

PERCHE' QUESTO CONVEGNO?

L'immagine più conosciuta della Resistenza è quella della lotta armata.

Ci fu però anche una diffusa Resistenza popolare, attuata spontaneamente, senza fare uso delle armi e senza collegamenti diretti con la lotta partigiana armata, che si è manifestata attraverso il boicottaggio, la controinformazione, l'assistenza agli ebrei, ai perseguitati politici, ai renitenti.

Scopo del convegno è quello di rivalutare, senza togliere alcun merito alla lotta partigiana armata, quegli episodi di Resistenza non armata che costituiscono una importante espressione di Resistenza popolare.

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

QUADERNO N. 1

LA
LOTTA *Non* ARMATA
NELLA RESISTENZA
ATTI DEL CONVEGNO 25 ottobre 1993 ROMA

Il Convegno è stato organizzato dal Centro Studi Difesa Civile in collaborazione con l'Istituto Italiano di Ricerche sulla Pace (IPRI) di Torino e con l'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (IRSIFAR) di Roma.

Il Convegno e gli atti sono stati finanziati dal Comitato Scientifico per la Difesa Popolare Nonviolenta, organo della Campagna nazionale di obiezione di coscienza alle spese militari.

La composizione del testo e l'impaginazione sono state curate dalla sig.na Elisabetta Giannini, che si ringrazia molto.

La grafica della copertina è di Rita D'Elia.

Per i docenti è stato concesso l'esonero con la Circolare del Gabinetto del Ministero della Pubblica Istruzione n. 21779/JR del 01/10/93.

Tipografia "LEBERIT"
Via Aurelia, 308 - ROMA - Tel. 66.20.695

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA

**Atti del convegno del 25 ottobre 1993
Sala Conferenze della Provincia di Roma
(a cura di Giorgio Giannini)**

Quaderno n° 1

INDICE

LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA Giorgio Giannini	Pag. 3
LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA Introduzione ai problemi storiografici Antonio Parisella	Pag. 9
UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA RESISTENZA ITALIANA Le due opzioni fondamentali Antonino Drago	Pag. 29
UNA RICERCA SULLA "RESISTENZA CIVILE" IN TRENTINO Giuseppe Ferrandi	Pag. 40
LE TRENTA GIORNATE DI NAPOLI Hermes Ferraro	Pag. 52
L'INTERPRETAZIONE PSICOLOGICA DEL RAPPORTO NONVIOLENZA-RESISTENZA Ettore Zerbino	Pag. 58
I COMPORTAMENTI NONVIOLENTI IN SITUAZIONI ESTREME Lorenzo Porta	Pag. 63
LE PERIFERIE DELLA MEMORIA Sergio Albesano	Pag. 69
IL RASTRELLAMENTO AL QUADRARO DEL 17 APRILE 1944 Walter De Cesaris	Pag. 75
LA RESISTENZA A TOR MANCINA NEGLI ANNI '43 -'44 Paolo Sabbetta	Pag. 80
LA RESISTENZA NONVIOLENTA DEGLI EVANGELICI Hedi Vaccaro	Pag. 84
DAL MIO DIARIO Irene Paolisso	Pag. 86
ALCUNI RICORDI M.Teresa Regard	Pag. 89
VOLTANA: VIOLENZA E NONVIOLENZA NELLA RESISTENZA ROMAGNOLA Alessandro Marescotti	Pag. 92
UN SALUTO Maria Occhipinti	Pag. 96
IL CENTRO STUDI DIFESA CIVILE	

LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA

Giorgio Giannini¹

La militarizzazione della Resistenza

Per "Resistenza" si intende comunemente la lotta partigiana armata contro il nazifascismo.

Un'apposita Commissione, istituita con il Decreto Legge Luogotenenziale 21/08/1945 n. 518 presso il Ministero della Difesa, ha riconosciuto come "partigiano combattente" solo chi ha fatto parte di una formazione partigiana ed ha partecipato ad almeno tre operazioni armate. E' invece riconosciuto come "patriota" chi ha fatto parte di una formazione partigiana, ma non ha partecipato a tre operazioni armate.

Poichè sono riconosciute come formazioni partigiane solo i gruppi che hanno svolto attività di resistenza armata, non è considerata "vera Resistenza" l'attività non armata svolta, sia a livello individuale che collettivo, al di fuori di queste formazioni.

Questa distinzione tra partigiano combattente e patriota e tra Resistenza armata e non armata, ha comportato una vera e propria "militarizzazione della Resistenza". Le "azioni di Resistenza non armate", anche se praticate a livello collettivo o da moltissime persone, sono state disconosciute a livello ufficiale e sottovalutate nella ricerca storica perchè non sono considerate vere e proprie operazioni di lotta partigiana e quindi di Resistenza. Nella migliore delle ipotesi sono considerate "complementari alla lotta partigiana" o di "supporto alla lotta armata".

La Resistenza non armata

Queste azioni sono invece meritevoli di un proprio riconoscimento autonomo, perchè rappresentano una vera e propria modalità di Resistenza, distinta dalla lotta partigiana armata e praticata spontaneamente da moltissime persone, forse anche in numero maggiore rispetto ai partigiani combattenti. Molte di queste, poichè non hanno operato nelle formazioni partigiane, e quindi non hanno potuto chiedere ed ottenere (ai sensi della legge sul riconoscimento dell'attività svolta nella lotta partigiana) la qualifica di "patriota", sono sfuggite ad ogni censimento. Peraltro ci sono stati anche dei casi di partigiani combattenti che per loro scelta politica non hanno mai chiesto il riconoscimento.

¹Docente di discipline giuridiche nelle scuole superiori - Segretario del Centro Studi Difesa Civile - Autore di tre libri sull'obiezione di coscienza e di numerosi articoli sulla Difesa Popolare Nonviolenta e sulla Resistenza non armata

E' indubbio comunque che la Resistenza non armata, attuata spesso con tecniche non violente, ha avuto un ruolo molto importante nella lotta di liberazione nazionale, favorendone sicuramente l'esito positivo.

La Resistenza non armata a Roma

In alcune zone del Paese ed in alcune città, la Resistenza è stata esclusivamente o prevalentemente attuata in forma non armata.

Ad esempio, a Roma, la Resistenza armata, se è vero che è stata praticata fin dall'8 settembre 1943 da alcuni reparti militari e da molti cittadini ed è culminata nella famosa battaglia di Porta S. Paolo (che secondo alcuni storici è il primo episodio di Resistenza armata), è anche vero che in seguito, fino alla liberazione della città da parte delle truppe angloamericane (il 4 giugno 1944) è stata praticata solo da piccoli gruppi mentre le formazioni partigiane operavano soprattutto in alcuni quartieri popolari e nei dintorni della città.

E' stata invece prevalentemente non armata la Resistenza praticata dalla maggior parte della popolazione, che l'ha attuata spontaneamente in modo molto diffuso, senz'altro più di quanto ufficialmente si conosca.

Basti pensare che in città erano nascosti, nelle case e negli istituti religiosi, molte migliaia di persone (ebrei, dissidenti, politici, renitenti, disertori, militari alleati fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre ...). Inoltre, moltissimi cittadini compivano quotidianamente e spontaneamente azioni di Resistenza non armata, ad esempio non denunciando fatti penalmente rilevanti di cui erano venuti a conoscenza o addirittura svolgevano un'attività di controinformazione, ad esempio dando notizie false alla polizia e ai militari nazisti o fascisti che glielne chiedevano.

Si conoscono numerosi casi in cui viceversa i poliziotti o carabinieri preavvertivano quando dovevano fare le perquisizioni domiciliari.

Tutto questo dimostra chiaramente non solo che nella popolazione vi era molta "solidarietà umana" verso i ricercati dalle autorità neonaziste, ma soprattutto che vi era una naturale predisposizione a partecipare, ciascuno secondo le proprie possibilità, alla lotta contro l'occupante nazista ed il risorto fascismo.

Pertanto, a Roma, le azioni di Resistenza non armata sono state solo in minima parte complementari e di supporto alla lotta armata; sono state invece espressione di una specifica forma di Resistenza al nazifascismo, attuata spontaneamente e diffusasi rapidamente tra la popolazione.

Solo in parte questi episodi di Resistenza non armata sono stati documentati ed in genere si riferiscono al coinvolgimento degli Enti religiosi cattolici nella protezione degli ebrei e degli oppositori politici e di quanti erano comunque ricercati dalla polizia nazista o fascista.

Le ricerche finora effettuate

Per una analisi approfondita ed obiettiva della Resistenza, è necessario quindi superare la logica della sua "militarizzazione", che ha condizionato per molto tempo la ricerca storica, ed iniziare finalmente a studiare ed a rivalutare gli episodi di lotta non armata.

Solo dagli anni settanta, alcuni studiosi, soprattutto di area cattolica, hanno fatto conoscere l'attività di assistenza e di ospitalità svolta dagli enti ed istituti religiosi a favore degli ebrei, dei militari alleati fuggiti dai campi di prigionia, dei militari italiani sbandati dopo l'8 settembre, dei renitenti alla chiamata alle armi nelle forze armate della RSI, dei perseguitati politici.

Su questo argomento sono state pubblicate alcune ricerche interessanti, spesso nell'ambito di saggi celebrativi della Resistenza. Questi studi, anche se non numerosi, sono stati molto utili perchè hanno finalmente portato l'attenzione sulle azioni di Resistenza non armata, rivalutandole come forma di lotta autonoma, non complementare a quella armata. Si tratta però di una ricerca storica limitata ad alcune forme di Resistenza non armata e per di più attuata solo da certi settori della popolazione.

In alcuni studi non solo si è dimostrato che la Resistenza non armata è stata praticata da un gran numero di persone e quasi sempre spontaneamente, ma si è anche cercato di capire perchè così tante persone hanno praticato "esclusivamente" questa forma di Resistenza senza mai ricorrere all'uso delle armi. In alcuni casi, certamente, la lotta non armata è stata attuata perchè non si disponeva delle armi, ma in altri casi è stata scelta specificamente come tecnica di Resistenza e non soltanto dai religiosi ai quali questa scelta era imposta dal Vangelo.

Negli anni ottanta, anche alcuni studiosi di area nonviolenta hanno effettuato delle ricerche in questo campo, le quali pur avendo ampliato la conoscenza del fenomeno della Resistenza non armata, certamente non l'hanno esaurita perchè sono ancora da scoprire la maggior parte degli episodi, relativi al boicottaggio, al sabotaggio, agli scioperi, alle manifestazioni, all'attività di informazione e di propaganda; alla stessa attività di assistenza svolta dai cittadini in modo spontaneo.

Le attività di Resistenza non armata

Le attività di Resistenza non armata erano le seguenti:

- il BOICOTTAGGIO, praticato con varie modalità, per creare difficoltà alle forze di occupazione naziste ed alle autorità fasciste.

Significativa fu la campagna contro la chiamata alle armi delle classi di leva degli anni 1923, 1924, 1925 per costituire l'esercito della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Fu organizzata una vera e propria campagna per farla fallire. Infatti, se con la chiamata alle armi la RSI fosse riuscita a costituire un esercito numeroso, questo fatto l'avrebbe certamente legittimata politicamente ed inoltre avrebbe reso sicuramente più lunga e difficile la Resistenza armata. Fu quindi predisposto un

manifesto a stampa, diffuso in modo capillare. Furono distrutti (in alcune città, addirittura casa per casa) i precetti con i quali si provvedeva alla chiamata alle armi. Questa campagna riuscì benissimo ed ebbe un grande e positivo impatto psicologico sulla popolazione che capì che i fascisti non avevano più il controllo della situazione. Infatti, la maggior parte dei giovani chiamati alle armi non si presentarono (diventando renitenti) o disertarono subito dopo l'incorporazione nei reparti, rifiutando di servire in un esercito, controllato (oltre che armato) dai nazisti e che sarebbe stato utilizzato non solo contro il nemico esterno, ma anche nella repressione delle formazioni partigiane.

In questa campagna contro la leva fascista ebbero un importante ruolo anche molti parroci, ai quali si rivolgevano i giovani e le loro famiglie per avere consiglio. In alcune situazioni il boicottaggio delle leggi fu attuato dalle stesse autorità comunali che cercavano di non eseguire le disposizioni emanate dal Governo fascista o dalle autorità militari tedesche. Ricordiamo al riguardo il boicottaggio dei programmi Goering e Sauckel per avviare al lavoro i disoccupati, in Italia ed in Germania. Molti Comuni, soprattutto nelle Regioni dove maggiore era stata l'opposizione al fascismo, fecero di tutto per non compilare le liste dei disoccupati (comunicando che non ve ne erano, che non si avevano i modelli per fare le liste, scaricando l'incarico su altri uffici, quali il Distretto militare o il Servizio del Lavoro...). La stragrande maggioranza dei precettati per il lavoro non si presentò. Il boicottaggio fu così esteso che le stesse autorità tedesche affermarono che "il governo italiano, inizialmente favorevole ai programmi Goering e Sauckel, era passato successivamente alla Resistenza passiva contro la loro attuazione".

Altra forma molto diffusa di boicottaggio fu quello economico, soprattutto l'imboscamento dei prodotti agricoli e del bestiame, che spesso veniva ripreso di notte ai tedeschi che l'avevano raziato di giorno.

- il SABOTAGGIO dei servizi pubblici, in particolare: delle linee di comunicazione (telefoni, telegrafi); delle strade; delle ferrovie; degli impianti per l'erogazione dell'elettricità, dell'acqua, del gas; delle raffinerie di carburante...

Molto praticate furono anche altre azioni quali: la lacerazione dei manifesti delle autorità tedesche e fasciste; la distruzione dei cartelli stradali; lo spargimento di chiodi sulle strade per ostacolare il passaggio dei convogli militari tedeschi.

Molto diffuso, nel periodo estivo, fu il sabotaggio delle macchine trebbiatrici per evitare che i tedeschi portassero via il grano coltivato.

Gli atti di sabotaggio avevano grande valore dimostrativo e psicologico perchè facevano conoscere l'esistenza di un'organizzazione clandestina di opposizione molto efficiente e nel contempo mettevano in evidenza la debolezza dei tedeschi e dei fascisti;

- gli SCIOPERI, praticati sia a livello locale che nazionale (soprattutto nella primavera del 1944) con diverse motivazioni: dalla richiesta di aumenti salariali, alla protesta contro la guerra e alla richiesta di pace;

- le MANIFESTAZIONI popolari nei quartieri, in particolare davanti alle caserme per chiedere la liberazione degli uomini rastrellati per essere avviati al lavoro obbligatorio o alla deportazione in Germania;

- l'attività di PROPAGANDA POLITICA e di STAMPA clandestina, ad esempio: la diffusione di giornali e volantini; le scritte sui muri, nelle carrozze ferroviarie, nei bagni dei locali pubblici; l'organizzazione di comizi volanti nei mercati e nelle piazze dei quartieri popolari; la raccolta di informazioni di carattere militare; la diffusione di notizie false alle autorità nazifasciste.

Significative erano anche le cosiddette "attività di fortificazione dell'animo" per sostenere psicologicamente la popolazione ed incoraggiarla a lottare, quali l'elaborazione e la diffusione di canzoni e di proverbi, adattati da un testo esistente oppure creati appositamente;

- l'attività di ASSISTENZA ai ricercati, che si realizzava mediante: l'assistenza alloggiativa ed alimentare agli ebrei, soprattutto dopo l'8 settembre quando il "problema ebraico" fu trattato direttamente dai nazisti; la protezione dei militari italiani sbandati dopo l'8 settembre, ai renitenti ed ai disertori; la protezione dei militari angloamericani fuggiti dai campi di prigionia (per farli passare al sud o in Svizzera) o degli aviatori alleati i cui aerei erano stati abbattuti; la protezione dei perseguitati politici.

In particolare l'assistenza ai soldati sbandati, ai renitenti ed ai disertori fu molto diffusa perchè praticata spontaneamente da quanti venivano in contatto con queste persone. Si faceva di tutto per aiutarli e nasconderli: si davano loro gli abiti civili ed anche un po' del cibo che si era riusciti a rimediare faticosamente per la propria famiglia. La solidarietà ci fu anche con gli alleati, nonostante i maggiori rischi che l'aiuto ad essi comportava. Ricordiamo che l'art. 1 del decreto di Mussolini del 9.10.1943 disponeva: "Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo ai prigionieri di guerra evasi dal campo di concentramento o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o di occultarne la presenza, è punito con la pena di morte". Le autorità militari tedesche inoltre promettevano una ricompensa elevata (fino a 2.000 lire-equivalenti a circa tre mesi di paga di un operaio) per ogni milirare inglese o americano fatto catturare. Ancora più elevata (fino a 5000 lire) la ricompensa pagata per ogni ebreo catturato.

Tutte queste attività non armate erano altrettanto pericolose di quelle armate: chi era scoperto era passibile di morte, dopo essere stato torturato per fargli confessare i nomi dei complici.

L'urgenza della ricerca storica

Da mezzo secolo questi fatti, che pure rappresentano una gloriosa pagina della nostra storia contemporanea, sono dimenticati e quasi condannati all'oblio. E' pertanto un dovere morale e civile riscoprirli e rivalutarli, rendendo il giusto merito a

chi li ha compiuti e riconoscendo ai loro figli e nipoti il diritto di ricordarli con legittimo orgoglio.

E' quindi doverosa una ricerca storica più approfondita sulla Resistenza in modo da far conoscere e rivalutare queste forme di lotta per scoprire gli aspetti finora sconosciuti della Resistenza non armata e rivalutare in una diversa ottica quelli conosciuti. Questa ricerca è non solo doverosa, ma anche impellente perchè la conoscenza dei fatti rischia di perdersi per sempre con la scomparsa dei protagonisti. Dipende quindi dalla rapidità con la quale si procederà alla scoperta ed alla conservazione delle fonti orali.

Ci sarebbe dunque una vasta ricerca da fare, sia da parte degli Istituti storici della Resistenza (preposti proprio alla ricerca sulla Resistenza) che da parte dei Dipartimenti di storia contemporanea delle Università.

Il tempo, purtroppo, stringe perchè le fonti di documentazione di queste azioni di Resistenza sono essenzialmente "orali", costituite cioè dalle testimonianze delle persone che le hanno attuate o ne hanno avuto notizia e rischiano di sparire con la loro scomparsa fisica.

Già oggi, la maggior parte dei protagonisti diretti e dei testimoni non ci sono più e quelli ancora in vita per la loro età molto avanzata potrebbero venire a mancare all'improvviso; così, con la loro scomparsa, andrebbe irrimediabilmente perduto un patrimonio di immensa importanza per la storia recente del nostro Paese.

Pertanto, considerata l'urgenza di questa ricerca storica, è necessario un concreto impegno non solo da parte degli Istituti storici della Resistenza e delle Università, ma anche da parte di tutti coloro che hanno a cuore la scoperta, la rivalutazione e la conservazione di un "pezzo di storia" del nostro Paese.

LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA Introduzione ai problemi storiografici

Antonio Parisella¹

Una riflessione sulla lotta non armata nella Resistenza

Si impiega l'espressione "lotta non armata" perché, da un punto di vista descrittivo, si riferisce ad un arco piuttosto ampio di situazioni o di azioni individuate per la loro concreta manifestazione, lasciando ad una approfondita indagine sulle motivazioni - peraltro tutta (o quasi) ancora da compiere e che si intende promuovere - la possibilità di una loro più precisa identificazione e classificazione soprattutto se volta a suscitare la ricerca intorno alla vicenda italiana, non può non tener conto di quanto si è mosso e si muove nella storiografia sulla Resistenza più in generale².

Primo punto da chiarire mi sembra quello stesso di Resistenza. Si è, infatti, diffusa una tendenza a dilatare oltre misura il concetto di Resistenza. Non vi è dubbio che in cinquant'anni vi sia stata dapprima - soprattutto per ragioni politico-ideologiche - la tendenza a restringere l'ambito della Resistenza non solo alla lotta armata, ma poi - di fatto - spesso alla sola lotta armata guidata dai partiti del Comitato di liberazione nazionale. In seguito, mutato gradualmente il clima politico-culturale del paese, si è iniziato a diffondere l'uso abbinato - mutuato dal linguaggio dei militari - delle espressioni "Resistenza e guerra di liberazione", includendovi, quindi, anche l'attività del ricostruito esercito del "regno del Sud", per giungere di recente ad usare da sola - come veniva fatto a ridosso degli avvenimenti - l'espressione "guerra di liberazione" come inclusiva di ogni vicenda o di ogni evento ricollegabile a conseguenze dell'attività degli occupanti nazisti e dei loro alleati

¹Docente di Storia all'Università di Parma.

²A. Parisella, *Resistenza*, in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E. Berti e G. Campanini, Ave, Roma 1993, pp. 735-738 e, più ampiamente, cfr. E. Collotti, *Resistenza*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Europa*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 879-896, G. Vaccarino, *Lotta di liberazione e Resistenza antifascista in Europa*, in *La storia*, vol. IX, L'età contemporanea, Utet, Torino 1988, pp. 551-574; per l'Italia cfr. G. De Luna, *Resistenza*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, vol. III, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 1079-1098. L'ultimo bilancio delle ricerche e delle interpretazioni, in ordine di tempo, è stato compiuto nel convegno nazionale promosso a Roma come inizio delle manifestazioni per il cinquantenario della Resistenza da Anpi, Fiap e Cvl il 1-2 ottobre 1993, *Passato e presente della Resistenza*. Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1994.

fascisti della Repubblica sociale italiana (vittime civili di guerra, sfollamenti, lavoro obbligatorio, ecc...). Inoltre, si è iniziato ad accentuare l'elemento del vasto disagio sociale e morale determinato nella maggioranza della popolazione dal crollo del fascismo, dalla occupazione nazista e dal coinvolgimento delle diverse province d'Italia nella guerra per identificare una sorta di dimensione psicologica della Resistenza in uno stato d'animo diffuso, tendente al superamento delle condizioni presenti in un futuro libero dalle violenze e dagli orrori della occupazione e della repressione che avevano determinato la necessità di opporvisi in una lotta che finiva per essere essa stessa non priva di durezza e di violenze altrimenti ingiustificabili.

Ora, a me sembra che per collocare correttamente atti ed iniziative verificatisi in Italia dal settembre 1943 all'aprile 1945 - pur tragici, eroici o, comunque, esemplari - nel fatto storicamente definito come Resistenza sia necessario individuare in essi un elemento - per quanto tenue o occasionale possa essere, esplicito o implicito, materiale o psicologico o ideale e spirituale - di opposizione all'occupante nazista e ai suoi complici fascisti, alle loro azioni, alle loro direttive. Allo stesso modo, pur essendo il crescente disagio nei confronti dell'occupante e dei suoi complici un elemento essenziale perché la stessa attività resistenziale potesse avere successo, per ricondurre alla Resistenza fatti riferiti a persone o gruppi appare indispensabile che alla disponibilità psicologica si sia accompagnata qualche concreta manifestazione della volontà di opporsi. La cosiddetta "area grigia" - cioè quella fascia maggioritaria di popolazione compresa fra i due estremi (tra loro non equivalenti sul piano etico-politico) da un lato del collaborazionismo con i nazisti e dall'altro della partecipazione diretta all'attività politica e militare contro nazisti e collaborazionisti - non può essere considerata come un tutto indistinto: essa va, quindi, scomposta in tanti settori in base al diverso grado di attività o passività rispetto agli eventi o di adeguamento o opposizione rispetto all'occupazione e alla repressione.

In secondo luogo, è da rilevare come tra le altre differenze che corrono fra l'esperienza dell'Italia e quella degli altri Paesi europei vi sia quella della diversa durata della Resistenza. Due sono le cose che, a tale proposito, vanno sottolineate. La prima è che - non bisogna mai dimenticarlo - l'Italia fascista (con in testa il re-imperatore) era stata alleata della Germania nazista e con essa aveva partecipato all'aggressione di altri popoli e all'occupazione di altri paesi: questo è un fatto che, per aver coinvolto centinaia di migliaia di italiani (talora con attività di repressione nei riguardi dei partigiani locali, come in Albania, Grecia e Jugoslavia), non è stato senza riflesso sui comportamenti personali e sociali che essi stessi, i loro familiari e coloro con i quali essi erano in relazione hanno avuto nella fase successiva. Ma l'altra cosa che acquista un rilievo particolare è il carattere generale che dal 1943 assume la guerra in Europa e, nel suo ambito, il significato politico e militare che connota le operazioni e le attività dei due schieramenti. Ciò vuol dire che, oltre a svilupparsi in un arco temporale più ristretto rispetto a quello della Resistenza di altri popoli, la Resistenza italiana coincideva, per di più, con una fase della guerra

nella quale appariva che la Germania di Hitler poteva essere sconfitta sul piano militare e che tale sconfitta poteva essere favorita dall'attività delle popolazioni sottoposte all'occupazione e dalla loro organizzazione in formazioni combattenti.

Vi è, nel caso italiano, un terzo fatto ad entrare in ballo. Infatti, la tardiva rottura dell'alleanza ventennale fra monarchia e fascismo non creò una situazione nella quale il riferimento istituzionale fosse chiaro: dopo l'8 settembre 1943 gli oppositori dei nazisti e dei fascisti presenti nell'Italia occupata e organizzati nei sei partiti del CLN dapprima negarono legittimità al governo del re, poi lo accettarono - partecipandovi - in base al "compromesso" di Salerno nell'aprile 1944 e, dopo la liberazione di Roma, ne assunsero la guida con il presidente del Comitato centrale di liberazione nazionale, Ivanoe Bonomi, con l'esplicita promessa che la questione istituzionale sarebbe stata demandata ad una scelta successiva del popolo italiano.

Nell'Italia occupata gli italiani, pertanto, si trovarono a vivere quell'esperienza che Claudio Pavone ha definito di "un popolo e tre governi": quello della Repubblica sociale italiana, quello del Regno d'Italia e il Comitato di liberazione nazionale¹.

Gli ultimi due erano governi nemici degli occupanti e il primo un governo praticamente alle loro dipendenze. Mancava, in tal modo, una sola e ben definita fonte di legittimità, diversa dagli occupanti ma da essi riconosciuta, capace di giustificare quei comportamenti di "resistenza civile" nei quali si manifestò la lotta non armata in Europa: è questo, infatti, uno dei criteri fondamentali che Jacques Sémelin adotta per individuare e inquadrare tali comportamenti molto diffusi nella storia di altri paesi europei.²

Va ricordato che quella dell'obbedienza al governo legittimo fu la ragione principale con la quale i militari rinchiusi dai nazisti nei campi di internamento, con l'eccezione di un piccolo gruppo, rifiutarono di arruolarsi nelle forze armate della Rsi. Si trattò di una vera e propria Resistenza non armata, che - insieme alla diserzione dei bandi di chiamata alle armi - produsse un duplice effetto: sul piano militare non rafforzò l'occupante e i suoi complici, sul piano morale dette ad essi la misura del limitato consenso sul quale potevano contare³.

Ma vi è anche un altro elemento specifico del "caso italiano": proprio perché in Italia la Resistenza è un movimento e un problema che nasce nel 1943, nella

¹ C. Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Angeli, Milano 1986, pp. 423-452.

² J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1984, pp. 15-16; per un panorama generale della Resistenza in Europa, cfr. H. Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Mursia, Milano 1981.

³ Sugli internati, in particolare, cfr. *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa. Giunti, Firenze 1986.

particolarità di quella situazione politica e militare - peraltro caratterizzata dalla disfatta dello Stato e dalla dissoluzione dell'esercito - essa si presentava come un problema di lotte da organizzare e da condurre con obiettivi di attacco più che di difesa. In altri termini, se è vero che nelle motivazioni dei resistenti la difesa e la conservazione di sé, della propria gente e della propria terra è l'elemento fondamentale, il problema reale non è tanto quello di restringere l'ambito di efficacia sulla popolazione dell'attività dei nazisti occupanti e dei loro alleati repubblicani quanto, piuttosto, quello di operare concretamente e attivamente per la loro sconfitta militare e per la loro cacciata.

Il termine Resistenza, nel nuovo significato che esso era venuto assumendo nel corso della guerra, venne mutuato da chi - in altri paesi - aveva da anni condotto un'attività organizzata contro gli occupanti delle forze armate della Germania nazista e, in alcuni casi, dell'Italia fascista ad essa alleata. All'idea di Resistenza, che nel suo campo semantico conteneva un significato di difesa e che, come tale, era stata impiegata all'origine negli altri paesi, si legò subito l'idea di lotta per la liberazione: quello che in altri paesi fu un processo più lento, nel quale a posteriori possiamo riconoscere più fasi, in Italia fu un processo più accelerato, che ha sì una sua periodizzazione interna, ma che vede sempre presenti contemporaneamente l'idea di difesa e di contrattacco, di opposizione e di lotta per la liberazione.

Queste considerazioni mi sono parse necessarie per sottolineare come quella che Giorgio Giannini chiama "militarizzazione della Resistenza", cioè la prevalenza in essa dell'attività militare¹, era nella natura dei fatti, del contesto in cui si svolsero, delle particolari condizioni di spazio e di tempo e nella cultura diffusa dei protagonisti.

Credo, pertanto, che nello studio del caso italiano non sia né utile né produttivo, ai fini della ricerca storica, un atteggiamento mentale che guardi alla lotta non armata - nel senso di una resistenza civile - come ad un'alternativa possibile e concretamente praticabile, che non fu messa in atto per deliberata volontà militarista delle guide politiche del movimento. Va, quindi, pienamente colto il richiamo che Stefano Piziali, uno dei non numerosi autori che in Italia si sono dedicati a questo argomento, faceva recentemente: "La storia non si fa solo sulle aspirazioni contemporanee, ma è in primo luogo scoperta e incontro con diversità e ciò dovrebbe essere tenuto presente in particolar modo dallo studioso sorretto da una forte tensione etica e politica, la quale è spesso condizionata dai problemi dell'oggi". Egli richiama,

¹G. Giannini, *La nonviolenza nella Resistenza*, in *Passato e presente*, cit., pp. 162-168. Va ricordato, peraltro, che vi è stata una militarizzazione che ha riguardato la memoria della Resistenza, della quale il progressivo oblio delle vicende di lotta non armata è stato una conseguenza, al riguardo cfr. A. Parisella, *Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana. Problemi storiografici ed etico-civili* ivi, pp. 323-346.

quindi, il ruolo primario della ricerca, quello conoscitivo prima che valutativo, pur sottolineando che "è sempre stato fonte di grande speranza sapere che, anche nel più triste dei tempi, pur tra mille contraddizioni, qualcuno ha cercato di agire come soggetto politico, senza ricorrere alla lotta armata, per difendere se stesso e vari gruppi perseguitati o per dare un futuro migliore al proprio paese"¹.

Non vi è dubbio, quindi, che una storiografia della Resistenza italiana più attenta ad indagare sulle vicende e sulle esperienze di lotta non armata e a valutarne ruolo e funzione sia l'obiettivo al quale tendere. Tuttavia credo che vada piuttosto corretto il tiro della storiografia che non ribaltata completamente la prospettiva. È vero, infatti, che ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso, per cui si afferma che in Italia la Resistenza non armata non ha avuto dagli storici molta attenzione perché non ha svolto un ruolo rilevante, ma poi si giudica tale scarsa rilevanza proprio dall'assenza di lavori su di essa.

Di fronte a questa situazione si tratta, in primo luogo, di sviluppare quantitativamente le ricerche dirette, sulle fonti, per avere un differente quadro degli avvenimenti e dei diversi contesti territoriali, sociali e culturali. In molti casi si tratterà di far emergere ricerche già svolte dal "sommerso" costituito dalle tesi di laurea e, in questo, il Progetto nazionale di ricerca sulla Difesa popolare nonviolenta - d'intesa con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e istituti associati - potrebbe sviluppare delle serie iniziative di censimento e di promozione.

Il trascorrere del tempo peserà sugli sviluppi della ricerca, impedendo di raccogliere le testimonianze orali dirette di molti dei protagonisti nel frattempo scomparsi. Tuttavia non dovrebbero essere del tutto cancellate dalla memoria collettiva non solo le tracce narrative di numerosi eventi, ma anche quelle dello spirito con il quale essi erano stati vissuti dai protagonisti e del senso o significato che ad essi attribuivano. Ai fini della ricerca ciò comporta la necessità di impostare e di condurre delle vere e proprie indagini di ambiente attraverso l'uso di metodologie "qualitative" piuttosto che "quantitative" mutate dalle scienze sociali. Ma ciò comporta una ricerca attenta - anche se difficile e delicata - di fonti scritte a torto considerate marginali, quali quelle della "scrittura popolare" (diaristica, memorialistica, narrativa, epistolari, libri di famiglia, ecc...) affidata talora a periodici o a piccole case editrici locali, talvolta pubblicata da enti e associazioni o in edizioni autoprodotte, talaltra restata nei cassetti dei familiari.

¹S. Piziali, *La Resistenza non armata in Italia*, Commento bibliografico, in J. Sémelin, *Senz'armi*, cit., pp. 227-234 (la cit. a p. 229-230); per alcune specifiche esperienze di ricerca, cfr. S. Piziali, *Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945*, Eirene-Mir, Bergamo-Padova 1984, R. Barbiero, *Resistenza nonviolenta a Forlì*. La Meridiana. Molfetta 1992.

Ma si tratta anche, in secondo luogo, di intendersi bene su presupposti e obiettivi della ricerca, cioè sulla problematica storiografica che si intende affrontare. Risulta di estremo interesse, tanto da segnalarsi quale lettura introduttiva per l'avvio di studi in questo settore, quanto scriveva Antonino Drago nel suo contributo su Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare, presentato al convegno di Boves del 1989 sulla Difesa popolare nonviolenta¹, con particolare riferimento ai paragrafi n. 2 su "Storia della strategia e Resistenza" e n.3 su "La Resistenza: fenomeno più popolare che partitico, più per la difesa della pace che antifascista". Lasciamo temporaneamente da parte l'ultima questione, che è particolarmente rilevante anche ai fini del nostro tema e - se posta in altri termini - in grado di determinare la rivisitazione di più di un luogo comune: come tale, oggetto di uno specifico lavoro, peraltro già iniziato, destinato a intrecciarsi in più punti con quello che qui si propone, ma che al momento è opportuno tenere distinto e separato².

Per quanto riguarda gli altri punti, c'è da concordare pienamente con quanto Drago dice, ma a condizione di trasformare quel testo in un programma di lavoro, mutando la forma delle cose che vi sono sostenute da seccamente affermativa in quella dubitativa di ipotesi di ricerca bisognose di verifica.

Vorrei spiegarmi meglio per non essere frainteso. Chi ha dimestichezza di lettura e di analisi con gli studi sulla Resistenza italiana sa che dapprima fra i protagonisti e testimoni e poi fra gli studiosi vi è stato un contrasto di interpretazioni tra chi sosteneva la tesi della prevalenza della spontaneità alle origini del movimento resistenziale e chi sosteneva quella del ruolo decisivo dell'organizzazione fin dai momenti iniziali: in un linguaggio odierno, che ha mutuato espressioni dalla sociologia e dalla politologia, diremmo del primato della società civile e - in fondo - della persona, o del primato della società politica, cioè dei partiti. Anche Antonino Drago fa eco a queste discussioni, introducendovi, inoltre, una variante territoriale: "risalendo al Nord - dice dopo aver parlato delle quattro giornate di Napoli - la Resistenza ha cambiato caratteristiche; e ciò ha fatto dire che solo quella nordica

¹ A. Drago, *Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare*, in *Una strategia di pace: la Difesa popolare nonviolenta* 1° Convegno nazionale di ricerca sulla Difesa popolare nonviolenta, Boves 4-5 novembre 1989), a cura di A. Drago e G. Stefani, Fuori/Thema, Bologna 1993, pp. 81-87; nello stesso volume, inoltre, cfr. G. Giannini, *Rivalutiamo la Resistenza non armata*, pp. 77-80, H. Ferraro, *la Resistenza napoletana e le "Quattro giornate": un caso storico di difesa civile e popolare*, pp. 89-95, P. Predieri, *Lotta non armata nella Resistenza modenese*, pp. 97-109.

² Cfr. *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli, Il Lavoro Editoriale, Bologna-Ancona 1988; G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993.

aveva senso. Di fatto, salendo al Nord, la Resistenza è diventata sempre meno popolare e sempre più partitica. E nello stesso tempo da lotta per la pace e direttamente antinazista, è diventata lotta antifascista fino a diventare guerra civile¹.

Vorrei analizzare criticamente queste affermazioni evidenziandone ciò che mi pare condivisibile e ciò che sembra esserlo meno.

Vi è nel Centro e nel Mezzogiorno una serie di eventi dell'estate - autunno 1943 che la storiografia ha poco considerato. Di essi le opere più diffuse di storia della Resistenza, quelle di Roberto Battaglia e di Giorgio Bocca, hanno sottolineato il rilievo, ma poi li hanno considerati anch'essi quasi come elementi di una storia "altra" rispetto alla Resistenza più che aspetti di un unico passaggio dell'Italia dal fascismo al postfascismo.

Anche in questo caso, spesso, il "dopo" ha fatto premio sul "prima" e l'uso pubblico della storia su interpretazioni più aderenti agli eventi e all'analisi della dinamica sociale: sia per opporre un carattere rivoluzionario e anticapitalistico della prima fase spontanea ad una gestione compromissoria e moderata della seconda fase organizzata, sia per mostrare la doppiezza del Partito comunista italiano, che localmente avrebbe soffiato sulla brace rivoluzionaria della protesta popolare e nel governo e nel parlamento si sarebbe piegato alle esigenze della politica nazionale.

A me, invece, sembra che vada tenuto presente un ciclo lungo e unitario della storia italiana, che inizia prima del 1943 e che va oltre la data della liberazione dai nazisti, all'interno del quale va riconsiderata questa "prima Resistenza" - che, peraltro, non è solo meridionale - con tutte le sue complessità nelle motivazioni e negli svolgimenti, nella reazione dei militari e nell'esplosione della ribellione e della lotta popolare, nell'emergere di problemi di una nuova organizzazione sociale e politica e nelle remore e nei pesi delle vecchie strutture del potere².

Ma il fare riferimento alla "prima Resistenza" non significa fare riferimento ad una realtà che, per essere più popolare e militare che partitica, non contiene anch'essa al suo interno quella commistione di violenza e di nonviolenza (anche se il termine non è del tutto pertinente), di antinazista e di antifascista, di patriottico e di rivoluzionario, di spontaneo e di organizzato, che è presente nelle vicende successive.

Nel Mezzogiorno, peraltro, il rapporto fra movimento antifascista e istituzioni del Regno d'Italia restava sempre piuttosto problematico. Del resto, se ne erano viste le avvisaglie già nell'agosto 1943, quando a Bari la forza pubblica aveva sparato contro

¹ A. Drago, *Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare*, cit., p. 85.

² È quello che si è iniziato a fare con il Convegno di Napoli del settembre 1993 sulle "Quattro Giornate" e con quello di Piombino dell'aprile 1994 su "Settembre 1943. Nasce la Resistenza", i cui atti sono in corso di pubblicazione a cura degli Istituti storici della Resistenza della Campania e della Toscana.

una manifestazione popolare uccidendo 18 persone che manifestavano, in nome del re e di Badoglio, contro il fascismo ancora presente¹.

E, ancora, durante il periodo successivo non mancavano atteggiamenti repressivi che rappresentavano l'altra faccia del rinascite (o mai scomparso) paternalismo clientelare con il quale, con il sostegno del governo monarchico e degli alleati, i gruppi dirigenti locali ricomponavano un blocco di potere. Quanto gli apparati di governo del "regno del Sud" temessero iniziative autonome suscettibili di metterne in discussione l'autorevolezza è testimoniato anche dalla vicenda - che a qualcuno può apparire contraddittoria rispetto al nostro tema, ma che interessa per le sue caratteristiche di volontariato - del tentativo fallito di organizzare nel Mezzogiorno i Gruppi combattenti Italia, cioè un corpo autonomo ed identificato di volontari italiani all'interno dell'organizzazione militare alleata².

Né mi sento di sottoscrivere così seccamente com'è stata formulata - l'affermazione di Drago secondo la quale "salendo al Nord, la Resistenza è diventata sempre meno popolare e sempre più partitica"³.

E questo soprattutto per due ragioni.

La prima è che, sia nella prima fase che lungo tutto il corso dei venti mesi dell'occupazione nazista il rapporto tra spontaneità e organizzazione, cioè fra movimenti popolari da un lato e partiti e Cln dall'altro, sia rimasto sempre presente, proprio come è rimasto sempre presente il rapporto tra lotta armata e lotta non armata. Anzi, il carattere di lotta popolare è venuto alla Resistenza proprio dalla sua capacità di coinvolgere per un periodo abbastanza lungo dei settori sempre più consistenti di popolazione, collegando fra loro azioni armate e attività non armate, attività clandestine e azioni di massa. Lidia Menapace ha recentemente ricordato che furono proprio le azioni di massa - e, tra esse, in particolare gli scioperi operai del 1944 e le proteste delle donne contro il peggioramento delle condizioni di vita e il rastrellamento degli uomini - a trasmettere "una intensa volontà di resistere, di non sottomettersi, di non cedere moralmente" che "aveva una forza incredibile"⁴.

Le azioni di massa sono l'elemento che, certamente, e forse più di ogni altro, rese evidente, percepibile e visibile che la volontà di lottare non era circoscritta ai

¹ L'Italia dei quarantacinque giorni, a cura di N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, Insmli, Milano 1969, pp. 257-259.

² C. Pavone, I gruppi combattenti "Italia", in Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze, vol. II (1936-1948), Feltrinelli, Milano 1971, pp. 558-565 e, più diffusamente Id., I Gruppi combattenti Italia: un fallito tentativo di costruzione di un corpo di volontari nell'Italia meridionale, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 34-35/1955, pp. 80-119.

³ A. Drago, Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare, cit., p. 85.

⁴ L. Menapace, La Resistenza (quella nonviolenta), in "Avvenimenti", 18 maggio 1994, p. 22.

combattenti partigiani delle bande di montagna e dei Gap cittadini, ma era penetrata in profondità nelle classi popolari, soprattutto delle città industriali¹.

Esse sono state ricostruite e documentate perché la loro natura di eventi ben determinati ne ha lasciato tracce ben precise nella documentazione prodotta sia dai nazisti e dai loro collaborazionisti della Rsi, sia dalle forze della Resistenza. Ma la Resistenza non armata, che - lo sottolineava particolarmente Lidia Menapace - era caratteristica di soggetti sociali deboli e subalterni - operai, donne, anziani, ragazzi - non consistette solo in azioni organizzate di massa, ma divenne comportamento individuale diffuso, costante e ripetuto, elemento della vita quotidiana, "norma" di solidarietà e coscienza del proprio ruolo.

Accanto a queste indicazioni, vorrei suggerire quello che mi sembra un problema decisivo per lo studio della lotta non armata: non escludere dalla nostra attenzione l'attività senz'armi che è collegata all'azione delle formazioni partigiane combattenti.

E', infatti, indubbiamente importante la ricerca di episodi di lotta popolare autonoma e non armata: anzi, credo che uno spoglio - attentamente critico, ma sistematico - delle carte dell'Ufficio per il servizio riconoscimento delle qualifiche e per le ricompense ai partigiani del Ministero della Difesa² possa testimoniare l'esistenza non solo della partecipazione all'attività organizzata delle formazioni partigiane dei "patrioti", cioè di coloro che pur facendone parte non hanno svolto un numero sufficiente di azioni militari, ma anche l'esistenza di vere e proprie organizzazioni che non potevano essere riconosciute perché avevano svolto solo una documentabile attività di tipo non militare. Tuttavia, credo che debba essere considerata attentamente anche l'attività di coloro che, per scelta personale o per condizioni oggettive, partecipavano direttamente all'attività di formazioni partigiane svolgendo ruoli che non richiedevano l'uso diretto delle armi. Non vorrei, infatti, che si realizzasse una sorta di inversione di posizioni e di ruoli: in passato vi è stato chi ha considerato attendisti e passivi, indistintamente, tutti coloro che non avevano partecipato direttamente all'attività delle formazioni combattenti, oggi si affaccia chi tende a considerare degli irriducibili militaristi o degli irrecuperabili violenti tutti coloro che, in armi o senz'armi, hanno militato in una formazione partigiana. Uno studio che - sulla strada indicata da Claudio Pavone nel suo "Saggio storico sulla

¹ Cfr. AA.VV., Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44, Feltrinelli, Milano 1973 e L. Arbizzani, Azione operaia, contadina, di massa, in L'Emilia-Romagna nella lotta di Liberazione, vol. 3, De Donato, Bari 1976, pp. 11-464.

² M. De Nicolò - A. Parisella, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, in M.L. D'Autilia, M. De Nicolò, M. Galloro, Roma e il Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche, Angeli, Milano 1994, pp. 282-287.

moralità nella Resistenza"¹ - sviluppi la ricerca in direzione di una storiografia delle motivazioni, può rivelarsi proficuo per ricostruire quelle "idee della Resistenza" che non sono identificabili del tutto con i documenti e con i programmi dei partiti e dei movimenti politici che hanno guidato le formazioni partigiane combattenti.

A tal proposito, Antonino Drago ha fatto una riflessione che può diventare la chiave di lettura - ai fini di una ricerca sulla lotta non armata - per la comprensione e l'interpretazione anche di documenti e testimonianze di coloro che avevano lottato in armi: "Resta il fatto che anche al Nord i singoli che partecipavano alla Resistenza avevano in cuor loro le migliori motivazioni che si sono espresse a livello collettivo. E queste motivazioni sono state gridate con dolore e speranza nelle testimonianze delle lettere che, chi era stato condannato a morte, inviava ai suoi cari, a quelli per i quali aveva sognato un progresso diverso; quel progresso si interrompeva bruscamente in lui, ma veniva affidato ad altri uomini, a quelli che più potevano capirlo e sostenerlo a loro volta. Con ciò si spiegano quelle lettere che, pur opera di guerriglieri, sono di una carica umana, tenerezza, rigore morale, speranza che nessuna scuola avrebbe potuto instillare"². Drago ha colto, in tal modo, un dramma profondo che c'è nella scelta di molti che si sentirono costretti all'uso delle armi che contrastava con una visione del mondo fortemente caratterizzata da ideali umanistici e solidaristici.

A questo riguardo vorrei richiamare la vicenda esemplare di Antonio Giuriolo, vicentino, comandante di una banda partigiana nell'Appennino bolognese, morto in combattimento mentre soccorreva un compagno ferito e portando a tracolla il fucile carico, che non aveva impiegato. "Egli è stato - ricordava Aldo Capitini - tra i giovani che più si sono travagliati nelle problematiche poste sia dalla nonviolenza che dal liberalsocialismo"³.

Una pagina molto eloquente, a tale proposito, ha scritto Rosario Bentivegna, cioè il gappista romano che, per aver attivato l'esplosivo nell'attentato di via Rasella, è stato uno dei partigiani più diffamati (e non solo dalla destra). Fin dalle prime pagine delle sue memorie egli affronta il problema del causare la morte di altri uomini, anche se limitatamente alle possibili vittime delle rappresaglie, ricordando come inizialmente tale problema fosse di impedimento alla realizzazione di azioni: "Bisognava fare la guerra, quella guerra, con quei mezzi, contro quel nemico. Ma quella guerra, contro quel nemico, comportava rischi gravissimi non soltanto per la

¹C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Milano 1992.

²A. Drago, *Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare*, cit. pp. 85-86.

³A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani 1966, p. 105, ma su di lui anche cfr. N. Bobbio, Antonio Giuriolo, in Id., *Italia civile*, Lacaia, Manduria 1964; pp. 311-323 e Id., *Discorso su Antonio Giuriolo*, in Id., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1994, pp. 189-202.

nostra vita, ma anche per quella di altri, compagni o cittadini inconsapevoli. Questa era la contraddizione in cui ci muovevamo: noi avevamo accettato l'idea di poter morire, ma intanto avremmo dovuto esporre alla morte per rappresaglia proprio coloro per i quali eravamo disposti a rinunciare alla vita". Per aiutarli a risolvere tale problema, ¹ nodale per i gappisti, era stato essenziale discuterne con Gioacchino Gesmundo, poi caduto alle Ardeatine, per il quale l'attività partigiana era in continuità con quella di studioso e di educatore: "Badate ci diceva Gesmundo, che la nostra azione non è l'azione isolata di un gruppo di terroristi, i cui effetti e i cui risultati non hanno eco tra le masse: noi siamo gli elementi più avanzati di una lotta cui partecipa la stragrande maggioranza del popolo. Se non fosse così, non potremmo sopravvivere alle nostre azioni e saremmo maledetti. Ma il popolo, i lavoratori ci amano, ci rispettano, ci proteggono. Sono pronti a insorgere con noi. Anche i nemici sanno questo: ecco perché ricorrono, e non solo in Italia, alle rappresaglie. Nel dibattito, ma soprattutto girando per Roma, vedendo com'era ridotta la nostra città, le obiezioni a poco a poco cadevano"².

Ma le memorie partigiane di Bentivegna ci sono utili per approfondire il nostro discorso. Infatti egli ricorda il suo stato d'animo sconvolto dopo il primo agguato contro un gruppo di militi fascisti: "Tornammo a casa di Carla, dove Mario e Lucia ci avevano preceduti. Eravamo sconvolti. Ce ne stavamo in silenzio, tra gli altri che non sapevano perché ci eravamo allontanati: e non capivano quale cosa terribile ci fosse capitata. Ma noi non riuscivamo a dimenticare che le nostre armi avevano fatto fuoco su uomini vivi. Li avevamo visti. Uno di loro era caduto, un altro si era piegato ferito, un terzo li aveva chiamati per nome. Luci, spari, grida, uomini e donne, la piazza, i vicoli, la fuga, l'inseguimento, l'aiuto imprevisto dello sconosciuto, ogni passo, ogni movimento, ogni rumore, tornavano a scorrere, incessantemente, nel mio pensiero. Avevo sparato su un uomo. Non riuscivo a parlare, a mescolarmi di nuovo con i miei amici. Ormai tra me e loro era avvenuta una rottura decisiva: io avevo cominciato la guerriglia"³.

In altro passo, invece, descrive quello di Carla Capponi, sua compagna, anch'essa gappista e partecipe dell'attentato di via Rasella: "Ci fermammo un attimo sotto la galleria Colonna, fiocamente illuminata e ridotta a ricovero antiaereo. Pallida, stremata, Carla era sconvolta, angosciata. Non riusciva ad esprimere l'orrore che provava dentro di sé, non riusciva a calmarsi. Cercai di parlarle, ed ella mi interrompeva ponendosi e ponendomi di nuovo tutti i mille "perché" di quella nostra realtà. Lo scontro le aveva provocato un'emozione così intensa che sembrava distrutta. Riprendemmo a camminare, e io le parlavo piano, sommessamente, di tutti

¹ R. Bentivegna, *Achtung Banditen ! Roma 1944*, Mursia, Milano 1983, pp. 26-27.

² R. Bentivegna, *Achtung Banditen !*, cit. pp. 92-93.

³ R. Bentivegna, *Achtung Banditen !*, cit. pp. 82-83.

quei sentimenti che in quel momento lei provava, che io stesso provavo, e che mi avevano così duramente tormentato qualche settimana prima. Giungemmo a casa sua, dove continuammo a parlare fitto fitto"¹.

Anche per gli uomini e per le donne che si assumevano i compiti eticamente più ingrati e l'esecuzione delle incombenze più terribili sotto il profilo delle responsabilità, pertanto, non vi era nulla di predeterminato e di scontato, le scelte erano sempre difficili e le reazioni sconvolgenti.

Come in tutti i grandi movimenti di mutamento sociale e politico, anche nella Resistenza il problema principale fu quello di dove collocarsi. La scelta preliminare e radicale che fu compiuta - anche da molti che fino a poco prima erano stati fascisti convinti fu quella fra lo stare con il proprio popolo o stare con l'occupante, stare con l'oppressione o stare con la liberazione.

Il problema dei mezzi e delle forme di lotta era una contraddizione di grado secondario (cioè successiva in ordine logico, non di valore), interna al movimento di lotta, a coloro che stavano dalla stessa parte. E su questo vorrei ricordare una famosa espressione dello stesso Gandhi, ripresa da un articolo del 1920, quindi agli inizi della sua ricerca etico-politica sulla nonviolenza: "Credo che se ci fosse una sola scelta fra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza [...] preferirei che l'India facesse ricorso alle armi per difendere il proprio onore anziché diventare o rimanere per codardia una gigantesca vittima del proprio disonore"².

Anche un antifascista nonviolento, come Aldo Capitini, che svolse un ruolo educativo e formativo di primo piano, ma che personalmente non partecipò alla lotta armata neppure come collaboratore, riconobbe che in Italia, come in Germania e negli altri paesi dell'Occidente - con l'eccezione della Norvegia - il problema di una lotta nonviolenta era immaturo: "a me - egli ha scritto - nell'incontro con i giovani importava che si formassero una coscienza: la decisione violenta o la decisione nonviolenta era secondaria"³.

Storicizzare il problema della scelta di campo significa analizzarlo e comprenderlo nei termini e nelle condizioni nei quali concretamente si pose. Claudio Pavone, a tale proposito, ha delineato con sufficiente chiarezza il contesto e il quadro generale di violenza nel quale la scelta della lotta partigiana si collocava. Il risultato è, in fondo, quello di verificare - con una consistente ampiezza documentaria e con riferimento a percorsi e motivazioni molto articolati - l'ipotesi interpretativa che aveva formulato a suo tempo Luciano Cavalli commentando le caratteristiche di fondo di un limitato gruppo di storie di vita del periodo resistenziale raccolte negli anni '50: in esse rinveniva "grande interesse psico-sociologico unitario, in quanto mostrano la maturazione della personalità e in particolare la formazione di decisive

¹R. Bentivegna, *Achtung Banditen !*, cit. pp. 94-95.

²M. K. Gandhi, *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano.

³A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*. cit. p. 105.

scelte ideologiche e morali nelle circostanze violente della guerra e della lotta di classe: sicché la violenza finisce con l'essere insieme condizione determinante e riferimento primario di scelte consapevoli"¹.

Il riferimento al clima di generale violenza indotto dalla condizione di guerra e di occupazione militare serve a far comprendere il contesto, non solo italiano, nel quale le scelte di lotta armata maturarono. Esso non è, però, sufficiente a farci entrare nei percorsi culturali che fornirono le motivazioni specifiche e le giustificazioni etiche e anche giuridiche (nel senso dei fondamenti del diritto) delle loro azioni a coloro che scelsero di lottare in armi o di collaborare alla lotta armata pur in contrasto con l'appartenenza a sistemi ideologici o etico-religiosi nei quali vi era una condanna di principio della violenza. Tale ricerca appare particolarmente rilevante ai fini dell'indagine sulla Resistenza - armata e non armata - perché il panorama europeo, e non solo quello italiano, ci pone di fronte a differenti condizioni nelle quali "ribellarsi è giusto": da quelli nei quali - come in Danimarca - c'è un governo legittimo che è fonte di un diritto - cioè della produzione di norme - in parte diverso da quello dell'occupante a quelli nei quali - come in Norvegia - all'occupazione nazista ci si oppone in nome della restaurazione del regime monarchico costituzionale tradizionale, a quelli nei quali - come la Francia o l'Italia o la Jugoslavia - la Resistenza diventa fonte di una nuova legalità, processo per la nascita di una nuova costituzione e di un nuovo stato. La Resistenza si pone, quindi, come opposizione ad uno stato di cose presente del quale non si riconosce la legittimità, talora in nome di una legittimità da restaurare, talaltra di una legittimità da costruire. La situazione è, quindi, tale da non presentare condizioni di "obiezione di coscienza" rispetto ad un'autorità considerata legittima, ma vere e proprie manifestazioni di quel "diritto di resistenza", nel quale trova fondamento teorico anche una parte degli stessi movimenti di lotta nonviolenta².

A tal punto occorre approfondire l'altra affermazione di Antonino Drago, per la quale al Nord la Resistenza "da lotta per la pace e direttamente antinazista", è diventata lotta antifascista fino a diventare guerra civile".

La prima osservazione che va fatta, anche se può apparire banale, è quella relativa alle circostanze di spazio e di tempo: la Repubblica sociale italiana viene costituita alla metà del settembre 1943, quindi nel Mezzogiorno - semplicemente - manca un soggetto politico e istituzionale fascista contro il quale ribellarsi. Anche nell'Italia centrale l'organizzazione della Rsi non ha dovunque un'uguale incidenza, in relazione

¹L. Cavalli, *Presentazione*, a *Storie di vita e di violenza*. Materiali per l'esplorazione sociologica, a cura di D. Brentano, Il mulino, Bologna 1975, p. 6.

² Per indicazioni essenziali al riguardo, cfr. G. Campanini, *Diritto di resistenza* e L. Guerzoni, *Nonviolenza*, entrambi in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di F. Berti e G. Campanini, Ave, Roma 1993, rispettivamente pp. 215-219 e pp. 554-563, con ulteriori approfondimenti bibliografici.

sia alle vicende militari sia al diverso rapporto che nelle diverse province si stabiliva per i tedeschi fra le esigenze di governo civile dei territori e le esigenze di controllo militare dei territori¹.

La seconda osservazione occorrerebbe farla sulle lotte popolari del Mezzogiorno. Infatti esse hanno per bersaglio, oltre che direttamente le forze naziste presenti, anche quei blocchi di potere locali, che presentano vincoli legali o illegali, familiari o d'interesse, tra esponenti del latifondismo, amministratori, pubblici funzionari ed esponenti del fascio e della milizia. Esse potrebbero rivelare anche motivazioni antifasciste abbastanza particolari, con un intreccio fra sociale e politico e con un carattere di continuità con quei fenomeni di protesta sociale e politica che avevano espresso uno stato di tensione nella vita delle popolazioni, non solo del Mezzogiorno, fin dagli anni 30².

La terza serie di osservazioni riguarda il risultato che deriva dalla combinazione fra le due affermazioni di Antonino Drago riguardo al ruolo delle organizzazioni di partito, che - nel passaggio da sud a nord - risulterebbero quasi uniche responsabili non solo di aver fatto perdere alla Resistenza il carattere di movimento popolare spontaneo finalizzato alla pace e alla liberazione dallo straniero occupante, ma di averle fatto assumere - in quanto antifascista - il carattere di una lotta violenta per il potere all'interno del paese, cioè di una guerra civile.

Non vorrei apparire pedante, ma mi sembra necessario richiamare il fatto che fin dall'inizio, cioè nelle giornate della difesa di Roma del 9-11 settembre 1943, per quanto contraddittori, appaiono presenti i tre elementi che - con loro ruoli distinti e specifici e con intrecci e combinazioni diversi e problematici nel tempo e nello spazio - diverranno caratteristici dello svolgimento successivo della Resistenza, cioè le forze armate leali al governo regio, le masse popolari, i partiti. Ebbene, proprio in questo contesto, il comitato delle opposizioni antifasciste decideva di trasformarsi in Comitato di liberazione nazionale: con ciò assumeva come propria ragion d'essere un obiettivo definito e positivo, proponendosi come guida politica del paese e come nuova fonte di legittimazione in un momento in cui il capo dello stato e il governo legale non si sapeva neppure dove fossero andati a finire. Tuttavia, nell'atto stesso con il quale chiamava il popolo italiano a sollevarsi contro gli occupanti, il comitato indicava chiaramente che l'occupazione militare nazista avrebbe avuto come

¹E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Lerici, Milano, L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca dell'Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Sulla Rsi, cfr. F. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di P.P. Poggio, in "Annali della Fondazione Micheletti", n. 2, Brescia 1986.

² *Geografia del dissenso sociale e politico in Italia durante il fascismo*, a cura di M. Chiodo, Pellegrini, Cosenza 1989.

necessario corollario la ricostituzione di un regime fascista e che, pertanto, la lotta andava combattuta contro entrambi¹.

La storiografia ha spiegato sufficientemente le ragioni di ordine funzionale, economico e politico-propagandistico per le quali i nazisti avevano bisogno di un interlocutore fascista in Italia e quale complicato impasto di ragioni ideologiche e politiche, ma anche di opportunismi, di comportamenti sadomasochistici, di disperazione vi fosse, ai diversi livelli di responsabilità, nelle scelte di schierarsi con i nazisti. La guerra civile, che appariva possibile e probabile ai membri romani del Cln, con la costituzione dopo qualche giorno della Repubblica sociale italiana, divenne il necessario portato degli eventi e la lotta di liberazione nazionale divenne di conseguenza anche una lotta senza esclusione di colpi fra connazionali o fra concittadini per il potere all'interno del paese. Dato l'intreccio remoto e recente di ragioni politico-ideologiche e tattico-strategiche che legavano i nazisti ai fascisti e data la caratteristica e la particolare situazione della guerra in corso, non era in alcun modo pensabile - dopo l'illusione, anche popolare, dei quarantacinque giorni - che si potesse raggiungere la pace senza realizzare ad un tempo la sconfitta militare e l'abbattimento del nazismo e del fascismo. La situazione dell'Italia, quindi, differiva profondamente e radicalmente da quei paesi, come la Danimarca e la Norvegia², dove vi era un consenso diffuso e unitario intorno alle istituzioni che storicamente ne reggevano la vita civile, sicché la fine dell'occupazione nazista e della guerra avrebbero dovuto coincidere con il pieno ripristino della sovranità nazionale e dei meccanismi costituzionali preesistenti. In Italia le divisioni del momento e la stessa guerra civile erano la condizione attraverso le quali doveva passare la ricerca di una nuova unità e di nuove condizioni politiche e istituzionali.

Ma vi sono, ancora, alcuni interrogativi che occorre sciogliere in relazione ad altri aspetti che, nel passaggio da sud a nord ha assunto la "partitizzazione" della Resistenza.

Com'è noto, nel primo sviluppo della Resistenza, per coloro che erano scesi in campo contro gli occupanti e (poi anche) contro i collaborazionisti si era profilato un dualismo di riferimenti politico-istituzionali: il Cln da un lato e il governo regio dall'altro. Alla base di tale dualismo vi era una divaricazione che discendeva da una valutazione ben precisa da parte dei partiti antifascisti sulle responsabilità della monarchia nei confronti del paese per la sua ventennale solidarietà con il fascismo. Una tale valutazione si intrecciava con l'elaborazione di ipotesi credibili di prospettive politico-istituzionali ed economico-sociali verso le quali condurre il

¹ I. Bonomi, *Diario di un anno*, Garzanti, Milano 1945, pp. 97-100.

² J. Bennet, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, Ipri-Loc-Mir, Napoli 1978 (ora in Quaderni di "Azione nonviolenta", n. 3), p. 23 e M. Skodvin, *Resistenza in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, Ipri-Loc-Mir, Napoli 1978 (ora in Quaderni di "Azione nonviolenta", n. 5) p. 21

paese quando, finalmente, fosse stato liberato. Anche se l'assunzione del monopolio della rappresentanza politica ad opera dei partiti del Cln veniva fin dall'inizio contestata da altre forze politiche, pur schierate dalla stessa parte, che ne restavano escluse, ed anche se il "sistema a sei" che ne era alla base non si riproduceva dappertutto in maniera uniforme per l'assenza dell'uno o dell'altro dei partiti, tuttavia è innegabile che la progressiva intensificazione della lotta avrebbe finito per evidenziare più nei partiti che nei comitati i soggetti di riferimento per la sua conduzione e per la costruzione di un diverso ordine sociale e istituzionale.

Vale la pena di aggiungere che, nella primavera del 1944, sotto l'influenza delle urgenze ed esigenze della condotta militare della guerra da parte delle forze alleate, il conflitto e il dualismo fra i partiti del Cln e il governo del re venne temporaneamente composto con la "svolta" o con il "compromesso" di Salerno. Da allora il rapporto tra spinte dinamiche e innovatrici e tendenze immobiliste, restauratrici e continuiste sarebbe sempre più apparso territorialmente ribaltato rispetto alla formulazione di Drago dalla quale siamo partiti. Analoga divisione territoriale avrebbe attraversato anche le singole forze politiche e i suoi effetti sarebbero, talora, durati ben oltre la liberazione.

Elementi che emergevano come protagonisti reali della conduzione politica della Resistenza, in Italia i partiti finivano per assorbire in sé molte delle funzioni e delle caratteristiche che in altri paesi la lotta al nazismo aveva visto ripartite in vari settori e ambienti della società civile (in particolare le "reti di solidarietà"). La concentrazione della "Resistenza lunga" (cioè quella di venti mesi) nell'Alta Italia, a nord della Linea Gotica, fece sì che gli eventi svoltisi in quest'area presentassero pressoché l'intero campionario delle forme di lotta - armate e non armate, spontanee e organizzate - rintracciabili altrove e con diversi gradi di coordinamento fra loro. Di tale coordinamento, sia direttamente, sia tramite i Cln variamente articolati e diffusi, in fondo erano i partiti a farsi operatori. Nel volume di Guido Quazza, "Resistenza e storia d'Italia". Problemi e ipotesi di ricerca, opera fondamentale per questi studi, vengono analiticamente descritte le ragioni e le modalità conflittuali (che altri ha poi approfondito con diverse valutazioni), per le quali si stabiliva la preminenza della direzione politica dall'alto e i momenti di dialettica fra essa e le spinte provenienti dal basso, cioè dall'interno del movimento resistenziale. Tuttavia, se guardiamo al rapporto fra movimento resistenziale e partiti sotto la prospettiva del raccordo fra società e politica nelle diverse realtà locali, non possiamo sottrarci ad una riflessione sulla natura stessa che, in tali realtà, assumeva il partito come soggetto non ancora organizzato nei modi e nelle forme che avrebbe poi preso dopo la liberazione e nel corso della vita dell'Italia repubblicana. Gli uomini appartenenti alla tradizione e all'esperienza dell'antifascismo del ventennio non solo portarono nel movimento di liberazione il peso talora decisivo della loro esperienza politica, ma vi trasmisero una memoria, una mentalità ed una concezione della militanza e dell'appartenenza politica che si rifacevano ai movimenti di massa dell'Italia prefascista. Dapprima democratici,

repubblicani e anarchici, poi anche socialisti e infine cattolici avevano, infatti, sviluppato i loro movimenti con una serie di organismi nei quali il legame fra sociale e politico era intenso, ma che servivano a creare un'identità, un'appartenenza e una solidarietà e a incarnare una visione del mondo antagonista rispetto al sistema sociale e istituzionale esistente più che a promuovere e organizzare una lotta politica elettorale, dalla quale peraltro i ceti popolari fino al 1913 erano in larga parte esclusi. Quest'idea dell'organizzazione politica come società separata, coesa e alternativa, quasi una costellazione con al centro il partito che vi esercitava la guida, funzionale all'attività di movimenti di opposizione, si era poi rafforzata con l'esperienza dei comunisti, con i quali era sopravvissuta anche nelle dure prove della clandestinità, nelle carceri e nelle colonie di confino e li aveva messi nella condizione di partecipare alla lotta resistenziale con una forza capace di esercitare rapidamente, al suo interno, funzioni di guida e di direzione. Ed anche il Partito d'azione, che si presentò come una forza nuova, nata con e per la Resistenza, finiva per entrare in un'analoga logica di centralità del partito proprio in virtù del fatto che esso era portatore di una proposta di radicale rinnovamento (la "rivoluzione democratica"), che non intendeva essere solo politico e sociale, ma anche morale e civile¹.

Nelle memorie e nelle lettere partigiane di Dante Livio Bianco, uno dei capi delle formazioni "Giustizia e libertà" del cuneese, la "militarizzazione", cioè la definizione della struttura e dell'organizzazione militare delle formazioni, cioè la loro preparazione ad affrontare una guerra combattuta, viene considerata strettamente intrecciata alla loro "politicizzazione", cioè alla preparazione dei loro effettivi ad assumere in futuro le loro responsabilità di cittadini nel paese liberato: anzi, nel linguaggio di Bianco, la politicizzazione è considerata contemporanea ed equivalente all'assunzione più piena di un carattere popolare delle formazioni². Non vi è dubbio, infatti, che una crescita di sensibilità e di coscienza politica da parte dei partigiani consentisse ad essi di avere maggiore sensibilità verso le condizioni e i problemi delle popolazioni e di misurare con essi le esigenze della condotta della loro attività. E', infatti, da ricordare come - proprio nelle esperienze montane delle formazioni partigiane - la Resistenza acquisisse un carattere di lotta popolare non solo perché al suo interno coinvolgeva strati crescenti di classi popolari, ma soprattutto perché si inseriva nella vita delle popolazioni come un movimento che non veniva da esse ritenuto estraneo, ma percepito come soggetto dalla vittoria del quale dipendevano le stesse proprie condizioni di sopravvivenza. E, parlando di "lotta non armata nella Resistenza", credo che bisogna riferirsi a quella partecipazione popolare consistente nell'attività silenziosa di coloro che non si lasciarono né intimidire dalle minacce e

¹G. De Luna, *Storia del Partito d'azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Feltrinelli, Milano 1982.

²D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, raccolta di scritti a cura di G. Agosti e F. Venturi, Einaudi, Torino 1954.

dalle repressioni né lusingare dalle taglie, dalle ricompense e dai premi con i quali nazisti e repubblicani cercavano di isolare i partigiani. E' lo stesso Bianco - come pressoché tutti gli autori partigiani - a sottolineare tale "carattere popolare del partigianato" richiamando l'atteggiamento assunto nei confronti dei partigiani dai montanari: "per la prima volta, forse, la gente più amante della pace, la gente più rovinata da tutte le guerre, più stanca di guerre e di sacrifici, più avversa al servizio delle armi e disgustata da tanti anni di "naja" sanguinosa e pesante, quella gente prendeva posizione spontaneamente, e si stringeva ai partigiani. Sentiva, stavolta, che la guerra bisognava farla sul serio, perché era la sua guerra, e che i partigiani bisognava amarli ed aiutarli come figli, perché erano i suoi soldati. La guerra e i soldati non tanto della "Patria" e della "Nazione" (e tantomeno di Casa Savoia et similia), ma, veramente, della "liberazione"¹.

Non so se avesse letto il libro di Bianco, ma ricordare come analogo concetto espresse don Lorenzo Milani nella lettera ai cappellani militari in difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare: "In questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra "giusta" (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obiettato. Quali dei due combattenti erano, secondo voi, i "ribelli" e quali i "regolari" ?"².

Ma c'è un altro aspetto che va sottolineato e del quale le pagine di Bianco - come l'esperienza di Antonio Giuriolo, in precedenza ricordata - danno testimonianza: la "politicizzazione" delle bande partigiane non era una catechizzazione autoritaria dei superiori gerarchici nei riguardi dei subalterni, come la cosiddetta "azione morale", cioè la propaganda affidata agli ufficiali dell'esercito regolare. Essa si inseriva in una situazione nella quale la banda partigiana assumeva progressivamente la fisionomia di un "microcosmo di democrazia diretta", come con felice espressione l'ha definita Guido Quazza³. Va tenuto presente che le bande partigiane dell'Alta Italia erano gruppi di uomini che si trovarono ad operare in condizioni di estrema emergenza e che, per molti di essi, tale condizione si protrasse per circa due anni. Anche se, a differenza dei Gap cittadini, la banda viveva e operava in spazi aperti e aveva un numero di effettivi più consistente, si trattava pur sempre di un'organizzazione combattente e, come tale, assumeva un carattere di istituzione chiusa. Si trattava cioè di un organismo sociale nel quale l'intreccio tra la vita e il destino di ogni singolo appartenente e la vita e il destino degli altri era tale che la garanzia della

¹D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, cit. p. 36.

²L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, L.E.F., Firenze 1965, p. 18.

³G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit. p. 241, ma dello stesso si veda anche il diario pubblicato in appendice a Id. *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966.

sopravvivenza di ciascuno e di tutti era direttamente dipendente dall'efficacia dell'attività di ciascuno e di tutti.

Poco dopo la liberazione don Berto, un prete che era stato cappellano di una formazione garibaldina in Liguria, così scriveva: "C'era in formazione una fratellanza ed una carità, che faceva credere che il mondo fosse cambiato. Una carità ed una fratellanza, che purtroppo ho conosciuto soltanto sulla montagna. Credo che ancor oggi, a un anno dalla nostra discesa in città, i partigiani rimpiangano la vita di montagna. Appunto per questo spirito di fratellanza che lassù ci univa strettamente l'uno all'altro. Era un vero amalgamamento di cuori ed anime, reso sacro dai sacrifici e dai pericoli della vita comune. Era la vita, come dovrebbe essere vissuta da tutti gli uomini"¹. Nella trasposizione dell'esperienza vissuta nello specifico linguaggio di un prete c'è forse una certa idealizzazione e qualche intento pedagogico, ma anche la vivezza espressiva di chi è ancora sotto l'influenza dei fatti, dei disagi patiti, dei rischi corsi, dei pericoli scampati, delle crisi e delle depressioni psicologiche attraversate, dei contrasti personali, morali e politici che si erano dovuti superare, ecc... Ma ciò che distingueva la vita comune all'interno della banda partigiana dalla vita comune di un reparto regolare era anche (dove prevalevano i criteri di organizzazione "politici" rispetto a quelli ispirati unicamente ai modelli militari tradizionali), in primo luogo, un'impostazione su basi egualitarie e di reciprocità fra tutti gli appartenenti, indipendentemente dal grado e dal ruolo, delle condizioni di vita (alimentazione, riposo, generi di conforto) e di impiego nei servizi (guardia, trasporto, pulizie, ecc...) oltre che nelle operazioni vere e proprie; in secondo luogo, vi era l'intervento degli effettivi nella scelta dei capi e degli incaricati di ruoli direttivi, sia con l'assenso alla nomina, sia con vere e proprie elezioni, come pure nel controllo della loro attività e nella possibilità di proporre la revoca (ma con il corrispettivo di un forte senso del rispetto della disciplina e dell'autorità); in terzo luogo, la pratica della decisione collettiva e della responsabilità comune sia nell'esercizio dei poteri disciplinari interni sia nell'esercizio della "giustizia partigiana"². Conclude al riguardo Guido Quazza: "io credo fermamente che il dato

¹Don Berto, *Sulla montagna coi partigiani*, Genova 1946, p. 76, rip. da G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit. p. 244.

²Sull'esercizio della "giustizia partigiana", cioè nella necessità o scelta - il più delle volte - di passare per le armi i nemici catturati, come connaturata al tipo di guerra combattuta, ma anche ad una particolare percezione del nemico, si veda quanto scrivono D. Borioli, *La percezione del nemico. I partigiani di fronte al nazifascismo* (pp. 119-140), R. Botta *Il senso del rigore. Il codice morale della giustizia partigiana* (pp. 141-161), C. Bermani, *Giustizia partigiana e guerra di popolo in Valsesia* (pp. 163-203), A. Bendotti, *Un processo partigiano* (pp. 205-220), tutti in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, introduzione di G. Quazza, Angeli, Milano 1990.

fondamentale, il tratto caratterizzante, lo "specifico" della democrazia realmente vissuta e non soltanto progettata o predicata dalla Resistenza armata nel suo corso sia la capacità di far sprigionare e far fruttare al massimo l'autonomia del singolo nel quadro dell'azione concordemente discussa e messa in opera da un collettivo costituente insieme l'autorità e il controllo di un potere autenticamente democratico, di un vero autogoverno. Credo altrettanto che questa esperienza partigiana abbia lasciato in chi la visse un seme di "ribellione" che è vitale per un impegno civile, sociale e politico capace di tradursi anche in militanza. Una militanza magari irrequieta ma viva e tesa, tale da costituire una sorta di traduzione schietta nella vita quotidiana e nella lotta democratica di quelle doti di autonomia, di iniziativa, di serietà e di generosità¹.

Ho voluto dilungarmi su questi aspetti della "politicizzazione" perché mi sembra che essi evidenzino a sufficienza come nell'esperienza resistenziale, e particolarmente in quella delle bande partigiane, sia stata messa in atto una prassi che tendeva non solo a rendere operativamente efficace la loro azione militare, ma a dare ai loro effettivi il senso di un protagonismo che avrebbe dovuto fondarne la coscienza civile. Tale prassi era basata su un'idea di "partecipazione integrale" - come l'ha definita Guido Quazza - capace di educare i singoli e di prepararli ad affrontare responsabilmente ogni evenienza ed a correre in maniera avvertita e consapevole ogni rischio derivante da iniziative ed azioni che erano chiamati a scegliere e decidere. In tal senso, pur finalizzato a comportamenti che implicavano l'uso delle armi - e, come tali, erano nell'orizzonte culturale prevalente nel preciso momento storico in cui si realizzavano gli eventi - il processo di formazione della coscienza tendeva a razionalizzare i comportamenti dei singoli e del collettivo e rendere sempre più misurato in essi il rapporto tra fini e mezzi. In ciò esso esplicitava un metodo che non è distante - nelle sue strutture elementari - da alcune delle pratiche della nonviolenza.

¹G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 248.

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA RESISTENZA ITALIANA Le due opzioni fondamentali

Antonino Drago¹

Le categorie interpretative

A cinquant'anni dalla Resistenza, gli avvenimenti mondiali e nazionali hanno ridimensionato fortemente molte interpretazioni della Resistenza (via insurrezionale al potere²? esercito popolare? nuovo Risorgimento?). D'altra parte la grande quantità di letteratura su quell'episodio storico costituisce ormai un ampio sostegno per una nuova sintesi interpretativa, che sia basata soprattutto sulla documentazione scritta accumulata e che si sappia legare alle prospettive di questi decenni; soprattutto alla prospettiva che è nata dopo il 1989, inteso come l'anno che ha espresso la capacità dei popoli, anche se oppressi da regimi enormemente potenti in termini militari, di riuscire a scegliere il proprio modello di sviluppo; proprio come fu la Resistenza italiana. In particolare, la domanda per me più coinvolgente è proprio questa: in che senso la Resistenza italiana ha anticipato il 1989?

Nel seguito proporrò una interpretazione che risulta dalla applicazione di due categorie storiche che hanno notevoli caratteristiche. Queste categorie:

1) includono la "scelta di classe" del marxismo - intesa come la scelta contro una **organizzazione autoritaria-verticistica** (OA), quale è quella del feudalesimo e del capitalismo - e a favore di una **organizzazione rivolta alla risoluzione di un problema universale** (OP), quale è il problema della giustizia tra gli uomini³.

2) interpretano i movimenti studentesco, antinucleare, ecologico e pacifista come portatori di una ulteriore novità radicale alla civiltà occidentale, non sulla sua organizzazione, ma sul tipo di sviluppo da essa perseguito, che è mitizzato su **valori assoluti** (IA); i movimenti dell'89 sono stati un'ulteriore spinta a sfiduciare questo medesimo progresso, in questo caso mitizzato sulla infinita corsa agli armamenti. A questo progresso tutti questi movimenti hanno contrapposto uno

¹Docente del Dipartimento di Scienze Fisiche dell' Università di Napoli.
Membro dell' Istituto Italiano di Ricerche sulla Pace (IPRI).

²L. Longo: *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1971.

³Qui possiamo riconoscere tutto il socialismo e il marxismo autogestionario; certamente non quello leninista e tanto meno quello stalinista.

sviluppo rispettoso dei **diritti della persona e dei popoli** (IP) oltre che del rapporto con la natura¹.

3) Queste categorie (OA o OP, IA o IP) generalizzano due opzioni che già nel 1976 Galtung aveva proposto e sulla base delle quali aveva ricavato quattro **modelli di sviluppo** (MDS), che lui ha caratterizzato anche con quattro colori⁵. Specificando lo sviluppo sociale con quello tipico del settore difensivo, questi MDS possono essere così descritti: il "blu", cioè il capitalista-nucleare (tipicamente: USA, Francia, UK, Israele); il "rosso", cioè il socialista-nucleare (URSS, Cina); il "giallo", cioè il capitalista-difensivo (Svizzera, Svezia, Giappone); il "verde", cioè il socialista-difensivo (l'India di Gandhi, la ex-Jugoslavia).

4) Con queste categorie si può dare conto della storia di questo secolo²: esso è stato caratterizzato dalla capacità dei popoli di scegliere, per la prima volta nella storia, il proprio MDS, senza che per loro lo scegliesse un re o un capo di Stato o un gruppo dirigente, militare o industriale o clericale. Proprio per la maturazione di questa capacità dei popoli, da una parte sono nate grandi rivoluzioni (come quella russa; o come quella dell'89, l'anno in cui tutti i popoli hanno raggiunto la coscienza che è possibile la scelta di un diverso MDS); ma dall'altra, i gruppi

¹Qui possiamo riconoscere coloro che hanno saputo proporre uno sviluppo energetico alternativo (ad es. A. Lovins in *Sapere*, luglio 1977 o B. Commoner: **La povertà del potere**, Garzanti, 1975) o uno sviluppo ecologico alternativo (ad es. F. Capra: **Il punto di svolta**, Adelphi, 1989); ma soprattutto i grandi pensatori nonviolenti, Tolstoj, Gandhi, Lanza del Vasto; questi ultimi, volendo negare la validità della corsa agli armamenti per risolvere i conflitti dell'umanità, hanno capito per primi la falsità della prospettiva di un unico progresso per tutti (Si veda ad es. il "libretto rosso" di M.K. Gandhi: **Civiltà occidentale e rinascita dell'India (1908)**, Ed., Mov. Nonviolento, 1984). E' su questa opzione sul tipo di sviluppo che il pensiero teorico della sinistra, avendo avuto grandi difficoltà, dai tempi di Marx fino ad oggi, ha perso i contatti con la storia. Il lettore scuserà che le sigle qui usate, IA e IP, corrispondono solo parzialmente alle iniziali della parole sintetizzate. Dagli studi di storia della scienza sono abituato a chiamare I questa opzione, perché lì essa sintetizza il concetto di infinito.

²La semplicità e sinteticità delle due opzioni non tragga in inganno il lettore che potrebbe ritenerle troppo restrittive per riuscire ad applicarle a fenomeni complessi. In effetti mediante esse ho reinterpretato anche gran parte della storia della scienza (**Le due opzioni. Per una storia popolare della scienza**, La Meridiana, Molfetta, 1991. Una sintesi è in *Medicina Democratica*, nn. 79, 80, 81-82 del 1992. "Interpretazione delle due frasi caratteristiche di Koyré e loro generalizzazione", in C. Vinti (ed.): **Atti del Convegno su Koyré**, Acquasparta 1992, (in stampa).) e anche della filosofia, Leibniz in particolare: "Leibniz' <Scientia generalis> reinterpreted and accomplished by means of modern scientific theories", in C. Cellucci(ed.): **Atti Convegno SILFS**, Lucca, 1993 (in stampa).

dirigenti, sfruttando la scienza e la tecnologia, ingenuamente considerate neutrali da quasi tutto il pensiero politico e dalla gente, hanno messo in atto sofisticati apparati di propaganda, che per vari decenni hanno irretito popoli interi in ideologie devianti (fascismo, nazismo, stalinismo) e nello stesso tempo hanno costruito imperi (militari, industriali, finanziari, agricoli).

La caratterizzazione del Fascismo, del Nazismo e della scelta resistenziale

Con le opzioni fondamentali possiamo caratterizzare a primo colpo Fascismo e Nazismo. Questi regimi hanno scelto OA e IA; e quindi appartengono al MDS che Galtung chiama "blu". Infatti sia il Fascismo che il Nazismo hanno scelto l' OA; questo vale per la loro ideologia, basata sui valori dell'autoritarismo, come pure per la loro organizzazione sociale che è stata verticistica. Anzi, l'OA è stata realizzata fino alla sua degenerazione massima in una dittatura di pochissimi che impongono comportamenti e pensieri obbligati a tutti i cittadini. Inoltre lo sviluppo sociale del Fascismo e del Nazismo aveva scelto IA; esso veniva mitizzato su obiettivi infiniti, quali: la incarnazione del progresso dello Spirito Assoluto, la missione della supremazia della razza ariana su tutta l'umanità, la crescita illimitata degli armamenti e del loro potere distruttivo.

Passiamo ora a caratterizzare la Resistenza¹. Essa sicuramente ha espresso una decisa volontà di uscire da Fascismo e Nazismo. Pertanto essa si caratterizza innanzitutto come una scelta radicale. Nella storia italiana questa scelta, intesa come scelta collettiva, porta una data precisa: l'8 settembre. L'8 settembre è una data fatidica perché ha schiacciato tutti su un problema individuale preciso ed inequivocabile, il problema della fedeltà o no al giuramento prestato al Fascismo e al Re: fedeltà-obbedienza al Duce e/o al Re, o fiducia nella propria coscienza e nel popolo? Il decidersi sul giuramento di fatto provocò un parto doloroso di una nuova coscienza personale e collettiva, in mezzo alla tragedia di una guerra che aveva sconvolto tutti i punti fermi del passato.

In questo senso la Resistenza è nata da una novità sconvolgente per la storia degli Italiani: una decisione, presa in coscienza, da una parte considerevole della popolazione, su problemi essenzialmente collettivi, vissuti in un momento storico di grandi sbandamenti.

Si potrebbe pensare che questa scelta sia stata determinata più da alcune circostanze accidentali che dagli avvenimenti storici fondamentali. Ciò è smentito da un grande fatto, quasi contemporaneo e molto lontano nello spazio: la scelta compiuta da

¹Ne ho già scritto in forma breve in : "Postfazione" a R. Barbiero: **Resistenza nonviolenta a Forlì**, Quad. DPN n. 18, La Meridiana, Molfetta (BA), 1992 e in forma ampia: "Interpretazione della resistenza italiana secondo le due opzioni fondamentali", in E.Peyretti, G. Salio (eds.): **Nonviolenza e storia**, Ed. Gruppo Abele, (in stampa).

quegli internati nei campi di concentramento nazisti che si rifiutarono di collaborare con la RSI o con i tedeschi. Su 28.000 ufficiali, 20.000 dissero "no" (e, dietro di loro, gran parte dei 600.000 soldati)¹. In questo caso la decisione fu presa col massimo grado di consapevolezza; se non altro la consapevolezza delle conseguenze che avrebbero subito immediatamente e crudelmente: non tornare a casa, non ricominciare una vita dignitosa e anzi di comando, per invece restare a morire, molto probabilmente, di stenti nelle gelide terre tedesche. Si noti che senza questo sacrificio volontario di massa la RSI sarebbe stata legittimata come la struttura statale di gran parte degli Italiani e la Resistenza sarebbe stata confinata nel ribellismo e nella guerra civile. E' questo enorme fatto che rende inequivocabile la scelta, quasi simultanea, che in Italia fu presa dai Resistenti.

La realizzazione collettiva delle scelte morali dei resistenti: la sua tripartizione

Alla luce delle categorie dette sopra, la Resistenza fu:

a) il rifiuto del progresso razzista (IA) e bellicista scegliere un nuovo sviluppo, di tipo umano (IP). Il che, a sua volta, presentava una biforcazione dettata dal contesto politico e sociale: da una parte la conquista di un futuro liberato dal fascismo e la realizzazione di una nuova società; dall'altra, un nuovo sviluppo della difesa collettiva, finanche nello scontro militare contro i Nazisti; cioè la riduzione della capacità distruttiva, che i Nazisti realizzavano scientificamente, a solamente quella che tornasse a valorizzare la persona (IP): o la persona che col coraggio intelligente affrontava un carro armato e un aereo, essendo armato solo di mitra e di bomba a mano; o la persona che con la sua creatività conduceva un'azione collettiva non armata, o addirittura nonviolenta, per riaffermare il potere del popolo davanti al potere schiacciante dell'esercito nazista che voleva dominare il territorio;

b) il rifiuto degli Stati fascista e nazista (OA), ma anche la lotta per quell'obiettivo che mai era stato realizzato in Italia, il decentramento e l'autogestione della organizzazione sociale, basata sulla compartecipazione al potere di tutto il popolo, inteso non più come massa di manovra, ma come capace di autogestione e di un potere dal basso (OP); il che incominciava da subito nel settore della difesa, che veniva organizzata come difesa territoriale e come difesa popolare (perché tali furono rispettivamente l'organizzazione per bande e il diffuso sostegno della gente comune, delle grandi città come dei paesini; sostegno che restava forte anche davanti alle rappresaglie dei "dieci italiani per un tedesco ucciso"); e poi continuava con la organizzazione civile di quelle istituzioni politico-sociali che erano volute dalla popolazione attiva (operai, soprattutto al Nord) e in funzione della popolazione degna di una nuova società; così come si manifestò in ogni Repubblica resistenziale.

¹ Si veda ad esempio: AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1986.

Con ciò abbiamo la configurazione base delle scelte collettive resistenziali, tripartite in una OP da una parte e dall'altra in una IP che si biforca ulteriormente, e cioè in una lotta alternativa a quella militare nazista e in una costruzione di un nuovo futuro sociale nazionale; con quest'ultima lotta che andava a rafforzare ed esaltare la lotta per una nuova società nazionale.

E ora, chiarite le scelte strutturali della Resistenza, possiamo vedere le singole scelte personali in termini collettivi: ognuna di esse è stata, come minimo, la scelta di sfuggire al MDS fascista-nazista, cioè ad almeno una delle loro due scelte, OA o IA; come massimo, è stata la scelta di voler costruire una nuova società caratterizzata dalle scelte opposte, OP e IP, cioè il MDS alternativo al MDS nazista-fascista. Intermedie sono state le scelte di voler costruire solo una delle due scelte alternative, cioè la scelta di una società che risolvesse il problema (OP) della giustizia sociale (qui si collocano i comunisti stalinisti) e/o il problema della libertà sociale (gli azionisti), o la scelta di una società che sviluppasse soprattutto i diritti umani e i rapporti umani (IP) (Capitini e Gobetti ne sono stati gli esempi migliori).

Ma, compiute queste scelte, la realtà storica di una guerra mondiale ancora in atto presentava una ulteriore domanda drammatica: quali mezzi adottare collettivamente per costruire le scelte alternative? Trovandosi all'interno di una guerra mondiale, la gente doveva compiere azioni belliche. Da qui la contraddizione: per cacciare i Nazisti dall'Italia occorreva usare, con tutta evidenza, armi in una grande quantità e di grande efficacia distruttiva; e così occorreva rinforzare (almeno temporaneamente) quella guerra ossessionante scatenata dagli altri. Inoltre, la costruzione da subito di una società nuova richiedeva che il fenomeno politico e culturale del Fascismo fosse abolito in modo politicamente realistico, cioè conquistando subito il potere nella società italiana. Ma il Fascismo da combattere era caratterizzato soprattutto dall'esaltazione della personalità autoritaria, dalla violenza nei rapporti umani, dall'uso della violenza distruttiva per risolvere a proprio vantaggio i conflitti, anche quelli economici e sociali. Da qui l'altra contraddizione radicale: per guadagnare un futuro di pace e antifascista, occorreva immergersi, almeno temporaneamente, nello stesso metodo dei Fascisti e dei Nazisti, quello della lotta politica cinica, compreso lo scontro armato spietato.

Quindi durante la guerra la originaria scelta morale doveva ulteriormente confrontarsi con *due opzioni operative* che erano drammatiche. La prima opzione operativa era: per portare avanti le nuove idee, occorreva prendere le armi, tutte le armi possibili, così da avvicinarsi alla potenza distruttiva dei Nazisti, ma rischiando così di assimilarsi ai loro moduli militaristi e alla loro logica verticistica? Oppure non prendere le armi, ma così rischiare di ridursi all'impotenza e all'attendismo, lasciando passare l'occasione cruciale per il riscatto morale e per un nuovo futuro? La seconda opzione operativa era: nei rapporti politici giocare il tutto per tutto, strumentalizzando le persone ai fini politici stabiliti dai vertici, così come facevano i Fascisti? Oppure limitarsi ad un'azione personale o di piccolo gruppo, che fosse una

semplice testimonianza, lasciando così ai duri il gioco politico sul destino degli Italiani?

Il risultato storico è stato una straordinaria ricerca creativa, compiuta collettivamente. La scelta non armata (che purtroppo doveva realizzarsi all'interno di una massa indifferente, tendenzialmente attendista), portò a compiere azioni straordinarie e numerose¹; e seppe anche collegarsi bene con la lotta armata. Infatti occorre tener presente che, improvvisando azioni nonviolente, la gente non poteva arrivare a realizzare una strategia, che è essenzialmente un momento di ordinamento delle direzioni spontanee, di obiettivo fissato a priori, di sintesi di esperienze già fatte. Perciò la gente giustamente seguì la strategia della lotta armata. A sua volta, la lotta armata decadde sì in effettive guerre (guerra militare e guerra civile antifascista) ma di fatto restò limitata dalle scarse forniture di armi; perciò e per la carica morale dei Resistenti questa lotta non degenerò né in una appendice subordinata delle forze armate alleate, né in un militarismo totale o in una guerra civile totale (magari per semplice mancanza di armi più potenti); nel complesso, ambedue restarono all'altezza della moralità che le aveva ispirate, mediante l'eroismo intelligente dei

¹C'è una letteratura specifica sugli episodi di lotta non armata e nonviolenta durante la Resistenza. S. Piziali: **Resistenza non armata nella Bergamasca**, Quad. DPN n. 10, MIR-Padova, 1984. Lo studio è stato tradotto anche in francese nella collana sulla difesa popolare nonviolenta dei *Cahiers de la Réconciliation*, MIR-IRG. R. Barbiero: **Resistenza nonviolenta a Forlì**, Quad. DPN n. 18, La Meridiana, Molfetta BA, 1992. P. Predieri: "Lotta non armata nella Resistenza modenese" in A. Drago e G. Stefani (eds.): **Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta**, FuoriThema, Bologna, 1993, 97-109. Questo libro costituisce gli atti del I Convegno di ricerca sulla Difesa popolare nonviolenta, convegno ospitato dalla municipalità di Boves (CN), due volte medaglia d'oro della Resistenza. In tale occasione il sindaco, P. Peano, ha proposto la riflessione: "Alle radici dell'uomo", p. 73-75. Altri contributi importanti sono stati quelli di H. Ferraro: "La Resistenza napoletana e le Quattro giornate", ibidem, 89-95 (ma prima in *Azione Nonviolenta*, n. 10, 1985, 10-15 e in *Il Tetto* n. 133 (1986) 86-95) e di G. Giannini: "Rivalutiamo la Resistenza non armata", ibidem, 77-80. Sulla Resistenza europea vedi J. Sémelin, **Senza armi davanti a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943**, (Payot, 1989) ed. Sonda, Torino, 1993 (In un "Commento bibliografico" p. 227-234, S. Piziali offre vari spunti per una riconsiderazione della Resistenza italiana). Ma anche la letteratura corrente sulla Resistenza documenta innumerevoli episodi di difesa popolare e anche nonviolenta. Basti citare ad esempio: "La maestra Benni e l'olocausto della scuola", in L. Gherardi: **Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri tra Setta e Reno, 1898-1944**, Il Mulino, Bologna 1986; o E. Gorrieri: **La Repubblica di Montefiorino**, Il Mulino, Bologna, 1979, o tutti i libri sulle lotte dei contadini e le lotte delle donne.

Resistenti, armati e non. Qui sta la mirabile congiunzione politica tra le due componenti, armata e non armata; convergenza che ha fatto della Resistenza italiana un episodio unico e irripetibile della storia europea.

Così pure sulla seconda opzione operativa, la realizzazione sociale delle due possibili scelte era profondamente diversa: o le lotte tra gli apparatnik appartenenti ad una delle quattro dittature: fascista, nazista, stalinista (sia pur basata sull'egualitarismo), capitalista USA (sia pur bonaria); o la testimonianza, accusata di restare sterile, di una novità, politica dal basso, che raramente o sporadicamente trovava l'occasione di realizzazioni collettive o popolari.

Anche su questa opzione operativa la Resistenza è risultata un fenomeno unico in Europa perché ha saputo trovare un equilibrio fecondo, che tutti sanno riconoscere nell'atto politico qualificante che ne risultò, la nuova Costituzione.

Dalle quattro giornate di Napoli alla Resistenza nel Nord

Nel caso di Napoli, al sorgere della Resistenza, la scelta morale si realizzò in maniera diretta e semplificata: la scelta della lotta antifascista non ci fu, sia perché era ancora prematuro stare a progettare il futuro politico dell'Italia, sia perché a Napoli l'antifascismo non aveva una dimensione popolare.

La ricerca di forme di lotta alternative a quella militare qui fu produttiva ed efficace anche perché la contemporanea scelta per un movimento popolare (OP) mai come tra i napoletani ebbe la possibilità di svilupparsi e di creare un effetto sinergico. Infatti la lotta napoletana fu un movimento veramente popolare, senza una direzione da parte di vertici partitici o internazionali. Cioè la lotta realizzò al suo interno una scelta drastica per OP. E noi capiamo bene che la cacciata dell'esercito tedesco da parte di una popolazione stremata e quasi senza armi si può spiegare solo con il successo di questa ricerca di strumenti di lotta che non fossero solo armi. Il che fa di Napoli un chiaro caso di scelte morali, che sono semplificate rispetto a quelle nazionali, ma molto coerenti nella fase di attuazione sociale; e, soprattutto, molto efficaci. In altri termini, qui le scelte originarie OP e IP sono state realizzate senza inquinamenti di guerra civile e senza "tradimenti" autoritari della Resistenza.

Poi, salendo al Nord, la Resistenza ha realizzato una guerra duratura e ha iniziato la lotta politica strutturale per un nuovo società italiana; con ciò essa ha cambiato caratteristiche. Certamente solo al Nord ha preso corpo la scelta IP per una nuova società nazionale che incominciava con la lotta antifascista. Ma perciò stesso, la sua realizzazione sociale fu ideologizzata, molteplice e anche frazionistica. Il che ha reso più complessa la nuova formula rispetto alla formula originaria della Resistenza napoletana; così tanto da non far più riconoscere il suo legame profondo con le scelte originarie (così come testimonia la faticosa ricerca storica durata già cinquant'anni sul significato della Resistenza) e da non saper più definire bene quale sia stato il senso storico di questo grande movimento politico.

A Napoli l'organizzazione era stata nettamente popolare e autogestita, ma immediata. Poi, salendo al Nord, c'era da realizzare subito lo specifico progetto politico di una società del tutto nuova: o quello di una società comunista, o quello di una società cattolica democratica mai sperimentata in Italia, o quello di una nuova società radicalmente liberale. Allora le scelte morali hanno dovuto diventare linguaggio razionale comune, che per di più doveva trovare anche un accordo con delle ideologie che già da molto tempo erano state schematizzate sia nei loro principi che nei loro rapporti conflittuali reciproci. Dato il quadro politico internazionale di allora, il progetto di nuova società si doveva caratterizzare al livello della ideologia tradizionale che portava a contrapporsi, oltre a quella fascista che era ben presente nella società italiana, ad ogni altra ideologia. Il che di per sé accendeva la tradizionale lotta di classe, non solo contro i Fascisti in attesa di una rivalse politica, ma anche all'interno dei Resistenti e tra i semplici cittadini. Il che ha comportato che la lotta venisse intesa anche come guerra di classe (benché non nella sua classica versione della rivoluzione della III Internazionale), rafforzando così la spinta alla distruzione fisica dei Fascisti. Cioè salendo al Nord, la Resistenza ha anche subito una gestione verticistica da parte dei partiti nazionali e delle potenze internazionali (Alleati occidentali che dominavano la politica e l'economia, l'URSS che influiva sui partigiani comunisti e sugli operai delle fabbriche).

Inoltre la lotta contro i Nazisti, al Nord diventata di lunga durata, ha instaurato in maniera permanente e radicata il crudele vincolo dell'organizzazione militare; questo vincolo ha pesato fortemente anche sulla realizzazione di ogni altra scelta, facendo diventare militaresca ogni altra lotta, in una potenziale prospettiva di guerra civile generalizzata. In particolare la lotta al Fascismo, risolleandosi con la RSI, diventava lotta distruttiva non solo contro le istituzioni fasciste, ma anche contro le singole persone fasciste. In effetti la Resistenza, pur rimanendo un fenomeno ampiamente popolare, è diventata sempre più partitica. Cosicché la lotta del sud, solo per la pace (IP) e quindi solo antinazista, procedendo al nord si è inquadrata progressivamente in una lotta di ideologie, allora a forte componente totalitaria, che si contrapponevano sia tra i Resistenti stessi sia, tutte insieme, contro altri italiani fascisti; e, nel pieno della guerra, arrivava fino alla guerra civile.

Confronto con le interpretazioni di Pavone, Bobbio e altri

Questa caratterizzazione della Resistenza secondo le due opzioni è confermata da molti altri documenti. Già *L'Unità* del 5-10-1943 dà una sintesi simile (ripresa anche da Bobbio il 15-10-1991): "...guerra contro l'aggressore nazista; guerra civile contro i fascisti suoi alleati; lotta politica contro le forze reazionarie che gli attraversano la via nello sforzo di dispiegare tutte le sue energie e capacità di azione e di lotta". Poi Togliatti precisò la sintesi al seguente modo: "...gli scopi del movimento patriottico e popolare da cui uscì la lotta armata contro l'invasore erano di distruggere il fascismo e di creare condizioni tali in cui esso non potesse più risorgere, ma vi fosse

in Italia uno stabile regime democratico e pacifico, fondato sopra l'unità delle grandi masse lavoratrici e che aprisse a queste, e prima di tutto alla classe operaia, la partecipazione alla direzione della cosa pubblica"¹. Valiani lo dice ancor meglio e più sinteticamente: "La Resistenza sorse così, l'indomani dell'8 settembre, come moto di opposizione, tutt'insieme, all'occupante tedesco, al residuo o neo-fascismo, allo Stato autoritario e onnipotente..."².

Nel complesso le tre citazioni, in maniera sostanzialmente concorde, appaiono riferirsi alle scelte effettive, OP e IP, ma tradotte in termini soggettivi, cioè con quelle parole con le quali ogni persona raffigura individualmente la realizzazione delle scelte. (Forse è proprio per questo aspetto soggettivo che in quelle frasi si usano delle parole, come "guerra" o "distruggere", che in effetti in quei contesti sono mitiche).

Infine questa interpretazione può essere comparata utilmente con quanto è frutto di riflessioni tra le più qualificate, cioè la proposta recente di C. Pavone³ e N. Bobbio⁴. Essi ci vedono un intreccio complesso; la complicazione del quale giustifica il fatto che da cinquant'anni la Resistenza non ha ancora trovato una chiara interpretazione. Infatti essa rappresenta l'intreccio di tre guerre contemporanee: «una guerra di liberazione nazionale» dell'Italia dai tedeschi, una «guerra civile» contro i Fascisti e una «guerra di classe» combattuta dai Comunisti. Qui riconosciamo quella tripartizione della scelta morale che è stata indicata nel par. 3. La differenza è che qui invece della militaresca parola "guerra" abbiamo usato la parola di significato più generale "lotta". Con ciò abbiamo incluso nella Resistenza tutta la lotta non armata (rifiuto degli internati, lotte dei contadini, delle donne e degli operai, lotte civili in genere) e l'abbiamo caratterizzata sia nelle sue scelte fondamentali che nella sua evoluzione dal personale al politico.

Si può dettagliare ulteriormente la reinterpretazione del libro di Pavone, ricostruendolo in una sequenza logica e storica coerente, che forse è in accordo col progetto dell'autore stesso,

¹ P. Togliatti: "La vittoria e i suoi limiti", *Rinascita*, 25-4-1955.

² L. Valiani in AA. VV.: *Dieci anni dopo*, Laterza, 1955.

³ C. Pavone: *La guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991. Si noti che Pavone, benché riconosca una grande importanza alle scelte morali, poi però non riesce a seguirle nel loro realizzarsi nella società e nella storia, in quanto gli mancano le categorie che uniscano il personale e il politico. Perciò il capitolo delle scelte morali partecipa ad un mosaico di tematiche, in effetti esaustive del tema generale, che però non sono legate tra loro da un processo di ricostruzione. Il che, tra l'altro, spiega la sua successiva trattazione in chiave solo descrittiva del "tradimento" della Resistenza.

⁴ *La Stampa*, 9 settembre 1990 e 15 ottobre 1991.

TABELLA "Tradimento" e proseguimento della Resistenza

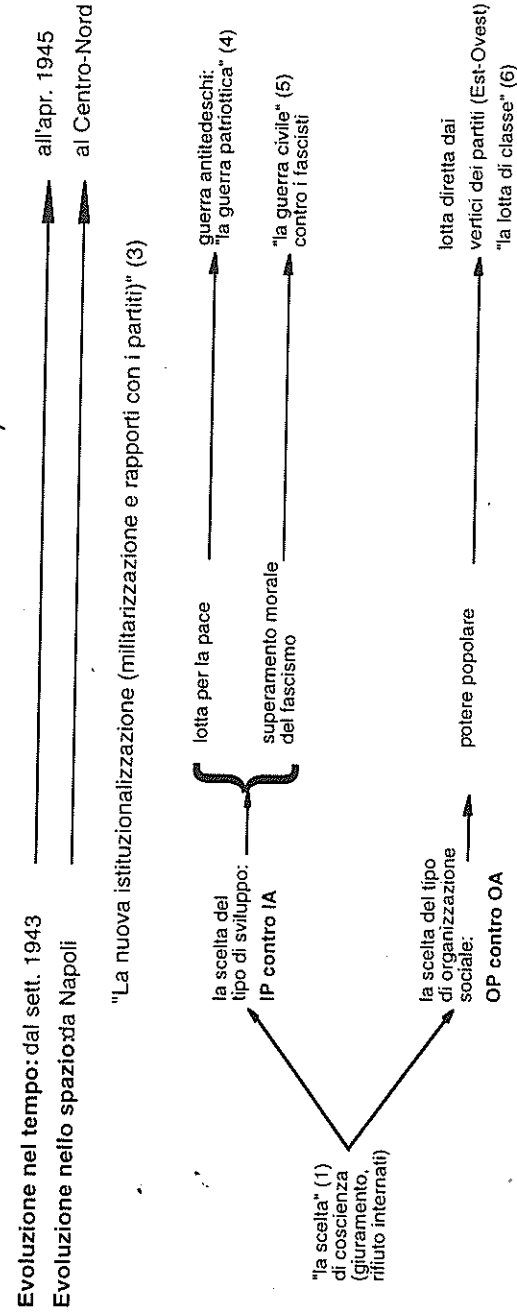
Si noti che il nuovo schema interpretativo concorda con le valutazioni di Pavone e Bobbio anche sull'esito finale delle rispettive lotte: vincenti le prime due, perdente la terza. Cioè, secondo lo schema qui proposto si può affermare che la Resistenza è riuscita a guadagnare un futuro IP antinazista e antifascista (o, meglio, la pace e la nuova società democratica democratica); ma ha perso la lotta di classe, o meglio, per un potere popolare OP. Infatti le prime due lotte, anche se hanno avuto una forte componente belligerante anche in guerra civile (e quindi spostata sulla polarità di destra della Tabella), hanno saputo proporre i valori nuovi scelti da ciascuno, non solo nell'azione personale, ma anche nelle azioni popolari nonviolente, avvenute fino alla fine della guerra ed oltre; con le quali si sono ricongiunti i Resistenti rientrando nelle città alla fine della guerra. Invece la terza lotta, solo all'inizio (almeno a Napoli) è stata veramente popolare; poi in buona parte è stata assorbita dalle logiche dei partiti dominanti, le quali erano anche espressioni dei loro legami internazionali.

In questo senso c'è stato un "tradimento" di quegli anni che Capitini ed Einaudi chiamavano "gli anni delle grandi speranze"¹, cioè di quella nuova coscienza che aveva realizzato una nuova prassi popolare di lotta politica; la quale molto poco si è potuta riconoscere nelle successive decisioni della politica italiana, quando questa politica ha inteso la democrazia come alleanza col capitalismo (e anche alleanza dei Comunisti con la Chiesa) e infine nel 1948 ha emarginato quella sinistra che, più di tutti, aveva dato supporto alla lotta popolare, e cioè aveva sostanzialmente la scelta OP; e quindi ha imposto un compromesso sulla scelta OP a favore della OA.

Di "tradimento" parla soprattutto la sinistra estrema, che nella Resistenza aveva visto la via insurrezionale e che poi, dovette rinunciarvi.

Piuttosto è adesso che la Resistenza può essere tradita ancora una volta: se non otterrà finalmente delle istituzioni sociali specifiche per quello sviluppo alternativo IP che hanno richiesto tutti quei movimenti che dopo il 1945 hanno continuato a scuotere il potere costituito; in modo da poter promuovere quello sviluppo non più spontaneamente e a piccoli gruppi, ma seguendo una coscienza collettiva comune, organizzata preventivamente in istituzione giuridica; in particolare delle istituzioni per quella difesa non armata che nella Resistenza ha un precedente storico, parziale ma esaltante perché popolare; il che può avvenire se il Parlamento finalmente approverà la riforma dell'obiezione di coscienza (respinta da Cossiga), la quale istituisce "la istruzione e la sperimentazione di una difesa civile, non armata e nonviolenta" per 20.000 obiettori l'anno, secondo quanto ha ripetutamente indicato la Corte Costituzionale dal 1985.

SCHEMA INTERPRETATIVO DELLE COMPONENTI E DELL'EVOLUZIONE DELLA RESISTENZA ITALIANA (con riferimento al libro di C. Pavone)



LEGENDA: IP: progresso personalistico; OP: organizzazione popolare; IA: progresso mitico; OA: organizzazione autoritaria
N.B. I numeri tra parentesi e le parole tra virgolette sono i titoli dei capitoli del libro di C. Pavone: *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza italiana*, Bollati Boringhieri, 1991
Mancano i capitoli:

"L'eredità della guerra fascista" (2);

"La violenza" (7)

"La politica e l'attesa del futuro" (8)

è la descrizione dell'ambiente di partenza; qui fa da tessuto portante dello schema

sono la descrizione dei principali percorsi compiuti dalle persone. Essi riprendono i temi della seconda colonna (il tipo di sviluppo è in gran parte il cap.8). E sono calcati o negativamente (violenza) o positivamente (politica e attesa del futuro)

PER UNA RICERCA SULLA "RESISTENZA CIVILE" IN TRENTO

Giuseppe Ferrandi¹

"Trentino, provincia del Reich", titolo di un volume di Piero Agostini² del 1975, è espressione che ben riassume la peculiarità dell'occupazione nazista e del progetto politico dell'Alpenvorland³. Solo riconoscendo in sede storiografica l'importanza di tale organizzazione politico-militare ed amministrativa è possibile ricostruire il fenomeno resistenziale trentino ed in particolare quella che fu la "resistenza civile"⁴.

Come noto Trentino, Sud Tirolo e provincia di Bolzano, all'indomani dell'8 settembre 1943, divennero "zona di operazioni delle Prealpi (Alpenvorland)" e poste direttamente da Hitler sotto la dipendenza del Gauleiter di Innsbruck Franz Hofer. Gli obiettivi, dichiarati e non, che sottendevano all'operazione non sono riconducibili alla sola dimensione bellica e militare, quindi all'esigenza di garantire una via per i rifornimenti tedeschi per il fronte italiano e per una probabile via di fuga. Altre più interessanti sono le ragioni storico-politiche. Quando Franz Hofer personalmente incontra una ottantina circa di cittadini e di notabili trentini in rappresentanza delle professioni ma anche dei partiti di opposizione antifascista, l'intento è quello di offrire ai maggiorenti trentini una vera e propria collaborazione nell'amministrazione della provincia e dei comuni, una offerta sostanziosa dal momento che fu accompagnata dalla sostituzione, nella carica di Prefetto, del fascista Italo Foschi con l'avvocato liberale de Bertolini, esponente di un moderato antifascismo. La notizia venne salutata dall'opinione pubblica trentina e solo ristretti ambienti, tra cui quello

¹Ricercatore. Collaboratore del "Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà" di Trento.

²P. Agostini, *Trentino, provincia del Reich*, ed. Temi, Trento 1975.

³M. Wedekind ha recentemente studiato il progetto dell'Alpenvorland. Prossimamente sulla rivista "Archivio trentino di storia contemporanea", bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà, verrà pubblicata la comunicazione svolta dallo studioso tedesco alla giornata roveretana di studio del 28 giugno 1994. Indispensabile è lo strumento bibliografico curato dallo stesso M. Wedekind, *Nazionalismi di confine: il Trentino - Aldo Adige dall'annessione italiana all'occupazione nazista (1918-1945)*, supp. al n° 2/94 dell'Archivio trentino di storia contemporanea, ed. Temi, Trento 1994.

⁴Si è preferito usare l'espressione "resistenza civile" e non quella di "resistenza non armata" per le caratteristiche stesse del fenomeno resistenziale che queste pagine vogliono documentare.

repubblicano-socialista erede della tradizione democratica battistiana¹, colsero immediatamente l'errore, l'irresponsabilità e l'illusione di coloro, come Bertolini, che accettarono questa amministrazione di tipo collaborazionista. Un informatore della polizia italiana, in un suo rapporto, ci fornisce una significativa testimonianza: dopo aver lamentato la sostituzione sistematica dei fascisti negli incarichi pubblici, lo scioglimento della Milizia ed il divieto di costituzione del PNF repubblicano, descrive i trentini come coloro che sono "tornati al loro grande sogno: l'autonomia e per questo il non saper precisamente da chi dipendono ed essere, almeno apparentemente, governati da uno dei loro li ricolma di gioia. I genitori dei giovani sono lieti che in Provincia non si effettui la coscrizione. Gli operai lavorano in pieno con l'organizzazione TOD. Agli impiegati è stato promesso un aumento di stipendi. E' chiaro - prosegue l'informatore - che la gran massa dei trentini ... apolitici vivrebbe in un'oasi di pace se, c'è sempre un se, non temessero un giorno o l'altro di essere assorbiti dalla Germania e di dover prendere parte anche loro allo sforzo bellico del Grande Reich."²

Non si può considerare questo rapporto senza opportune cautele. Oggettiva sembra però la descrizione dei tratti principali di questa "forma di amministrazione militare sovrapposta a quelle civili"³, di questa forma anomala di occupazione esercitata dai tedeschi, ma specialmente dell'atteggiamento della maggioranza dei trentini.

Per definire la situazione ancora più emblematiche le parole di una pagina del diario del decano di Lavis: "Nell'Italia occupata dai Tedeschi si uccidono molti fascisti e per contro molti ostaggi antifascisti. E' la rivoluzione. Da noi nel Trentino siamo in una situazione speciale perchè è proibito il fascismo e l'antifascismo."⁴ Vincenzo Calì⁵ ha recentemente ed efficacemente utilizzato la nota tripartizione delle "guerre" di liberazione, di classe e civile, osservando che in Trentino sicuramente la guerra "civile" non ha trovato la stessa declinazione che nel resto d'Italia, non si sono infatti affrontati apertamente fascisti ed antifascisti dopo l'8 settembre 1943. In questa specifica situazione c'è almeno una parte della ragione per cui il "Trentino

¹V. Calì "Il Corpo di sicurezza trentino (CST) e la figura del commissario prefetto Adolfo De Bertolini nel pensiero e nelle testimonianze dei resistenti" in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland*, ed. Marsilio, Venezia 1984, pp. 215-7 e le note 19-20 di pp. 223-4.

²Citazione riportata da A. Vadagnini - *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, vol 2 della Storia del Trentino contemporaneo diretta da O. Bariè, Trento 1978, p.500. Il documento è depositato presso ACS, Min.interno, segreteria del capo della Polizia 1940-45, pc. 27, f.17, stf "Trentino".

³A. Vadagnini, op. cit. p. 126.

⁴A. Vadagnini, op. cit. p. 113.

⁵Registrazione della conferenza di Vincenzo Calì su "La Resistenza in una provincia di confine" tenuta a Riva del Garda il 9 maggio 1994.

provincia del Reich" conoscerà solo una forma limitata di resistenza e di lotta partigiana. La forma di "collaborazione" e di "cogestione" che coinvolse una parte dell'antifascismo liberale trentino pregiudicò ed isolò coloro che coerentemente non accettarono, rifiutarono e si opposero a questa occupazione di fatto. Antonio Radice ha individuato, a proposito della "resistenza armata" trentina, un dato incontestabile utile anche per la ricerca sulle forme di "resistenza civile": "In Trentino, osserva Radice, per obiettive difficoltà d'ambiente e per il comportamento di talune persone, oltre che per la continua repressione germanico-tirolese delle autorità occupanti, una resistenza ampia ed unitaria non riuscì a formarsi e non si pervenne, di conseguenza, al regolare funzionamento di un unico centro propulsore, collegato a periferie concordemente operanti.

Nel corso del periodo d'occupazione, azioni di guerra e di guerriglia ci furono per iniziativa di singoli e di gruppi, ma esse (e non poteva essere altrimenti) non colsero frutti materiali di una certa consistenza, data la debolezza del quadro organizzativo cui non fu dato il tempo di consolidarsi."¹

Quindi il Trentino rappresenta, negli anni 1943-45, una situazione completamente anomala rispetto al quadro nazionale e piuttosto alcune analogie con realtà politico-territoriali europee.² Lo studio del movimento resistenziale deve saper cogliere la portata di queste anomalie e di queste analogie. La sopracitata debolezza militare, una debolezza giustificata, anche dalla durezza della repressione nei confronti dei primi tentativi di dare vita ad una organizzazione partigiana,³ costituisce uno dei motivi per i quali il lavoro storiografico e di ricerca sulla "resistenza civile non armata" assume rilievo ed importanza fondamentale. Se la massiccia presenza di reparti nazisti ed il controllo "totale" del territorio garantì il complessivo funzionamento della linea ferroviaria del Brennero ed il dislocamento sul territorio trentino di servizi fondamentali per il fronte, se il collaborazionismo di molti trentini contribuì a rendere ancor più difficile l'opposizione e la lotta aperta contro l'occupante, ciò non sminuisce il valore e anche il numero di coloro che in forme diverse contribuirono alla Liberazione. Ancor più che in altre regioni e provincie italiane la resistenza non

¹A. Radice "La Resistenza armata in Trentino" in Fascismo, antifascismo e resistenza, seminario di studi storici, Trento 1978, pag. 178.

²L'osservazione delle "analogie" caso Trentino, e soprattutto Alto Adige, e situazione dell'Europa centrale (specie dell'area tedesca) sono riscontrabili: nella lettura del volume di J. Sémelin (cfr. nota 13) che descrive, escludendo il caso italiano, i rapporti occupanti-occupati, dalla consonanza di analisi e di pensiero politico tra il gruppo trentino cresciuto attorno al conte Manci e il gruppo della resistenza tedesca "La Rosa bianca".

³Mi riferisco all'operazione della polizia tedesca e alla strage del 28 giugno 1944. In quell'occasione l'intero gruppo dirigente del C.L.N. trentino fu arrestato. Bisognerà attendere i giorni immediatamente precedenti la Liberazione per osservare una ripresa dell'attività partigiana nella provincia.

militarizzata e non armata va studiata e valorizzata. Lo studio di questo aspetto "marginale" del fenomeno resistenziale in Trentino permette di acquisire ulteriori elementi di valutazione per inquadrare correttamente l'atteggiamento delle popolazioni trentine negli anni della guerra.

Anche la storiografia, in se già non numerosa, sul movimento di liberazione trentino non si è occupata delle forme di "resistenza non armata". Su questo ha pesato sicuramente l'identificazione resistenza=lotta armata¹, ma anche una metodologia di lavoro, un certo tipo di utilizzo delle fonti documentarie. Si è privilegiata la storia militare delle formazioni partigiane e non la ricostruzione, tramite la raccolta delle testimonianze e lo spoglio sistematico degli archivi, delle "mille" storie individuali e della storia della solidarietà, una storia (o delle storie) che sappiano tenere conto dei comportamenti e delle pratiche condizionate da visioni etico-morali. In questa comunicazione, oltre agli auspici, non sono in grado di aggiungere molto. Mi limiterò, dopo alcuni brevi riferimenti di carattere teorico e terminologico, a trattare due aspetti tra loro collegati: il problema delle fonti e la loro localizzazione; la definizione di una tipologia delle forme di "resistenza civile", utilizzando le fonti di archivio e le testimonianze.

Prima di tutto il vocabolario. E' utile attrezzare una ricerca appena agli inizi anche dal punto di vista teorico e categoriale.

Il concetto di "resistenza civile", come ha scritto J. Sémelin, è più neutro e più adatto di quello di "azione non violenta", a cui è preferibile ricorrere soltanto quando esiste un riferimento esplicito ad una filosofia o ad una strategia non violenta.² L'azione non violenta consapevole, pur individuabile nell'ultimo conflitto, non assume caratteri di massa significativi; ciò non deve comportarne la rimozione, semmai è necessario scavare più a fondo e contribuire a farla riemergere. Si è preferito il concetto di "resistenza civile", distinto dalla "resistenza armata" e militarizzata, anche perchè esso riesce a rappresentare correttamente una dimensione essenziale, quanto poco visibile, del fenomeno resistenziale, senza con ciò negare la legittimità e l'efficacia della lotta armata partigiana nelle condizioni drammatiche dell'ultima guerra. Inoltre è un concetto che rende conto delle molteplici attività di sostegno alla lotta partigiana o imparentate con attività para-belliche come il sabotaggio, il servizio informazioni, le staffette, ecc. Mi permetto di insistere sulla necessità di mantenere "aperta" la classificazione delle forme resistenziali. Tale necessità scaturisce direttamente dalle fonti e dalla casistica con l'emergere prepotente

¹Su questa identificazione, cfr. la comunicazione di Giorgio Giannini "La nonviolenza nella Resistenza" al Convegno del 1-2 ottobre 1993. Gli atti del convegno sono stati pubblicati a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri con il titolo **Passato e presente della Resistenza**, Roma 1994.

²J. Sémelin **Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943**, ed. Sonda, Torino 1993, p.14.

di un elemento: in molti casi la stessa persona, che ha svolto in precedenza solamente attività armata, nei giorni della Liberazione imbraccia il fucile. Non per questo la precedente e continuativa attività non armata va dimenticata e non valorizzata; i due contributi resistenziali vanno considerati assieme.

Oltre alla categoria di "resistenza civile", come grande e complesso ambito di ricerca, credo sia utile servirsi della copia opposizionale solidarietà - conflitto e del concetto di "umanizzazione del conflitto" stesso. Ritengo che la storiografia sulla resistenza e sulla Seconda guerra mondiale, debba tenere conto che il conflitto, nella caratterizzazione specifica assunta negli anni 1943-45 e nella lotta partigiana, non può determinarsi senza le pratiche della solidarietà. Non c'è, quindi, resistenza armata senza una rete di solidarietà e di supporto non militare. A fianco della storia delle formazioni partigiane è necessario scrivere la storia delle popolazioni montane, dell'articolarsi del loro impegno e della loro attività di supporto materiale e morale. Rientra in questo ambito il riconoscimento e l'adeguata valorizzazione delle pratiche di "umanizzazione del conflitto". Solo utilizzando categorie di questo tipo è possibile far rientrare nell'ambito della "resistenza civile" queste variegate attività civili tese ad alleviare le conseguenze della guerra.

La fonte principale utilizzata per questa brece ricostruzione storica della "resistenza civile" è rappresentata dall'archivio della Commissione provinciale patrioti conservato presso il Museo storico del Risorgimento e della lotta per la Libertà di Trento. Si tratta di un archivio dove sono raccolte, oltre a numerose relazioni sull'attività dei vari gruppi partigiani, 3814 domande individuali per il riconoscimento dell'attività nella lotta per la liberazione, in base al Decreto legge luogotenenziale n° 518 del 21 agosto 1945¹. La maggior parte di queste domande sono corredate di documenti e di testimonianze tese a certificare la qualifica di "partigiano combattente" o quella di "patriota", altrimenti detto "benemerito della lotta di liberazione". Dal punto di vista dell'analisi quantitativa, e referendoci al 31 marzo 1946, di queste 3814 domande ne vennero riconosciute 1514 (circa il 40%) e respinte 2269 (60%), le domande in "sospeso" furono 31. La qualifica "partigiano combattente" venne rilasciata a 602 persone, tra le quali 76 morti e 50 feriti; la qualifica "patriota" venne invece rilasciata a 842 persone, quindi il 55,6% "patrioti", il 39,7% "partigiani combattenti" ed il rimanente 4,7% definiti "civili". Tra i "patrioti", ovvero tra coloro che non parteciparono militarmente alla lotta partigiana, si contano 37 morti e 17 feriti. Tra i 70 "civili" si contano 67 morti e 3 feriti. Ritournerò nelle conclusioni sulla composizione prevalentemente "militare" e/o "militarista" della Commissione e dell'Ufficio provinciale patrioti. Per ora è

¹L'Archivio della Commissione provinciale Patrioti, oltre alle schede e alle domande, contiene alcuni faldoni relativi al funzionamento dell'ufficio provinciale patrioti (responsabile tenente colonnello Gallina). I testi di legge e le circolari citate in questo lavoro sono ivi reperibili.

sufficiente sottolineare l'importanza di tale fonte archivistica, ricordando, ad esempio, che all'ufficio regionale veneto di Padova vennero presentate 100 mila domande.

Altre fonti archivistiche di primaria importanza si sono rivelate i materiali documentari presso gli archivi delle amministrazioni comunali, del Commissario prefetto per la provincia di Trento e della Questura. Personalmente ho avuto occasione di consultare gli archivi comunali di Riva del Garda e di Arco: vi ho trovato documentato un aspetto e anche un soggetto fondamentale della "resistenza civile" e delle pratiche di "umanizzazione del conflitto" rappresentato dall'attività clandestina degli impiegati pubblici. Fonti altrettanto interessanti sono raccolte negli archivi parrocchiali e in quelli della Curia trentina. Alle fonti rappresentate da documenti ufficiali, sono da aggiungere le forme di scrittura popolare (memorie, diari, lettere, ecc.) e, al fine di cogliere le articolate motivazioni individuali, le testimonianze orali utilizzate parzialmente anche in questo lavoro.

La tipologia che propongo non può ritenersi soddisfacente e ancor meno "chiusa". Il lavoro di ricerca è infatti solo agli inizi. Inoltre è possibile ed auspicabile lavorare ad un modello di analisi sufficientemente attento alla complessità storica e teorica del problema. Due gli ordini di problemi non risolti dalle "categorie" e dai "casi-tipo" proposti: il primo riguarda la ricerca ancora da fare e la necessità di recuperare e di valorizzare, nei limiti del possibile, un patrimonio di memoria collettiva che rischia di venire disperso e non adeguatamente interpretato storicamente; il secondo ordine di problemi attiene ancora alla dimensione teorica e all'osservazione sul campo delle pratiche di solidarietà, di umanizzazione del conflitto e di "resistenza non armata".

Con l'espressione "resistenza assistenziale" Stefano Piziali ha definito "quel complesso di azioni, secondarie nella lotta di liberazione, consistenti nel soccorrere, spesso in situazioni tutt'altro che prive di rischi, prigionieri alleati e militari italiani sbandati in seguito al precipitoso crollo dell'esercito regio dopo l'8 settembre. Essa indica anche azioni di sostegno ai partigiani impiegati sulle montagne..."¹.

Il carattere principale di tale forma resistenziale è rappresentato dalla spontaneità, spontaneità che assume ruolo e significato in relazione ad una rete di solidarietà che può essere costituita da un piccolo paese, da un quartier, da una famiglia contadina, da una comunità religiosa. Difficile individuare dei modelli: innumerevoli sono i racconti e sembra impossibile che una realtà provinciale ridotta, esprime una esperienza resistenziale "politica" così minoritaria, ne sia stata il luogo e la cornice.

Si tenta di alleviare la sofferenza, la fame, la disperazione dei deportati lungo la ferrovia del Brennero. Si ripetono le scene di aiuto popolare ai militari italiani sbandati. A Brentonico è un contadino a testimoniare del trattamento riservato a due prigionieri politici scappati dal campo di concentramento di Bolzano e fucilati dalle SS il 2 giugno 1945, egli racconta ai carabinieri nell'immediato dopoguerra: "potei

¹S.Piziali, *Resistenza non armata nella bergamasca 1943-45*, Padova, 1984, p.24.

solo chiedere loro se avevano fame ed essi mi risposero che erano dalla sera prima che non mangiavano. Allora incaricai mia moglie di cuocere loro delle patate e di procurare del pane."¹ Il curato di Brentonico, avvisato dallo stesso contadino dell'uccisione dei due, si incaricò, di nascosto e con l'aiuto dell'intera comunità, della loro esumazione dalla fossa e del trasporto in cappella del cimitero.

In Val di Rabbi, nel Trentino nord-occidentale, come risulta da un interessante lavoro sull'obiezione e sulla diserzione sudtirolese,² trovarono rifugio una dozzina di persone della Val d'Ultimo (provincia di Bolzano). "Sono proprio loro (i disertori) che sottolineano che a Rabbi si trovava la solidarietà incondizionata dell'intera popolazione, peraltro del tutto spontanea... In questi "luoghi protetti"... era possibile eseguire un lavoro ed anche farsi vedere pubblicamente perchè si poteva essere sicuri di essere avvertiti in tempo prima di un eventuale rastrellamento da parte della gendarmeria nazista."³ Analoghe manifestazioni di solidarietà espressa da intere comunità si registrano in Val di Ledro dove si nascosero centinaia di soldati italiani e 263 seminaristi ricercati dai nazisti.⁴ Indicativo di come i nazisti percepivano questi legami di solidarietà e di collaborazione tra popolazione e quel variegato mondo della clandestinità, ivi compresi i partigiani, il punto terzo di un verbale di una riunione delle autorità tedesche per combattere le "bande" della Valsugana. Vi si legge: "anche se i membri delle bande, che per il momento sono da ricercarsi principalmente fra gli operai dell'O.T.⁵ sono quasi esclusivamente forestieri, è tuttavia sicuro che essi non possono svolgere la loro attività senza la complicità o almeno la silenziosa tolleranza della popolazione. La popolazione è incline ad obbedire prontamente a qualsiasi tentativo di intimidazione delle bande, senza tentare sia pur minimamente di resistere. Ne conseguono soprattutto omissione o forte ritardo delle denunce."⁶

¹Testimonianza scritta di Monte Massimo, Archivio Commissione Patrioti - Trento, MRLL (d'ora in avanti abbreviato A.C.P.).

²Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Walter Pichler **Werfolgt, verfehmt, vergessen: lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationsozialismus und Krieg: Südtirol 1943-45**, ed. Sturzflüge, 1993.

³La traduzione italiana dell'introduzione al volume di Steurer, Verdorfer e Pichler è stata pubblicata sul numero 3/93 dell'Archivio trentino di storia contemporanea, bollettino del MRLL di Trento. La citazione è da pag. 68.

Le conclusioni del volume, riguardanti l'atteggiamento della SVP e della comunità sudtirolese nel dopoguerra (rispetto alla diserzione e agli obiettori di coscienza sudtirolesi), sono state tradotte e pubblicate nel numero 2/94 dello stesso bollettino.

⁴Testimonianze scritte di Basso Marcello e di Vivaldi Roberto, A.C.P.

⁵Si tratta dell'organizzazione TODT, il servizio di lavoro obbligatorio per la costruzione di strutture militari tedesche.

⁶Documento riportato da Armando Vadagnini, op. cit. p. 502. L'originale è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, fondo Commissario prefetto.

Un ruolo centrale nella "resistenza civile" è svolto dall'interno della macchina amministrativa, dai dipendenti comunali o comunque da coloro che utilizzarono le proprie pubbliche funzioni per azioni di sostegno alla lotta partigiana o più generalmente di umanizzazione del conflitto. I casi sono numerosi ma vanno considerati con una certa cautela, sotto l'incombente minaccia di possibili epurazione è probabile che alcuni avranno vantato cose non del tutto vere. Il segretario del comune di Tiarno, Ciro Bazzoli, che fu anche condannato dal Tribunale speciale nazista di Bolzano, dichiara che "dopo l'8 settembre, vennero assistiti, con fornitura di mezzi, viveri, documenti personali di identificazione, ed indicazioni, nei comuni di Bezzeca, Tiarno ed in Valle di Ledro e Giudicarie, parecchie centinaia di persone - ufficiali, sottufficiali e soldati italiani... parte transitanti e parte organizzati in gruppi di Resistenza che si sono sistemati sulle montagne."¹ Completa la testimonianza un collaboratore dello stesso Bazzoli che osserva, a prova del loro specifico contributo, "che le carte d'identità recano una numerazione litografata per cui è sempre possibile rintracciare il Comune che le ha rilasciate", stessa possibilità di identificazione per la provenienza delle carte annonarie.² Nell'archivio comunale di Arco sono invece conservate alcune centinaia di matrici di "fogli di via" rilasciate ai soldati italiani per permettere il loro rientro in casa nei giorni successivi all'8 settembre. Un brigadiere forestale di Cembra definisce la propria azione personale e di servizio forestale "indirettamente dannosa ai tedeschi". Egli "ha contribuito il massimo possibile all'esonero di numerosi operai precettati alle armi o per il servizio del lavoro che, sotto la (sua) responsabilità (venivano) dichiarati boscaioli."³

Collegate a doppio filo alla "resistenza civile", rivestono particolare rilievo, pur non assumendo un valore politico dichiarato, le frequenti mobilitazioni popolari contro le requisizioni, gli ammassi ed il mercato nero. In una "relazione sulla situazione economica ed alimentare" si riportano due situazioni di crisi: nell'ottobre 1943, a Pergine, una sessantina di donne protestarono duramente contro le autorità amministrative e militari incapaci di intervenire a favore del popolo e contro la borsa nera; il 4 febbraio 1944 un rapporto dei carabinieri di Rovereto rivela che, "causa opposizione da parte popolazione", la consegna pomeridiana del latte per l'ammasso non è stata effettuata "nonostante invio sul luogo dieci militati armati. Questi - prosegue il rapporto - sono venuti colluttazione et non sono stati in grado disperdere circa 400 persone che si sono opposti ritiro latte."⁴

Armando Vadagnini nell'appendice documentaria del suo contributo alla "Storia del Trentino contemporaneo", ci fornisce un importante elemento per la valutazione

¹Testimonianza scritta di Ciro Bozzoli, A.C.P.

²Testimonianza scritta di Basso, A.C.P.

³Testimonianza scritta di Onorio Briozzo, A.C.P.

⁴Citazione da Armando Vadagnini, op.cit. pp. 144-145.

delle "azioni simboliche".¹ Si tratta di un elenco desunto dalla stampa locale e dall'archivio di Pubblica Sicurezza sulle manifestazioni popolari antifasciste effettuate dal 25 luglio al 18 agosto 1943. Tra fermi ed arresti furono coinvolte 106 persone. Il 26 luglio a Trento cinque operai della SLOI vengono arrestati per istigazione a manifestare per la pace, rivendicazioni economiche, rimozione ritratto del duce, ostentazione del garofano rosso e frasi antifasciste. Sempre il 26 a Castelnuovo un contadino imbratta la sede del fascio utilizzando sterco animale. Il 31 a Trento un tipografo viene arrestato perchè ha sostituito le denominazioni delle vie e delle piazze, inoltre si contano decine di invasioni e di occupazioni delle sedi fasciste e di vari uffici pubblici, numerosi fermi per frasi antifasciste, pacifiste e disfattiste.

Dal quadro complessivo che emerge riguardo queste azioni simboliche e rispetto alla produzione e alla diffusione della propaganda clandestina è possibile trarre una valutazione di carattere generale: essendo il Trentino un "territorio isolato" a causa dello speciale trattamento "zona delle Prealpi" e delle limitazioni imposte alla circolazione delle merci e delle persone provenienti dall'Alta Italia, queste azioni e l'attività di diffusione della propaganda risultano frammentarie e spontanee; pur essendo difficoltosa l'attività di propaganda antifascista e antinazista, laddove l'isolamento si rompe, la propaganda circola e rappresenta una delle strategie primarie dei gruppi della Resistenza trentina. E' il caso degli ambienti ferroviari e del trasferimento degli impianti e degli operai FIAT- Mirafiori a Riva del Garda.

Il problema del trasferimento, nel giugno 1944, dell'officina FIAT, numero 17 di Mirafiori, sotto le gallerie della Gardesana occidentale, costituisce un tema di rilevanza per la storia della Resistenza trentina. Dalle ricerche fin qui condotte, anche presso il Centro studi storici della FIAT a Torino, è difficile ricostruire in modo documentato e rigoroso le forme e le modalità del sabotaggio e della "mancata" produzione di motori per aerei dell'aviazione tedesca. Dal rapporto del Comitato patrioti della FIAT-Mirafiori si comprende l'importanza dell'incontro sotto le gallerie e negli alloggi, le ex-caserme dell'esercito italiano dove alloggiavano gli operai, tra i circa 500 operai torinesi, i lavoratori delle Officine meccaniche bresciane e alcune centinaia di trentini per un totale di circa 1.700 uomini. Dal rapporto emerge che oltre al trasferimento della manodopera specializzata si trasferì sulle sponde del Garda trentino il patrimonio politico, sindacale ed organizzativo della clandestinità operaia ed antifascista formatosi a Torino e nel bresciano. "Alla FIAT di Torino, - si legge nel rapporto - si era appena terminato il secondo grande sciopero, che era riuscito compatissimo."² Purtroppo non si conoscono in modo preciso i termini dell'accordo

¹ Si tratta della Tavola 1 "Manifestazioni popolari e attività antifasciste nel Trentino dopo il 25 luglio 1943". Armando Vadagnini, op. cit. pp. 492-3.

² Citazione da Giovanni Parolari, *Antifascismo e lotta di liberazione nella valle del Sarca*, ed. Terni, Trento 1975, p.78.

tra FIAT ed autorità tedesche sul trasferimento dei macchinari a Riva del Garda e non in Germania, accordo siglato tra FIAT, CLN e consigli di fabbrica per la protezione dei quadri antifascisti ostacolandone, con il trasferimento, la deportazione. Sembra comunque che quasi la totalità degli operai, e specialmente i trentini, abbiano ricercato il lavoro in FIAT per evitare l'arruolamento e l'inquadramento nel Corpo di sicurezza trentino (CST) e nelle altre organizzazioni di supporto ai nazisti.¹

L'attività di sabotaggio e di rallentamento del lavoro hanno come risultato, scrive orgogliosamente il comitato, "che dal mese di giugno 1944 fino al giorno della liberazione, non un solo motore per aviazione è stato prodotto."² L'unico trasporto che uscì dalla Gardesana non raggiunse mai la Germania. Di questa attività di sabotaggio erano a conoscenza tutti, i tedeschi nel febbraio 1945 arrestarono per una settimana il gruppo dirigente dello stabilimento ed un rapporto al duce attribuito alla baronessa. Di Pauli denuncia "sabotaggio e tradimento degli operai della Gardesana di cui sarebbe veramente interessante conoscere il ritmo della produzione."³ Fabio Odorizzi, allora giovane operaio impiegato nella galleria n° 63 con altri 299 lavoratori, racconta che "i pezzi piccoli venivano gettati nel lago."⁴ Le tecniche di sabotaggio, ciò risulta anche da altre testimonianze, non sembrano frutto di una particolare organizzazione o di un coordinamento, c'era una "mentalità diffusa rispetto al sabotaggio"⁵ e la consegna del silenzio e della prudenza era un'evidente eredità della precedente esperienza di scioperi e di attività politica nelle fabbriche. Dei comportamenti condivisi si diffondevano spontaneamente in tutta l'officina: "non concludere mai un lavoro, adottare procedure comuni per l'eliminazione dei pezzi, impedire il riconoscimento delle forme specifiche del sabotaggio dalle quali si potesse individuare il responsabile, rallentamento dei ritmi di lavoro in presenza dei controlli e disposizione valida per tutti di far apparire perfettamente efficiente e normale il lavoro dell'officina."⁶ Prima di un controllo, mi ha raccontato Oscar Segalla, "ci tuffammo nelle acque del lago per rimuovere i pezzi di motore altrimenti visibili dai tedeschi."⁷ Curioso il modo di concorrere al sabotaggio di Olindo Roveda, autista di autovettura Fiat 500 adibita al trasporto del materiale da un reparto all'altro. Egli, secondo il capo officina Valeri, "ha dimostrato chiaramente la volontà

¹ Testimonianza di Giulio Poli raccolta dall'autore.

² Citazione da Giovanni Parolari, op.cit. p. 80.

³ Citazione da Armando Vadagnini, op. cit. p.215.

⁴ Testimonianza di Fabio Odorizzi raccolta dall'autore.

⁵ Lo confermano le testimonianze di Fabio Odorizzi, Giulio Poli e Oscar Segalla raccolte dall'autore.

⁶ Testimonianza di Fabio Odorizzi raccolta dall'autore.

⁷ Testimonianza di Oscar Segalla raccolta dall'autore.

di sabotare conducendo la propria autovettura in officina per riparazioni varie volte, troppo volte."¹

Si intende concludere questo lavoro con alcune riflessioni ed osservazioni in merito al lavoro di "valutazione" che, nell'immediato, la Commissione patrioti affrontò. Da un primo sommario esame del materiale documentario relativo al lavoro di questa commissione emerge che la "valutazione" stessa delle varie domande e delle varie esperienze resistenziali, siano esse "armate" o "non armate", risente di un clima politico particolare e della composizione militare e "militatizzata" della commissione stessa. Gli uffici preposti alla raccolta delle domande per il riconoscimento dell'attività partigiana, distinti formalmente dalle corrispondenti commissioni provinciali patrioti, avevano la dicitura di "uffici militari dei patrioti" ed erano diretti da ufficiali dell'esercito". In una lettera del responsabile dell'ufficio di Trento, il tenente colonnello Gallina, spedita alle autorità militari e civili romane il 5 dicembre 1945, si suggerisce il trasferimento dei vari uffici provinciali sotto le dipendenze o di un "Commissario per i partigiani" o di un dicastero militare, in modo da togliere la competenza al Ministero dell'Assistenza postbellica.² Dopo essersi lamentato dell'indebito peso assunto dai rappresentanti "civili" e "politici" nella Commissione, egli afferma che prima di tutto "si deve decidere, con criteri militari, se uno è o non è partigiano" e, al fine di garantire tali criteri, occorre che "uffici patrioti e commissioni di vaglio" siano costituiti esclusivamente da personale militare³.

La parte più interessante del documento riguarda lo spirito del militare partigiano. "Il partigiano autentico, che è un vero soldato nello spirito ed un sincero patriota, si sente umiliato nel vedersi trattato semplicemente come un cittadino, emerito si ma minorato, che si cataloga tra i bisognosi di assistenza, Egli ama - osserva il tenente colonnello Gallina - di essere guardato in faccia e trattato come un soldato, come un combattente; il partigiano è fiero, non dimentichiamolo."⁴ Ho citato questo documento per segnalare, credo in modo sufficiente, il problema che ci sta di fronte. Il modo stesso in cui queste domande vengono scritte, il modo in cui i protagonisti raccontano il loro apporto alla resistenza sia armata che civile, risente del clima di cui la posizione dell'ufficiale responsabile dell'Ufficio è espressione. Sulla nostra ricostruzione, sul lavoro di interpretazione storico-documentaria, pesa questa "percezione" immediata, questa "valutazione" comune e riconosciuta. Tra le domande, tra questi racconti autografi, pochi rinunciano ad enfatizzare il contributo paramilitare ed il supporto alla lotta armata. Basti citare la domanda del sig. Vivaldi, sostituto del segretario comunale di Tiarno, Bazzoli. Egli, dopo aver rivendicato la continuità del proprio impegno a favore dei partigiani e dei militari

¹Testimonianza scritta di Giulio Valeri, A.C.P.

²A.C.P., lettera del 5.12.1945, p.8.

³idem, p.7.

⁴idem, p.5.

sbandati rispetto al suo predecessore, sottolinea ed esalta in chiave "militare" il suo contributo di "resistenza civile": "gli operai non prececati dalla O.T.; e quelli liberati con pretesti e raggiri, il mancato conferimento di un ingente quantitativo di fieno non può avere altro significato che quello che letteralmente si attribuisce alla parola "sabotaggio". E ancora: "il nascondere operai fuggiti dai campi di concentramento germanici, può significare patriottismo, rischio, ardimento, sabotaggio e umanità."¹ "Umanità, quindi, ma anche, come scrive poche righe sopra, "eccezionale ardimento" parole che tradiscono il bisogno di rimarcare la propria esperienza e di essere riconosciuti: una resistenza civile funzionale a quella armata, oserei dire subalterna.

Il materiale a disposizione, che contemporaneamente ci impone delle cautele per il suo utilizzo e la necessità di integrarlo maggiormente con la raccolta di testimonianze orali laddove è possibile, sottolinea una difficoltà implicita al nostro lavoro quando si pretende di ritrovare nella loro "purezza" motivazioni e scelte coerentemente non armate e non violente. Ricerchiamo pure gli esempi di coerente opzione etico-morale, ma urgente, credo, sia soprattutto contribuire a "riabilitare" quelle forme di azione civile e così riscrivere, partendo dal carattere non armato e dall'elemento decisivo della spontaneità, una storia della Resistenza civile che affianchi ed in parte, quando necessario, metta in discussione la tradizionale storiografia sulla lotta per la Liberazione. Le espressioni "resistenza passiva"² o quelle di "attività per nulla armata", "attività prettamente sotterranea"³ testimoniano la rivendicazione di un ambito e di un significato autonomo della Resistenza non armata, pur essendo quest'ultima una dimensione fortemente intrecciata con la Resistenza armata. E' un punto dal quale partire, una consapevolezza già presente nell'esperienza resistenziale. L'obiettivo è rendere visibile ed interpretabile storicamente quella componente, quel punto di vista, quell'insieme di storie individuali e di storie collettive rappresentato dalla "Resistenza civile" nel corso dell'ultimo conflitto.

¹Testimonianza scritta di Rodolfo Vivaldi, A.C.P.

²Testimonianza scritta di Giulio Andreotti (sic.), A.C.P.

³Testimonianza scritta di Claudio Pellizzari, A.C.P.

LE TRENTA GIORNATE DI NAPOLI La Resistenza napoletana nel settembre 1943 come caso storico di difesa civile, sociale e popolare contro l'occupazione nazista

Hermes Ferraro¹

Il concetto di "lotta nonviolenta" nella Resistenza

La rilettura degli eventi della Resistenza - in Europa e soprattutto in Italia - nell'ottica di un "paradigma storiografico nonviolento" (Angela Marasso Dogliatti), oltre che di una generale rivisitazione dei consueti moduli storiografici della sinistra, è frutto particolarmente di una riflessione da parte di "peace researchers" che da anni si stanno occupando di tali vicende.

Non si tratta soltanto di rivalutare i moltissimi episodi di lotta non-armata all'interno della storia della Resistenza al nazifascismo - come già alcuni storiografi hanno fatto, meritoriamente - bensì di rileggere molto più radicalmente questa pagina della storia contemporanea del Paese, basandosi proprio su quel paradigma storiografico alternativo che nasce dalla riflessione di studiosi come B.Russel, W.Lippman, S.King-Hall nel periodo dalla fine della I guerra mondiale agli anni '50, G.Sharp, Th.Ebert, J.M.Muller e A.Drago negli ultimi trent'anni.

A prescindere, quindi, da una maggiore o minore attenzione alle componenti civili della Resistenza ed agli episodi in essa verificatisi di lotta non-armata, ciò che conta davvero è una rivisitazione critica della stessa Resistenza in un'ottica etica, profondamente sociale e priva di dogmatismi che neghino la complessità di questo fenomeno.

Applicando tale paradigma alle vicende del movimento di liberazione dell'Italia dal nazifascismo, allora, la Marasso Dogliatti sottolinea tre aspetti fondamentali di una Resistenza letta in alternativa ai tradizionali canoni:

- come scelta tra più possibilità;
- come struttura difensiva dal basso, che vede la popolazione assumersi dirette responsabilità in un contesto che è anche di guerra civile;
- come compresenza di modalità di lotta sia armate sia non armate;
- come nucleo storico di un modello alternativo di difesa, che sia compatibile con la democrazia (difesa popolare) e con la delegittimazione della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie (difesa civile e nonviolenta).

In sintesi, l'assunzione di un paradigma storiografico dichiaratamente "nonviolento", oltre a comportare una prospettiva etica e relazionale alle vicende

¹Docente di materie letterarie nelle scuole medie a Napoli. Autore di un saggio sulla "Educazione linguistica nonviolenta" (Ed. Satyagraha, Torino, 1975).

della Resistenza, porta a porre in rilievo la sua alternatività al modello della difesa tradizionale (armata, militarizzata, verticistica, legata ad un'astratta territorialità) ed a sottolinearne, quindi, le caratteristiche di difesa dal basso, civile, partecipata e spesso non-violenta - di un intero assetto sociale, economico e politico.

La Resistenza della città di Napoli (settembre-ottobre 1943) come esempio di difesa civile, popolare e non-armata.

Finora delle c.d. "Quattro Giornate di Napoli" sono state date letture ed interpretazioni differenti, ma sostanzialmente simili nella riduzione di questo episodio, pur glorioso, ad un fenomeno "sui generis", ora esaltato un pò retoricamente, ora sminuito a ribellione populistica e spontaneistica, politicamente e militarmente priva di reale peso sugli eventi bellici.

Sia gli storici d'ispirazione liberal-democratica, sia quelli di matrice marxista, infatti, hanno spesso offerto una lettura di quelle vicende di cinquant'anni fa in una chiave che ha lasciato in ombra i soggetti concreti che le hanno vissute, per cercare di dimostrare tesi, magari contrapposte, ma coincidenti in una visione esclusivamente bellica e militare della Resistenza al nazifascismo.

Perfino il recente libro di E. Erra, che appartiene ad un corrente di revisionismo storico di destra, non supera affatto l'equivoco su cosa vada considerato "eroico", limitandosi a negare perfino il concetto di "insurrezione", non riscontrando in quegli episodi una sufficiente "coralità" nell'organizzazione della resistenza armata.

In definitiva, dunque, si oscilla tra quattro modalità interpretative delle Quattro Giornate di Napoli che sono:

- (A) quella "populistico-folkloristica", che ne mette in rilievo il carattere di moto "spontaneo", "naturale", "tellurico" (cfr. Orbitello);
- (B) quella in chiave "patriottica", che ne sottolinea il dato di sostanziale insurrezione contro il "secolare nemico tedesco", politicamente trasversale e vagamente "risorgimentale" (cfr. P. Schiano);
- (C) quella tipicamente "ciellenistica", che inquadra le Quattro Giornate come esempio "aurorale" e come "scintilla" della Resistenza, politicamente e militarmente organizzata dai comitati antifascisti (cfr. libri curati dall'A.N.P.I.);
- (D) quella "revisionistica", che riprende la modalità "A" aggiungendovi una pesante negazione della lotta ai tedeschi e "demitilizzando" gli stessi episodi di resistenza a Napoli, considerati tardivi ed ininfluenti (cfr. Erra).

A dire il vero, già in passato si sono registrate letture più equilibrate delle Quattro Giornate napoletane (cfr. De Jeco, Lombardi ed altri) e, più recentemente, va considerata con molta attenzione l'interpretazione che della Resistenza in Italia, e quindi anche delle Quattro Giornate di Napoli, ha dato Claudio Pavone, autore di un interessante saggio sulla "moralità" di quella che egli considera una guerra, al tempo stesso, "patriottica", "civile" e "di classe", senza considerare in antitesi queste tre chiavi di lettura.

Ed è proprio il richiamo a quel terreno d'incontro sul quale si confrontano politica e morale, oltre ad una maggiore attenzione a questioni scottanti come la violenza, la guerra civile e la destrutturazione della tradizionale difesa militare, che rende il testo di Pavone particolarmente interessante, anche se al suo interno le Quattro Giornate vengono considerate unicamente in chiave di lotta popolare "pro aris et focis". Se ne coglie, cioè, il senso di movimento dal basso per difendere la società, i beni collettivi e la stessa sopravvivenza della città, ma l'analisi resta poco approfondita, assorbita com'era dalla ricerca sul movimento di liberazione organizzato del Nord Italia.

Ebbene, se si vuole superare, una volta per tutte, sia il folklorismo qualunquista sia la retorica resistenzialista, credo che sia giunto il momento di rivalutare adeguatamente l'importanza delle Quattro Giornate come fondamentale esempio storico, embrionale quanto si vuole, di come una città possa insorgere e prendere in mano la propria difesa, adoperando tecniche di resistenza passiva ed attiva ad un'occupazione nemica.

Questa difesa civile, popolare e largamente non armata portò, infatti, Napoli a liberarsi - senza esercito - dalle truppe naziste occupanti e dai rigurgiti del regime fascista.

Si trattò, a mio avviso, di un classico esempio di resistenza diretta, territoriale, certamente non priva di moventi ideali e politici più generali, ma rivolta a difendere non tanto astratte idealità, quanto la vita, la sicurezza e la libertà di una comunità, già provata da anni di guerre, lutti e sacrifici.

La quinta modalità interpretativa delle Quattro Giornate di Napoli, dunque, è quella in chiave di "difesa alternativa", nella misura in cui l'utilizzazione di quello che abbiamo chiamato "paradigma storiografico nonviolento" pone in evidenza la caratterizzazione di tale episodio come applicazione di una struttura difensiva "dal basso", prevalentemente civile, comprensiva di modalità diverse di lotta.

Pur non volendo parlare di "difesa popolare nonviolenta" (DPN) in senso stretto, mancandone le premesse ideologiche e la preparazione all'uso di specifiche tecniche, nelle Quattro Giornate di Napoli è facile ritrovare in nuce i tre scopi fondamentali della DPN.

E' soprattutto questa difesa sociale "Soziale Verteidigung" di T. Ebert che traspare dall'analisi delle vicende di quel fatidico mese di Settembre del '43, che ha visto i Napoletani impegnati a difendersi dalla furia vendicativa delle truppe tedesche occupati con mezzi alternativi quali la noncollaborazione, il boicotaggio, la disubbidienza agli ordini di un'autorità illegittima e violenta.

Una "difesa sociale" cui hanno partecipato donne, bambini, preti, intellettuali, professionisti, disoccupati e anche dei militari; un'azione di base che, al di là della fragile rete organizzativa, è stata in buona parte condotta clandestinamente, utilizzando il tessuto comunicativo sottoproletario (vicinato, passa-parola tipico dei

vicoli, stratagemmi antichi quanto le occupazioni militari che la genti di Napoli ha dovuto subire da secoli).

Le tre piste di lettura di quelle che ho chiamato "le trenta giornate di Napoli", pertanto, sono le seguenti:

(I) si è trattato di un movimento insurrezionale che fu opera non soltanto di combattenti armati, ma di tutti gli strati della popolazione napoletana, che si ribellava non solo alla violenza degli occupanti tedeschi, ma anche al vile attendismo della classe dirigente, sia politica sia militare.

(II) le stesse Quattro Giornate in senso stretto, inoltre, vanno considerate come un clamoroso caso di "guerra alla guerra", combattuta al tempo stesso contro un nemico esterno (gli occupanti tedeschi) ed interno (i collaborazionisti fascisti e le autorità costituite, che temevano una ribellione popolare molto più delle rappresentaglie dei nazisti, ricacciati a Nord);

(III) la difesa di Napoli, quindi, è stata un eccezionale momento di "autodifesa e di autogestione popolare", che ha visto la solidarietà supplire ad enormi carenze politico-organizzative, circondando gli insorti in armi di un costante ed eroico, anche se spesso misconosciuto, sostegno sociale, soprattutto nei quartieri popolari, ma non solo in quel contesto.

Questa sintesi, ovviamente, non può rendere conto di tutti gli episodi citati nella mia ricerca¹, che vanno dalla manifestazione studentesca per la pace del 1° Settembre, in Piazza Plebiscito (che faceva seguito ad analoghe iniziative a Portici, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia e Pozzuoli) alla disobbedienza civile di chi sapeva di rischiare la fucilazione (comminata dal col. Scholl, comandante tedesco con "pieni poteri", a chi omettesse di consegnare armi e munizioni in suo possesso); dalla non-collaborazione con i fascisti del federale Tilena - nonostante l'allettante offerta economica - a quella con le truppe occupanti, cui nessun prigioniero evaso o

¹Questo contributo è la sintesi di un lavoro di ricerca iniziato circa 10 anni fa, che ha registrato la pubblicazione dell'articolo "La difesa civile nella Resistenza napoletana" (Azione nonviolenta, Verona, n. 10, 1985, pp. 10-15), pubblicato, con alcune variazioni, anche su un altro mensile, col titolo "Un caso storico di difesa popolare: la Resistenza napoletana" e le "Quattro Giornate" (Il Tetto, Napoli, n.133, 1986, pp. 86-69). Più di recente, come frutto di un contributo al 1° Convegno Nazionale sulla D.P.N. (Boves-CN,1989), è stato inserito il saggio "La resistenza napoletana e le quattro giornate: un caso storico di difesa civile e popolare" nel volume, curato da A.Drago e G.Stefani, dal titolo: "Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta" (Bologna, fuori-THEMA, 1993, pp.81-87). L'ultima versione, aggiornata, della mia ricerca è: *Le trenta giornate di Napoli*, pubblicato in proprio (Napoli, Settembre 1993) in occasione del Convegno organizzato dall'I.N.C.S.R. (Ist. Campano per la Storia della Resistenza), in collaborazione con l'E.S.I. (Ediz. Scientifiche Italiane) di Napoli.

renitente fu consegnato da una popolazione affamata e ridotta allo stremo, sebbene si offrissero "L. 1.000 più viveri per ogni catturato".

Napoli è una città che muore d'inedia ma respinge il "ricatto della fame" (Ghirelli); dove, anzichè 30.000 giovani precettati dal prefetto Soprano per il "servizio obbligatorio al lavoro nazionale" (voluto da Kesserling), se ne presentano soltanto 150. Una città compatta e solidale, che rifiuta di collaborare alla propria fine e sa auto-organizzare la propria difesa, con atti di sabotaggio e di boicottaggio ben precisi, dimostrando di essere piena di risorse insospettabili, umane e sociali prima ancora che militari.

E non si tratta solo di quella "resistenza assistenziale" che vedeva la popolazione civile affiancare le azioni di resistenza armata con azioni di soccorso, sostegno e solidarietà verso feriti, prigionieri evasi, sbandati, perseguitati o ricercati. Si tratta piuttosto di un ruolo centrale della gente comune, che non si è limitata ad "azioni complementari" alla resistenza in armi, bensì ha preso direttamente in mano il proprio destino, formando "un'organizzazione civile di autorità e prestigio pari a quella dell'organizzazione partigiana" (Gorrieri).

I celebri episodi delle Quattro Giornate in senso stretto, che videro protagonisti uomini donne e bambini resi eroici dalla disperazione e dalla ribellione alla ferocia della repressione nazista, sono soltanto l'epica conclusione di un misto di spontaneità e di organizzazione clandestina che vide i napoletani mobilitarsi fin dal primo settembre.

A "fare la Resistenza", dunque, non furono solo i 1.500 combattenti ufficialmente riconosciuti, ma preti e giovani operaie, "scugnizzi" e professori, pompieri e medici, "goliardi" e disoccupati. Sono loro che mettono su dal nulla la prima rivolta in Europa contro la denominazione hitleriana. Sono questi strani "resistenti" che beffano quel "Furiere" (deformazione ironica del titolo "Führer"...), che aveva minacciato di ridurre "fango e cenere" la città di Napoli, con una lotta per riaffermare la propria stessa dignità di cittadini e di esseri umani, cacciando quasi a mani nude l'esercito più forte ed organizzato d'Europa.

Riepilogando, quello che va sottolineato è che la Resistenza dei Napoletani del Settembre-Ottobre 1943 fu:

- (a) un'indiscutibile DIFESA POPOLARE, in quanto si trattò di una resistenza collettiva, interclassista, territorialmente diffusa anche alla provincia di Napoli, sostanzialmente di base;
- (b) un chiaro esempio di DIFESA CIVILE, sia perchè largamente affidata ad una lotta non-militare; sia perchè aveva come proprio obiettivo da difendere la "città" in senso fisico (case, fabbriche, ponti ...); sia, infine, perchè si proponeva di salvaguardare i "diritti civili" della popolazione, la sua libertà ed indipendenza da un'occupante, straniero ed ostile;
- (c) un evidente caso di DIFESA SOCIALE, in quanto ribellione popolare alle ingiustizie, sorretta da un retroterra politico di sinistra e tesa a costruire una società

alternativa, libera dal fascismo e dalla guerra, attraverso una nuova solidarietà sociale;

(d) un abbozzo di DIFESA ALTERNATIVA, NON-ARMATA, FONDATA SU TECNICHE DI RESISTENZA NON-VIOLENTA, anche se in forma embrionale, quali: la non-collaborazione, il boicottaggio, il sabotaggio, il rifiuto della militarizzazione, la creazione di organismi paralleli, per condurre una vera e propria "guerra alla guerra".

Di fronte ad un recente attacco alle Quattro Giornate di Napoli da parte di una storiografia revisionista e di destra, l'affermazione di queste caratteristiche è un contributo indispensabile per rileggere tutta la Resistenza in una chiave alternativa alle semplificazioni retoriche, sia "patriottiche" sia "partigiane", di chi non ha saputo riconoscere in essa il germe di un nuovo modello di difesa.

L'INTERPRETAZIONE PSICOLOGICA DEL RAPPORTO NONVIOLENZA-RESISTENZA

Ettore Zerbino¹

I fatti di cui trattiamo sono quelli di una lotta di liberazione avvenuta in Italia nei primi anni '40, la Resistenza. L'aspetto sotto il quale consideriamo quegli eventi è l'uso di modi di opposizione e lotta, per la difesa della vita e dei diritti umani, contro la distruzione delle forme associative, delle risorse e delle istituzioni, modi caratterizzati dalla nonviolenza, o meglio, da diversi gradi di consapevolezza nel conflitto non armato.

Procederò per dei flash incompleti, in una materia che rimane ancora piuttosto inesplorata. Lo farò in modo conciso e solo dopo aver trovato l'aggancio storico che mi assicura di quella correttezza di metodo di cui dirò di strada facendo. Dunque la mia esposizione ha due tempi: nel primo cerco di evidenziare tutta la dipendenza del mio discorso da quello propriamente storiografico; nel secondo introduco qualche generalità "psicologica" circa la difesa.

Mettere lo psicologo a confronto con lo storico. Se lo psicologo è modesto, se è critico, dovrà ammettere che deve allo storico tutto il suo sapere: un sapere di esperienza sui fatti umani.

Se lo storico, dal canto suo, è disposto alla critica, dovrà non stupirsi che il cosiddetto psicologo ponga delle domande alla sua scrittura storica (storiografia): sul come lui, storiografo, abbia acquisito la certezza soggettiva dei fatti, e per quali motivi abbia scelto certe vie di ricerca e non altre, sul perchè abbia omesso certi eventi, considerandoli trascurabili, o come abbia "sentito" le cause. Intuire la causa è un fatto psichico. Se lo storico medita, si accorgerà che ha sentito "il peso della causa", che l'ha sentito, per così dire, nei fatti suoi, nel pungolo della sua coscienza.

E qui entro in tema di violenza e nonviolenza, ma lo faccio, per ora, a monte, a livello di quelle che sono le premesse del discorso storico.

Ci sono delle ragioni per cui numerosi storici han sentito il peso qualificante, il valore preponderante del fattore "violenza armata" nelle vicende della Resistenza italiana, fino a chiamare col nome di "guerra" questa lotta ed insurrezione: vuol dire che è stato adottato un criterio nella comprensione degli eventi e fenomeni. Vuol dire che lo storiografo non ha "sentito" il fatto non-armato come gravido di quel peso causale che è stato invece attribuito ai fenomeni di violenza armata. Ecco quello che interessa lo psicologo; ecco quel che chiamiamo un preconcetto.

Facciamo un esempio, scegliamo una raffigurazione adatta a discutere il nesso psicologico resistenza-guerra. Rivedetevi un'interpretazione della Resistenza nel bel film di Nanni Loy "Le quattro giornate di Napoli".

C'era la guerra. Gli Anglo-Americani bombardavano le città italiane facevano la guerra contro i Tedeschi in Italia, sbarcavano ed avanzavano da Sud. C'è un momento in cui molti uomini e donne della periferica popolazione di Napoli fan qualcosa, contro gli occupanti tedeschi, qualcosa senz'armi ed anche con le armi, insieme con partigiani organizzati e con spezzoni addestrati dell'esercito italiano. E quel qualcosa crebbe e fu decisivo. I comandanti tedeschi trattarono la resa a Napoli coi partigiani e con la popolazione e lasciarono la città libera, senza alcun intervento di eserciti. Ho rinvio al film perchè in esso si rende evidente appunto il "gioco" delle interpretazioni storiche. Nell'evento qui raffigurato ci furono almeno tre ordini di processi. Due processi, o flussi causali, ci appaiono come circoscritti nel tempo e costituirono la crisi decisiva. Analizzandoli, troviamo che solo uno dei due fu lotta armata propriamente detta, e così efficace da contrastare i carri armati tedeschi. L'altro processo, che rese possibile il primo gli diede coerenza ed incisività, consistette in qualcosa di più esteso: fu l'organizzarsi di una comunicazione, fatta di parole e tale da render possibile un'intesa efficacissima fra gli insorti e persino una trattativa con gli invasori, un'inaspettata forma di diplomazia popolare. Il terzo ordine di processi è durevole, però è meno afferrabile. Consiste in quel fluire di comunicazione, apparentemente non organizzate, che costituiscono la tradizione comune, il mondo di pensieri-affetti che circolavano in quella popolazione. L'interprete-regista la mostra finemente come una collettività attraversata sì da una certa violenza (il carcere minorile, l'egoismo degli adulti, i bambini si perdono ...), ma capace di contenere questa violenza e di elaborarla in parole, di non lasciarla mai degenerare oltre certi limiti. Quel tessuto sociale relativamente sano della Napoli di ieri, quel mondo comunicativo ricco, fu, da questo punto di vista, una forza di liberazione, di difesa in sé non violenta. Ho detto "da questo punto di vista" poichè i punti di vista sono contrastanti. Altri dicono: C'era la guerra, la guerra vittoriosa degli alleati contro la Germania nazista, e tutto fu trascinato da quella grande corrente bellica. Questa è l'associazione di idee che ha portato certi storici, anzi la maggioranza, a vedere la Resistenza come la piccola guerra vincente dei Partigiani. E tutti gli altri, la collettività nel suo complesso, come partecipò al fenomeno globale? Dovremo per forza abbracciare un preconcetto per comprendere, o dovremo invece aprirci alla molteplicità di interpretazioni, rispettando la complessità del processo storico?

Mi ha colpito il trovare questo principio della spiegazione dei fatti in base ad una molteplicità di fattori (e senza escluderne nessuno) come il fondamento dell'interpretazione nonviolenta della storia di Gandhi. Era, in qualche modo, la sua pre-concezione, in forza della quale egli lottava contro il preconcetto di coloro che credevano alla guerra come unico modo di efficacia e persino alla guerra come modo per far cessare la guerra. E' evidente che con la guerra non si fa cessare la guerra, si

¹Medico psichiatra. Socio ordinario della Società Psicoanalitica Italiana.
Vice Presidente del Centro Studi Difesa Civile.

può solo perpetuarla; così come dovrebbe essere altrettanto evidente quel che Ghandi sostenne coi suoi appelli all'Europa (fra il '38 e il '46), cioè che con la guerra non si sarebbe vinto il nazismo, si sarebbero solo confermati e diffusi i suoi metodi...Ma ciò che Gandhi ha da suggerire, anche alla nostra interpretazione critica della Resistenza, è di guardare agli effetti storici come alla risultante di innumerevoli forze, in gran parte sconosciute e di non lasciarci sedurre dalle semplificazioni di quegli storici i quali credono che gli eventi siano causati dalla forza degli eserciti.

L'appello gandhiano non fu ascoltato in quegli anni della 2° guerra mondiale, però, domandiamoci, quanti furono, nell'Europa di quegli anni, operatori e testimoni, se non della nonviolenza, almeno dell'efficacia della resistenza non-armata? Questo fenomeno degli oppositori nonarmati, manifesti o nascosti, che operarono in modo dichiarato o silenzioso, fu certo diffuso, capillare, onnipresente, come un processo di guarigione (che opera nei tessuti stessi in cui si è introdotta la lesione e si è avviata la degenerazione delle cellule) si attiva, non senza dolore, ma con forza riparatrice. La stragrande maggioranza della gente continuò in quel lavoro poco visibile, in quel travaglio interno che non si presta ad essere registrato e documentato. I documenti, infatti, si riferiscono di regola a ciò che è eccezionale, degno di memoria in quanto è instaurazione o fine di qualcosa; ma l'eccezionalità che porta a scrivere per documentare è spesso tutt'uno con la violenza stessa insita nei fatti. E' quel che si vuol dire quando si afferma che un unico albero che cade fa più rumore di una foresta sterminata che cresce.

Ma allo psicologo viene richiesto anche un lavoro di spiegazione circa il potere decisivo della resistenza nonviolenta. Gli si pongono domande come le seguenti: Come opera la psiche umana in "situazioni estreme"? quali dinamismi si mettono in funzione e quali poteri morali, quando la sopravvivenza avviene nelle condizioni, ad esempio, di un campo di sterminio? o in presenza di un occupante che opera con una macchina da guerra disumana?"

A tali richieste esplicative la psicologia tenta di rispondere valendosi di una prerogativa che non è concessa al sapere propriamente storico: quella della classificazione astratta. Per esempio, sembra che lo psicologo sappia definire che cos'è difesa, che cos'è violenza... Personalmente, dubito del fondamento scientifico di questa psicologia classificatoria, deduttiva e fornitrice di schemi esplicativi. Credo che i processi difensivi non armati, o la creazione nonviolenta della pace, siano talmente dei "fatti di esperienza", da non sottoporre la trasposizione in tabelle esplicative. Se voglio conoscere la "dinamica" della nonviolenza (cioè, tradotto, la sua "forza") mi rivolgerò a chi l'ha vissuta. Nessuno che abbia fatto - in momenti della vita o nella sua conversione definitiva - l'esperienza della forza della verità nonviolenta o dell'amore, tirò mai fuori dei chiari nessi psicologici della sua esperienza. Se mai, queste persone, siano esse Rosa Luxemburg, o Martin Luther King, o il vescovo Tonino Bello, han dato delle testimonianze, come oratori o predicatori. Perciò anch'io non vorrei dar l'illusione di "spiegare", ma solo riferirmi

ad esperienze vive, che si possono raccontare. La mia esperienza, di psicanalista, è soltanto una, anche se condotta in condizioni non comuni: esperienza che rivela, con singolare profondità, che le vicende umane si possono compiere in due modi: o per disperata impresa di dominazione, da "Signore", diceva Hegel, avendo come controparte un Servo; o in una speranza di crescita, attenta e come trasportata da una parola rivelatrice di bambino, garantita solo dal rispetto per la vita....

E tuttavia qualche cenno esplicativo, nel senso psicologico tradizionale, lo vorrei dare ugualmente.

Due tesi mi sembrano degne di discussione. Entrambe riguardano la "difesa".

a) La difesa (come apparve chiaro nella Resistenza italiana ed europea) è un processo motivato a vari livelli. La sua motivazione diventa necessaria precisamente a quel livello in cui il conflitto (cioè la contraddizione, lo scontro degli interessi, ecc.) degenera: quando non è più conflitto come fatto vitale (pensiamo alle tensioni che si generano in famiglia, o nei rapporti di produzione, ecc.), ma si corrompe "in guerra". La guerra infatti non è più un fatto vitale, non è mai promotrice di vita, ma è un fatto artificiale, è l'organizzazione della distruttività umana.

La difesa si presenta necessaria in quanto è "difesa contro la guerra", cioè contro l'operazione distruttiva che è in potere dell'uomo.

Notiamo come questa tesi si opponga al modo volgare di considerare la guerra. Si dice che la guerra è difesa e si sostiene che esercito=difesa. Ma il ricercatore coerente trova che l'esercito come organizzatore legale della violenza è in posizione assai ambigua nei confronti della difesa della vita. La difesa va cercata non certo esclusivamente nell'esercito, ma prevalentemente come difesa soggettiva che si trova spesso a fare i conti (vedi la vicenda attuale della Jugoslavia) con la distruttività incontrollabile delle istituzioni militari, erette a difesa non già della vita, ma di interessi astratti.

b) La difesa vitale può svolgersi solo in un sistema "aperto": cioè attraverso un insieme di atti di comunicazione.

Parlare con l'avversario è la forma fondamentale di difesa, in quanto tende a risolvere i conflitti, ad impedire che i conflitti degenerino in guerre, cioè in operazioni di distruzione reciproca.

Qui la ricerca psicologica ha fatto dei passi significativi. La violenza umana è apparsa ai ricercatori come caratterizzata dall'alto sviluppo della funzione immaginativa nella specie umana. La capacità degli umani, rispetto agli animali, di contrapporsi sistematicamente in tutte le mosse, di sviluppare il gioco competitivo in una riflessione illimitata (nel "pensare-quel-che-sta-pensando-l'Altro-di-me") è la condizione per il costituirsi di una violenza illimitata; basti pensare all'interminabilità della vendetta. Questo rispecchiamento simmetrico e reciproco dei contendenti dal luogo alla costruzione di un sistema chiuso, in cui la violenza aumenta senza trovare mai uno sfogo, una risoluzione.

Ciò che viene trascurato e perduto, in questa linea di evoluzione umana che ha prodotto l'istituzione e la sacralizzazione della guerra, è proprio "la parola", cioè quella prerogativa umana che era servita, fra l'altro, a costruire il sistema tecnico di cui la guerra si serve. I contendenti non si parlano, fanno solo delle "mosse".

Ma a questo punto si verifica che ogni atto di comunicazione mediante la parola stabilisce una relazione, interpone dei simboli in cui i contendenti potranno incontrarsi. Le parti in conflitto trattano: qualche perdita di interessi ci sarà, nessuno prevarrà in modo assoluto, ma nessuno sacrificherà la vita. Quest'esperienza è divenuta per noi quotidiana, ad esempio nei conflitti di lavoro; pensate a quanto sarà meno violenta, e certo non armata, la contesa quando si tratti di uno sciopero.

Ed ecco il "caso" storico, lo sciopero, sul quale concludo.

Ci furono scioperi grandissimi in Italia durante la guerra. Essi culminarono nello sciopero generale dal 1° all' 8 marzo 1944 che impegnò gli operai del Nord-Italia e Toscana, specialmente nelle grandi industrie di Torino, Milano e Genova, in numero imprecisato (non meno di 500 mila operai, ma forse molti di più - fino ad un milione di uomini e donne), con parole d'ordine quali "Via i Tedeschi dall'Italia" e "Pace subito!". Fu sciopero politico, ancor più di quello dell'anno prima, cioè dello sciopero generale del '43, che fu a Torino, all'esordio della Resistenza italiana, anzi di parecchi mesi anteriore al suo inizio convenzionale. Fu, quello del '44, lo sciopero, guidato dai comunisti, che lasciò la prima impronta ad un durevole movimento operaio protagonista della futura democrazia. Nel '44 l'ordine di Hitler fu di eliminare il 20% degli scioperanti italiani, prevalentemente deportandoli. Quell'ordine restò vano (perché avrebbe dovuto essere eseguito su qualcosa come un quinto della popolazione operaia italiana, bloccando in pratica tutta la produzione), anzi non venne eseguito neppure parzialmente. Non solo i nazisti rimasero impotenti nella rappresaglia contro quella difesa nonviolenta che è lo sciopero, ma quell'atto di scioperare per otto giorni definì il rapporto di forza dei produttori nei confronti dei distruttori.

Seguendo Sémelin (nella sua opera dell'89, "Senz'armi di fronte a Hitler") troviamo in tutta l'Europa di quegli anni dal '40 al '45, un grande movimento di lotta contro la guerra, condotto in forme popolari, opera di un intelletto collettivo che non delega più il proprio sapere circa la difesa, non lo aliena più, non lo cede alle strategie militari. Ecco un tema per la psicologia sociale fondata nella storia, un tema che solo oggi si comincia ad esplorare.

I COMPORTAMENTI NONVIOLENTI IN SITUAZIONI ESTREME

Lorenzo Porta¹

Premessa

Questo mio intervento vuole essere un contributo al superamento di un luogo comune che vede i milioni di persone di varie provenienze etniche, rinchiusi nei campi di concentramento nazisti, come una massa docile che si abbandona al proprio destino.

Anche in quella realtà coercitiva, nella quale milioni di internati (ebrei, nomadi, oppositori politici, omosessuali, prigionieri di guerra ...) vissero quella che ormai è classicamente chiamata "una situazione estrema", ci furono innumerevoli esempi di resistenza ai nazisti e al loro sistema concentrazionario.

Quando si parla di Resistenza viene spontaneo pensare alla Resistenza armata, a che fu attuata peraltro in alcuni campi di sterminio, come scrive V. Suhl nel suo libro². Ma sostanzialmente, pochi erano i prigionieri che potevano avere accesso alle armi, anche se questi episodi sono esempi importantissimi di affermazione della dignità umana contro la barbaria.

In questo intervento voglio puntare la mia attenzione su quegli atti e comportamenti che non possono essere considerati né passivi, né ascrivibili ad una modalità violenta, ma attivi e conformi ad un comportamento nonviolento.

Bruno Bettelheim e il sistema concentrazionario nazista

Tra le persone internate nei lager, che hanno analizzato nei loro studi questa condizione, vi sono autori che hanno approfondito gli aspetti psicologici di quella "situazione estrema". Tra essi figurano Victor Frankl, Ernst Federn, Elie Cohen e Bruno Bettelheim. A quest'ultimo dobbiamo l'elaborazione del concetto di "situazione estrema", che egli ha così definito: "Ci troviamo in una situazione estrema, quando veniamo improvvisamente catapultati in un insieme di condizioni in cui i vecchi meccanismi adattivi ed i valori di un tempo non sono più validi ed anzi alcuni di essi possono mettere in pericolo la vita che avevano lo scopo di proteggere. Ci troviamo allora, per così dire, spogliati di tutto il nostro sistema difensivo e scaraventati di nuovo sul fondo e per risalire dobbiamo costruirci un insieme di comportamenti, valori e modi di vivere adatti alla nuova situazione"³.

¹Educatore sociale. La relazione è la sintesi di una più vasta ricerca curata dall'autore.

²V. Suhl, *Ed essi si ribellarono. Storia della resistenza ebraica sotto il nazismo*, Milano, 1969.

³B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, 1981, pp. 24-25.

Per sopravvivere a questa situazione estrema, Bettelheim osserva che sta avvenendo in lui una scissione della personalità tra un "io-oggetto" che subisce queste degradanti esperienze ed un "io-soggetto" che osserva quanto gli sta accadendo¹.

Questa "scissione della personalità" è il meccanismo di difesa che gli consente di sopportare questo lacerante mutamento di "status". Egli elenca gli stadi psicologici che un prigioniero può attraversare in una "situazione estrema":

- a) lo shock dell'iniziazione durante il trasporto al campo di concentramento;
- b) la fase di adattamento;
- c) la fase di identificazione con la realtà del campo di concentramento.

Nell'ultimo stadio, il prigioniero considera come unica vera realtà quella del campo ed abbandona tutti i valori che formavano la sua vita precedente, fino a sprofondare in una "morte spirituale", che può diventare morte fisica. Bettelheim osserva che i prigionieri appartenenti ai ceti medi, senza preparazione politica e con deboli convincimenti etici o religiosi, soccombevano più facilmente in questo meccanismo coercitivo. Più avanti illustreremo quali comportamenti di resistenza a questo meccanismo egli metterà in atto.

Uno degli obiettivi del sistema concentrazionario nazista è stato quello di trasformare i prigionieri in una massa docile ed indifferenziata, utilizzabile per il lavoro in condizioni igieniche e nutrizionali minime, ma tali da consentire il massimo possibile di attività lavorativa, per di più in una condizione continua di terrore. Se, quindi, consideriamo il sistema concentrazionario come un laboratorio sperimentale, in cui i nazisti hanno cercato di distruggere quei valori che caratterizzano l'esistenza umana come l'autonomia, il rispetto di sé, la solidarietà sociale, è fondamentale osservare ed analizzare quei comportamenti ispirati da tali valori che i meccanismi coercitivi non sono riusciti a soffocare.

I valori morali sono quindi solo una convenzione superficiale, determinata dalle condizioni sociali concrete nelle quali le persone si trovano? Gli esseri umani possono compiere atti che trascendono tali condizioni? Questi sono gli interrogativi che si pone Todorov nel suo libro e ai quali cerca di rispondere².

Le testimonianze dai campi di concentramento ci dimostrano che anche in condizioni estreme si sono verificati atti di solidarietà, azioni individuali di resistenza e forme di resistenza organizzata secondo modalità attive e nonviolente.

Anche Hermann Langbein, il più documentato studioso di Auschwitz, ci offre una copiosa documentazione sui comportamenti che smentiscono le aspettative delle SS³.

¹B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Milano, 1965, p. 106.

²T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, 1992; vedere in particolare il capitolo "Un posto per la morale?".

³H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, Milano, 1984)

I comportamenti nonviolenti attivi

Nell'analizzare i comportamenti dei prigionieri, Bettelheim distingue tra "comportamento privato", "comportamento individuale" e "comportamento di massa"¹.

Un'esempio di "comportamento privato" è l'osservazione di sé e degli altri che Bettelheim attua insieme con altri due compagni psicoanalisti. E' un modo di resistere all'obiettivo delle SS di distruzione dei valori della persona mediante la proibizione di ogni attività che avesse qualche relazione con ciò che il prigioniero svolgeva precedentemente.

Questa attività serviva a mantenere in lui un minimo di legame con ciò che gli aveva procurato un senso di autostima: il suo lavoro. Inoltre era di sollievo ai prigionieri che si confidavano con lui nei momenti di pausa. Queste sue osservazioni sarebbero servite un giorno, se si fosse salvato, a far conoscere i campi di concentramento e quindi a contrastare ogni tendenza che potesse portare alla loro ricostruzione.

Tale "comportamento privato" ha il preciso limite di sottrarsi al confronto diretto con la controparte e non poteva sottrarre Bettelheim dall'essere costretto a compiere azioni che contrastavano con la propria coscienza.

Nel momento in cui le azioni non sono solo il prodotto del nostro "Io", ma contribuiscono alla sua creazione, il loro susseguirsi provocava quel "cambiamento della personalità" che era l'obiettivo delle SS.

Bettelheim ci ricorda un episodio nel quale egli affronta la controparte ed adotta, pur senza teorizzarlo, delle modalità di comportamento che sono alla base dell'agire nonviolento. L'episodio si verifica nel 1938 a Dachau, quindi prima che fosse decisa la politica di sterminio degli ebrei.

All'indomani dell'assassinio dell'addetto militare all'ambasciata tedesca a Parigi da parte di un giovane ebreo, la Gestapo scatena la famosa "notte dei cristalli", un "pogrom" contro gli ebrei in tutta la Germania e proibisce a quelli rinchiusi nei campi di concentramento la possibilità di essere curati in infermeria, tranne che per incidenti sul lavoro. Molti prigionieri nei campi soffrivano di congelamenti vari a causa delle prolungate esposizioni al freddo rigidissimo, loro imposte dalle SS. Anche Bettelheim decide di tentare di ottenere la visita medica, benchè sconsigliato da altri compagni, poichè il processo di incancrenimento era ormai troppo avanzato.

Durante l'attesa in fila, i prigionieri cercano di consultarsi tra loro su come ingannare il soldato delle SS, su che storiella raccontarle per ottenere la sua comprensione, oppure menzionare i meriti militari acquisiti durante la prima guerra mondiale. Alcuni di loro chiedono a Bettelheim quale stratagemma ha pensato ed egli risponde che non ha in mente nulla di preconstituito, poichè aspetta di vedere le reazioni del soldato verso qualche compagno ed in base a ciò si sarebbe regolato.

¹B. Bettelheim, *Sopravvivere*, op. cit. p.58)

Non poteva prevedere le reazioni di una persona che non conosceva. I compagni gli ribadiscono che le SS sono tutte uguali e lo accusano di voler tenere per sé i suoi progetti oppure di sfruttare qualche loro piano.

Nessuno dei compagni verrà inviato all'ospedale. Quando è il suo turno Bettelhein mostra la mano congelata e chiede che gli venga asportata la carne morta. Il soldato delle SS gli ricorda, con voce dura, la regola sui ricoveri per gli ebrei ed egli risponde in modo naturale, senza implorazione, che le condizioni della sua mano gli impediscono di lavorare e gli è impossibile curarsi, dal momento che è proibito ai prigionieri avere coltelli, con cui potrebbe asportare la carne morta della sua mano. Allora il soldato delle SS ribatte con tono brusco che avrebbe tolto lui la carne morta e comincia a strappargliela con le mani cercando di scorgere in lui qualche segno di sofferenza.

Il soldato evidentemente era alla ricerca della conferma dello stereotipo dell'ebreo piagnucoloso e ingannatore.

Bettelhein riesce a trattenere ogni senso di sofferenza e a non farlo affiorare sul suo volto. La SS decide di farlo entrare in ospedale, lo spinge dentro una stanza ed ordina all'inserviente di occuparsi della sua ferita. Intanto non smette di osservarlo malevolmente nell'intento di vedere in lui qualche smorfia di dolore. Ad operazione conclusa, Bettelhein se ne va. La SS, sorpresa, gli chiede perchè non si fa prestare cure e Bettelhein risponde che ritiene sufficiente quanto è stato fatto. La SS allora ordina all'inserviente di medicarlo e alla fine mentre Bettelhein se stà andando, lo chiama e gli dà il permesso per ulteriori ricoveri.

Questo episodio dimostra quanto importante era per i prigionieri poter valutare con chiarezza la situazione, ma per fare ciò dovevano avere la "forza di vedere l'avversario come persona". Ciò non vuol dire mettere sullo stesso piano la vittima e il carnefice. E' chiaro che il sistema di oppressione e di distruzione delle vite umane era un fatto reale.

A giustificazione dei suoi crimini la SS aveva interiorizzato l'immagine stereotipa dell'ebreo infingardo, la cui inferiorità razziale rischiava di contaminarlo. Per l'ebreo internato la SS era sempre uno stupido ed ignorante da ingannare ed un assassino assetato di sangue. Questo circolo vizioso di proiezioni stereotipate "impediva ogni rapporto concreto tra persone reali e la bilancia pendeva sempre gravemente a sfavore dei prigionieri"¹.

Riuscire a vedere il proprio avversario come persona è alla base del comportamento nonviolento nell'affrontare i conflitti, riconoscere l'avversario nella sua realtà di essere umano è un primo meccanismo inibitore della violenza. La nonviolenza, scrive Jacques Semelin, "adempe alle duplice funzione di inibire la violenza e di

¹B. Bettelhein, *Il presso della vita*, op. cit., p. 200.201.

depurare la combattività dell'uomo dai meccanismi che la degradano in distruttività"¹.

Questa modalità di comportamento supera i limiti del "comportamento privato" poichè affronta l'avversario e modifica, seppure temporaneamente, i rapporti concreti tra oppresso e oppressore. L'azione nonviolenta poggia sul fondamentale riconoscimento che ogni avversario ha una funzione sociale ed una posizione personale in seno al gruppo di appartenenza e va saputa cogliere questa distinzione.

Scriva lo psicologo belga J.F. Lecocq; "Essere assertivi significa esprimere la propria opinione e i propri sentimenti nel rispetto del pensiero e delle emozioni altrui. Significa essere nè aggressivo, nè passivo, nè codardo, nè traditore"².

E' fondamentale, quindi, non confondere la violenza e la forza da un lato, e la nonviolenza e la passività dall'altro. E' necessario distinguere tra il comportamento aggressivo che tende a distruggere l'avversario, ed il comportamento "assertivo" o di "aggressività costruttiva" che tende al rispetto di sé e dei propri diritti senza attentare all'integrità fisica degli altri.

Come ricordavo sopra anche lo studioso H. Langbein, rinchiuso come oppositore politico in vari campi di concentramento ed ad Auschwitz dal 1942 al 1944³, indaga sulle forme di resistenza organizzata cioè sulle azioni adottate per evitare il peggioramento delle condizioni di vita e per opporsi all'operato delle SS.

Egli ci riferisce molti episodi di disobbedienza al sistema "comando-obbedienza" che vige nei campi. Ci furono casi in cui i "triangoli verdi" (delinquenti e asociali) si rifiutarono di eliminare alcuni "triangoli rossi" (oppositori politici), disobbedendo agli ordini delle SS. Inoltre ci documenta l'estrema opposizione dei Testimoni di Geova a lavorare per la produzione bellica⁴.

Langbein ad Auschwitz riesce a sfruttare la sua posizione "privilegiata" per fare smettere le uccisioni nelle infermerie e quindi far curare il maggior numero possibile di ebrei, fino a farvi ammettere i medici ebrei, tolti dalle liste di eliminazione. Ci riferisce, inoltre, quanto importante fosse il superamento delle proiezioni stereotipate tra prigionieri membri del Comitato di Resistenza: il superamento del pregiudizio antisemita; l'equazione polacco=fascista per i membri tedeschi di formazione comunista; l'equazione tedesco=comunista per i membri polacchi del Comitato⁵.

¹J. Semelin, *Per uscire dalla violenza*, Torino, 1985, p.112.

²J.F. Lecocq, *Aggressivité et Nonviolence*, in "Education à la Paix", Namur, Université de la Paix, p.20.

³H. Langbein, per le sue particolari competenze professionali ed esserndo prigioniero non ebreo di lingua tedesca, divenne segretario del medico di Aushwitz¹, Edward Wirths.

⁴H. Langbein, *La Resistance dans les camps nationaux-socialistes*, Paris, 1981.

⁵H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, pp. 87-88.

Il sistema concentrazionario nazista è un esempio chiaro di "cristallizzazione dei conflitti", che giunge ad un punto così avanzato che nella coscienza di molti, in Germania e nei Paesi Europei, pur con intensità diversa, era nato quel senso di distanza e separazione dalle popolazioni ebraiche, a cui hanno contribuito vari fattori, tra i quali ciò che lo studioso Jules Isaac ha chiamato "l'insegnamento del disprezzo" ed il "sistema dell'avvilimento" presente nella bimillennaria storia cristiana in Europa¹.

Certamente l'ideologia nazista, che ha portato allo sterminio di milioni di persone, non aveva più nulla di cristiano, ma affinché si creassero le condizioni per la distruzione di un intero popolo e di moltissime altre persone, i nazisti hanno potuto contare su quel senso di ostilità, di "distanza sociale", che ha prodotto atteggiamenti di acquiescenza, indifferenza e di obbedienza cieca all'autorità: materie, queste ultime, di ordine fondamentale per ogni "scuola di didattori", per citare le parole di Ignazio Silone, che è un genuino cristiano.

Così, dall'esperienza della Resistenza storica e dalla Resistenza umana e talvolta organizzata nei campi di concentramento, giunge il messaggio ad intensificare l'educazione alla multiculturalità, alla riduzione della distanza sociale tra culture ed etnie diverse ed ad rafforzare la propria identità, ma ciò che più conta è un'educazione alla disobbedienza costruttiva all'autorità, che si basi sulla auto-responsabilizzazione.

LE PERIFERIE DELLA MEMORIA

Sergio Albesano¹

La storia finora è stata raccontata come storia di guerra, nella quale lo svolgersi degli avvenimenti è stato determinato dall'utilizzazione della violenza.

Anche periodi gloriosi della storia nazionale, quali la Resistenza, non sono stati immuni da tale esaltazione dell'intervento armato. Eppure sono esistiti molti episodi di opposizione al nazifascismo effettuati senza ricorrere all'uso delle armi.

È necessario quindi ripescarli dalle "periferie della memoria" nelle quali sono stati confinati. Forse in molti episodi non si può parlare di gesti di vera e propria nonviolenza. Infatti spesso sono stati attuati in maniera spontanea ed improvvisa, senza un'appropriata preparazione culturale, ma come immediata reazione ad una crudeltà che diventava bestiale. Eppure sarebbe arrogante fare gli schizzinosi e non voler prendere in considerazione tali episodi. Infatti essi espressero un rifiuto della violenza ed un senso di compassione e di solidarietà umana che sono le basi della nonviolenza.

Il nostro compito, quindi, è quello di andare a cercare fra le "pieghe della storia" e di riportare alla luce non i grandi eroismi gandhiani, ammettendo che ci siano stati, chiarissimi nella loro affermazione, ma quegli episodi sotterranei, talvolta anche opachi, che dimostrarono comunque un senso profondo di rifiuto della violenza.

Il primo episodio di cui parlerò riguarda lo sciopero dei ferrovieri a Torino.

"L'11 settembre 1944 i ferrovieri di Torino hanno proclamato lo sciopero generale per cessare definitivamente di servire i traditori fascisti ed il nemico tedesco". Così si leggeva su un volantino del Sindacato Ferrovieri Italiano. In effetti, nel compartimento ferroviario di Torino fu attuato dal 10 settembre 1944 uno sciopero che ebbe pieno successo. Sul primo numero della rivista "Il ferroviere", uscita nel febbraio 1945, si leggevano questi toni entusiastici: "Lo sciopero impostato e proclamato dal Comitato di Agitazione Ferrovieri in data 10 settembre fu totale. Per tre giorni nessun treno circolò, il traffico fu paralizzato al punto tale che neppure col personale proprio i tedeschi riuscirono a smaltire il loro servizio".

Si erano già verificati casi di sciopero negli ultimi mesi, come quello che dal 1° all'8 marzo aveva bloccato i centri industriali del nord fino a tutta la Toscana. Questa volta invece l'agitazione rimase circoscritta al Piemonte. Infatti a Milano lo sciopero organizzato per l'11 settembre fallì a causa dell'indecisione della frazione

Di questo sforzo per il superamento degli stereotipi tra i prigionieri, è scritto anche in *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nella storia di 200 sopravvissuti*, a cura di D. Jalla e A. Bravo, Milano 1986, (vedasi in particolare la testimonianza di Angelo Repetto).

¹J. Isaac, *Genèse de l'antisémitisme*, Paris, 1956; *Gesù ed Israele*, Firenze 1976.

¹ Impiegato. Autore della "Storia dell'obiezione di coscienza dal 1945 al 1972" - Ed. Santi Quaranta, Treviso, 1993. La relazione è la sintesi di una più vasta ricerca curata dall'autore e da altri, in corso di pubblicazione con le Edizioni Gruppo Abele (Torino).

socialista, che procurò diversi rinvii e poi la sua definitiva soppressione. Qui esso fu poi realizzato in seguito, in concomitanza con l'insurrezione.

Una preoccupazione che ebbero in questo periodo i ferrovieri, non solo a Torino, fu quella di salvare la maggior parte possibile di materiale dalle mani dei tedeschi, che cercavano di portare in patria tutto quanto potevano.

Lo sciopero fu fiancheggiato da attentati operati dalla G.A.P. (Gruppo di Azione Patriottica) ferroviaria, dalla S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica) ferroviaria e dai partigiani, ma tutte le azioni si risolsero in atti di sabotaggio, senza azioni armate contro le persone.

Lo sciopero si svolse in un clima teso e difficile e perciò il suo successo rende ancor più meritevoli i lavoratori che lo realizzarono. "Malgrado le rappresaglie nazifasciste, malgrado le squadre di SS e della Muti inviate ad arrestare ed a ricondurre ai luoghi di lavoro i ferrovieri in sciopero, malgrado le difficoltà economiche derivanti dall'astensione dal lavoro che accentuavano le già difficili condizioni di vita di quel quarto inverno di guerra, numerosi ferrovieri torinesi, tra i quali diverso personale di macchina, seguirono l'ordine del Comitato di Agitazione e non si presentarono al lavoro che ad insurrezione avvenuta"¹.

Altri episodi a cui accennerò riguardano una particolare categoria professionale e cioè i medici.

Le attività dei medici durante il periodo della Resistenza meritano di essere prese in considerazione, poichè il particolare carattere umanitario del loro servizio portò molti di loro ad osservare atteggiamenti che non solo non erano quelli della lotta armata, ma che anzi cercavano di porre rimedio ai danni provocati da questa, senza considerare se chi necessitava di aiuto apparteneva ad una o all'altra fazione.

Lasciamo parlare le testimonianze.

Il professor Augusto Jona era il responsabile dell'organizzazione sanitaria della 12^o Divisione "Bra" e visitava giornalmente tutti i partigiani che avevano bisogno delle sue cure. Ma un giorno la sua coscienza fu messa alla prova ed in quell'occasione l'istinto del medico ebbe il sopravvento sulle considerazioni di parte. Sentiamo il racconto attraverso le sue parole: "Pochi giorni prima del 25 aprile un certo don Cavallo, un sacerdote che aveva trattato più volte per degli scambi tra prigionieri delle opposte parti, mi portò un "Muti" ferito ad un braccio. Si rimetteva al mio senso di umanità. Confesso che con questo senso dovetti ingaggiare una lotta grave. Rivedevo passare i carri delle SS cariche delle prede, partigiani sfuggiti ai campi di concentramento con i segni delle ustioni scrotali e peniene e l'ombra degli impiccati di Carignano... Né quel "Muti" sconfessava la sua fede.... Stette fino alla liberazione in clinica. L'infermiere gli diede un paio di mie vecchie galosce per coprire le bende del piede ed io gli prestai la bicicletta perchè si allontanasse nel buio".

¹E. Vallini, *Guerra sulle rotaie*, Lerici Editori, Milano 1964, pag. 113.

In un altro episodio, all'imperativo morale del medico, che deve cercare sempre di salvare qualsiasi paziente, si unì il tentativo di evitare rappresaglie sulla popolazione da parte dei tedeschi in rotta. Il 14 aprile 1945 era avvenuto nei pressi dei paesi di Niella Belbo e Feisoglio un duro scontro fra partigiani e tedeschi e questi ultimi avevano avuto la peggio. In quel periodo nei piccoli paesi il medico diventava "un punto di riferimento di partigiani, tedeschi e fascisti"¹. Ed infatti, come ricorda il dottor Francesco La Fauci, i tedeschi si rivolsero alle sue cure: "L'ufficiale tedesco in testa ai suoi uomini fu colpito gravemente da una raffica di mitragliatrice al petto, all'addome e alle gambe. Depostolo su di un carro agricolo avvolto in un telo da tenda, alcuni soldati tedeschi lo portarono nel mio laboratorio. Le condizioni del ferito erano molto gravi. Ho cercato di frenare le emorragie come meglio ho potuto e somministravo analettici per tenere il più possibile in vita il ferito, il quale, in preda al dolore, mi chiedeva morfina. Un soldato tedesco che sorvegliava il mio operato sussurrò: "Stasera tutti kaputt, tutti!". In un primo istante pensai che il "kaputt" si riferisse a noi; poi, visto lo stato d'animo assai depresso e demoralizzato nel soldato, capii che il "kaputt" era rivolto a se stesso e ai suoi compagni. Con l'aiuto del parroco, chiesi un'ambulanza per fare trasportare il ferito in ospedale. I partigiani, padroni ormai della situazione, volevano intercettare l'arrivo dell'ambulanza, ma dietro la mia insistenza, l'ambulanza arrivò sul posto portando via l'ufficiale ferito, il quale morì durante il trasporto." Il dottor La Fauci in seguito dichiarò: "Ho agito come la mia coscienza mi ha suggerito. Non potevo attendere la morte di un uomo senza tentare un'eventuale via d'aiuto, possibile solo in sede ospedaliera, e penso altresì che, se l'ufficiale fosse morto nel mio studio, un atto di barbarie poteva scatenarsi contro la gente inerme, donne, vecchie e bambini rimasti nel paese. Invece i tedeschi, appena partita l'ambulanza, si adunarono e presero la via della ritirata, silenziosi e demoralizzati."

In un'altra occasione i partigiani salvarono la vita ad un medico che militava fra i fascisti, spinti dall'estrema necessità di avere un dottore a disposizione nel reparto. Egli da allora collaborò lealmente con i partigiani, fino a sposare totalmente la loro causa. Il fatto è testimoniato da Stefano Revelli, comandante della 104^o brigata Garibaldi "C.Fissore": "Dopo la scomparsa di C. Fissore e la fucilazione di Piasco (...) avevamo in banda unicamente studenti di medicina. Un giorno, però, una nostra pattuglia bloccò alcuni militari della "Monterosa", frammisti ad elementi della brigata nera "Aldo Resega". Fra i catturati vi era anche un medico di nome Airolì che ci servì immediatamente per curare alcuni nostri compagni feriti. In ossequio alle disposizioni del comando avremmo dovuto invece fucilarlo su posto. Un partigiano fece ricorso a Pradlevés dove gli venne confermata la sorte che spettava al prigioniero: la fucilazione. Tornato in valle Maira, non visto da noi, prelevò l'Airolì e si allontanarono insieme; giunti in un luogo adatto gli impose di scavarsi la fossa.

¹G. Ristorto, *Medici nella Resistenza*, L'Arciere, Cuneo 1982, pag. 102.

Il medico obbedì. Fortuna volle che fossimo avvisati in tempo e accorrendo precipitosamente riuscimmo a salvare la vita del prigioniero. Aioli rimase con noi dal mese di ottobre '44 alla liberazione e si comportò sempre in modo leale. Verso la fine della guerra, chiese di essere arruolato tra di noi e scelse, tra l'ilarità generale, il nome " '47, morto che parla."

Infine riportiamo l'impressionante testimonianza del dottor Emilio Sidoli, che era stato tradotto in carcere a Cuneo per il sabotaggio attuato per evitare la deportazione di lavoratori italiani in Germania. Egli racconta: "Una sera i miei carcerieri scaricarono come un sacco in una cella vicina alla mia un giovane sui vent'anni che indossava una curiosa divisa mimetica con copricapo da marinaio. Il disgraziato urlava in modo impressionante, udibile in tutto il carcere. Uno dei miei custodi, conoscendo la mia qualità di medico, venne a prelevarmi in cella perchè guardassi quel poveretto e gli facessi "qualche cosa che lo facesse smettere di urlare". Andai ed ascoltai la storia di quell'infelice. Mi disse di essere un disertore del battaglione repubblicano "San Marco" arruolatosi tra i partigiani. Ripreso dai suoi commilitoni che volevano informazioni oltre che punirlo, era stato torturato e la tortura era consistita nel collocargli i testicoli sul calcio di un moschetto e pestarglieli con il calcio di un altro. Le conseguenze furono mostruose: lo scroto di era trasformato in un ematoma dalle dimensioni di un grosso melone nel cui interno non si potevano più palpare i testicoli, probabilmente lacerati dal pestaggio. Non potei che fargli fare degli impacchi freddi e prendere qualche antidolorifico, che un tedesco più umano degli altri si prestò a comprare per conto mio e su mia "ricetta" in una farmacia. Fino al mattino sentii gemere quello sciagurato che poi scomparve e non ne seppi più nulla." Nell'episodio è interessante notare due fatti. Anzitutto uno dei carcerieri invita il medico a portare soccorso al prigioniero torturato. Forse c'era pure l'egoistico interesse di farlo smettere di urlare, così da poter dormire durante la notte, ma credo che tale interpretazione sia riduttiva. Il secondo fatto riguarda il tedesco che va a comprare in farmacia gli antidolorifici. E' questa una figura ben diversa da quella tipica dell'occupante spietato e mero esecutore di ordini ed è un esempio che dimostra come anche nelle situazioni più disperate la luce della solidarietà e dell'umanità non possa essere completamente soffocata.

Durante la seconda guerra mondiale ci furono diversi casi di obiezione di coscienza. Per tutti vorrei ricordare il caso di Otto Schimek di Vienna, che fu fucilato per insubordinazione il 14 novembre 1944, a diciannove anni. Egli aveva affermato: "Anche se dovrò indossare un'uniforme militare non mi sporcherò mai le mani di sangue umano". Arruolato ed inviato in Jugoslavia a caccia di partigiani, rifiutò di sparare ad una donna che fuggiva da un casolare accerchiato con un bimbo in braccio. Per questo comportamento fu incarcerato, ma la sua famiglia riuscì ad ottenere la sua liberazione. Inviato in Polonia, si rifiutò di partecipare ad una fucilazione di massa. Venne incarcerato, ma riuscì a fuggire. Ancora una volta si rifiutò di fucilare alcuni

partigiani polacchi. Hitler in persona, consultato, ordinò di fucilarlo immediatamente e di seppellirlo come un cane.

Il caso di Schimek fa tornare alla mente quello dei due fratelli Hans e Sophie Scholl, i due martiri appartenenti alla "Rosa bianca", l'organizzazione giovanile tedesca che denunciava i crimini nazisti ed invitava alla ribellione contro Hitler. I due ragazzi furono decapitati con una scure all'inizio del 1943. Prima di morire avevano scritto: "Il nome tedesco rimarrà disonorato per sempre se la gioventù non insorgerà". Almeno qualcuno è insorto.

Cito anche il caso del soldato tedesco Richard Mai, presente a Marzabotto fino ad un mese prima dell'eccidio, ricordato dalla popolazione del paese, che lo chiamava "Maggio", perchè "seppe essere più uomo che soldato". Quasi novantenne, Mai tornò a Marzabotto il 25 aprile 1989 per partecipare alla commemorazione dei caduti partigiani.

In questa breve rassegna di atti di superamento della violenza nella guerra provocata dal nazifascismo, voglio infine includere anche alcune figure che chiamerò "quelli dell'ultima ora", con allusione alla parabola narrata nel vangelo di Matteo (20, 1-16). Si tratta di uomini che combattevano dalla parte sbagliata, che forse avevano in precedenza avvertito l'ingiustizia a cui davano mano, ma che solo all'ultimo, davanti ad atrocità più che mai inaccettabili e talvolta anche a prezzo della loro vita, sentirono il dovere di rifiutare di compiere o di collaborare ad ulteriori violenze.

Il 12 agosto 1944 le SS compirono a Sant'Anna di Stazzema, sulla montagna alle spalle di Camaiore, presso Viareggio, una strage di cinquecentosettanta civili. Don Giuseppe Vangelisti racconta l'episodio di due militari tedeschi che, riuscendo ad eludere la sorveglianza degli ufficiali, fecero fuggire le persone che dovevano uccidere e poi spararono in aria per far credere di aver eseguito l'ordine.

Nel cumolo dei morti ammassato nella piazza della chiesa fu trovato anche il cadavere di un soldato tedesco, riconoscibile dai colori della tuta mimetica. Noi non sappiamo perchè il suo corpo fosse lì. Collegandolo ai due episodi precedenti possiamo però supporre che egli fu scoperto in un tentativo simile; oppure possiamo immaginare che si rifiutò apertamente di sparare su quei civili inermi, tra cui moltissimi erano bambini. Non sappiamo se questa è la verità. E' possibile.

Sappiamo con esattezza, invece, quanto avvenne durante la strage di Marzabotto. Un cittadino di nome Lippi ricorda un soldato tedesco che si rifiutò di sparare sul popolo a Cerpiano e che per questo fu ucciso. Il sindaco di Marzabotto, durante il consiglio comunale aperto del 3 luglio 1967, ricordava un soldato tedesco ucciso a Creda da Reder perchè non sparò sul popolo ed un altro ucciso perchè colto in un gesto di pietà verso una delle vittime.

Attilio Comastri, sopravvissuto alla fucilazione sotto i cadaveri della moglie e della sorella, racconta: "Il nazista che divideva gli uomini e le donne andò fuori sul carro della mitraglia e ci si mise dietro. Non posso proprio dire di essere sicuro, ma mi parve che due lacrime gli venivano dagli occhi lungo le guance, nascoste dal

cinturino dell'elmetto. E' proprio vero invece che dopo aver afferrato l'arma si alzò di scatto e scappò. Un fascista prese il suo posto dietro la mitraglia ed aprì il fuoco".

Vorrei fermarmi un momento sulla figura del fascista che sostituì alla mitraglia il nazista scappato. Il suo gesto precipitoso, quasi irreflessivo, fa pensare alla fretta disperata di chi sta cadendo in una spirale. Quel fascista fa tornare alla mente le parole risonate durante un'altra grande tragedia, raccontata nel vangelo di Giovanni (13,26), quando Gesù, il Cristo, rivolgendosi a Giuda disse: "Quello che fai, fallo presto". Sembra quasi che il male abbia urgenza di agire, prima che l'intelligenza umana possa riprendere il sopravvento e che la coscienza possa esprimere un rifiuto.

Gli ultimi casi citati riguardano uomini duri, avvezzi alla guerra, che certamente avevano già sparato e che forse avevano già ucciso, nei quali però l'umanità che dormiva sotto l'orrenda corazza del soldato fu risvegliata dal volto debole e spaventato delle vittime gettate nelle loro mani. Per questo anche loro meritano di essere citati in questa ricerca di "luci nel buio della guerra".

IL RASTRELLAMENTO NAZIFASCISTA AL QUADRARO IL 17 APRILE 1944

Walter De Cesaris¹

Non è facile la ricostruzione di un avvenimento che ha avuto grande risonanza all'epoca e nei resoconti a caldo sulla lotta della Resistenza a Roma e che poi è stato (gradatamente) sempre più ignorato dalla storiografia successiva.

Eppure che si sia trattato di un significativo episodio della rappresaglia nei confronti della lotta popolare contro l'invasore tedesco, stà a dimostrarlo lo spiegamento di forze e la ferocia stessa con cui il rastrellamento fu attuato.

L'ordine partì da Kesserling in persona e il piano concreto fu predisposto e portato a termine da Kappler, il boia delle Fosse Ardeatine.

All'alba del 17 aprile 1944 le squadre delle SS, rinforzate da un intero battaglione di soldati, circondarono il quartiere chiudendo ogni via di uscita. Tutte le case furono perquisite e tutti gli uomini compresi tra i 16 e i 60 anni vennero presi concentrati negli stabilimenti di Cinecittà e, quindi, inviati a Terni da dove raggiunsero la Germania. L'ordine era spietato: nessuno nessuno doveva sfuggire alla retata, nessun atto di clemenza poteva essere concesso. Dalle cronache dell'avvenimento risulta che il Parroco della Chiesa Santa Maria del Buon Consiglio, Don Gioacchino Rey, recatosi agli stabilimenti di Cinecittà per tentare di ottenere il rilascio di qualche prigioniero, fu cacciato a malo modo dalle autorità germaniche subendo anche delle percosse.

Quanti furono i rallestrati?

Le fonti più attendibili parlano di circa 800 uomini anche se nessuno riferisce la cifra con precisione: i nominativi che risultano dagli archivi della parrocchia S. Maria del Buon Consiglio sono 619, ma probabilmente il numero è superiore ed è compreso appunto tra i 619 e gli 800.

Il giorno dopo, il 18 aprile 1944, il Giornale d'Italia pubblicava un comunicato del Comando Tedesco che riportava la notizia del rastrellamento effettuato.

Il comunicato, dal significativo titolo "Avvertimento alla popolazione romana", nel dare notizia di una serie di attentati subiti dalle forze germaniche, così motivava l'azione svolta al Quadraro: "... Gli attentatori riuscivano a rifugiarsi senza essere riconosciuti nei loro nascondigli in un certo quartiere di Roma dove essi trovarono protezione presso i loro compagni comunisti. Il Comando Superiore Germanico è stato costretto perciò ad arrestare oggi nel detto quartiere tutti i comunisti e quegli uomini che collaborano con i comunisti o li appoggiano."

¹ Impiegato. Questa relazione è la sintesi di una più vasta ricerca curata dall'autore.

Una riflessione: il comunicato parla di arresti nei confronti di partigiani e di coloro che li appoggiavano; nei fatti furono presi dalle loro case tutti gli uomini abili al lavoro. Ciò dimostra l'impossibilità per i tedeschi di riuscire a distinguere al Quadraro le forze partigiane attive dalla popolazione civile. Fu pertanto l'incapacità di reprimere il movimento della resistenza operante nella zona che spinse il Comando Superiore Germanico a rivalersi su tutta la popolazione civile.

Il Quadraro era il quartiere generale e il punto di incontro di un insieme di forze partigiane¹ che svolgevano la loro azione, con il completo appoggio della popolazione, in un settore, il quadrante sud della città, la cui sicurezza era di fondamentale importanza per il Comando Germanico per assicurare i collegamenti ed i rifornimenti con le forze belliche che andavano sempre più arretrando sotto l'incalzare delle truppe alleate.

L'ex Sanatorio Ramazzini e le Grotte del Quadraro erano i rifugi delle forze partigiane: lì si organizzavano le azioni e venivano nascosti i perseguitati politici e i militari sbandati.

Dal settembre 1943 al maggio 1944, durante tutti e nove i mesi dell'occupazione nazista ci fu un susseguirsi continuo di iniziative: la disseminazione dei chiodi a quattro punte nelle strade consolari (via Appia e via Tuscolana) per bloccare i camion tedeschi carichi di truppe e di rifornimenti per il fronte; gli attentati ai tombini e ai fili telefonici; gli agguati nei confronti dei soldati nazisti; gli assalti ai forni e ai molini per distribuire pane, farina e altri generi alimentari tra le famiglie più bisognose del Quadraro; il reperimento di armi da sottrarre al nemico (da Ciampino, dal Deposito di Centocelle, dal Forte Prenestino, dal Forte dell'Acqua Santa ecc.); l'eliminazione dei collaboratori fascisti più spietati (in questo senso l'episodio più significativo fu l'uccisione del commissario di Torpignattara, Stampacchia, ucciso dai GAP dell' VIII Zona il 4 marzo 1944). Le azioni dei partigiani rappresentavano una minaccia reale per i tedeschi che erano impotenti a reprimere il movimento perchè non riuscivano ad identificare gli autori. Anche la carta della delazione fu tentata inutilmente: dopo l'eliminazione dello Stampacchia fu messa una taglia di Lit. 200.000 per chiunque avesse fornito notizie utili per individuare i responsabili di questo o altri fatti della lotta di resistenza.

Non risulta che qualcuno abbia riscosso la somma.

Il rastrellamento del 17/04/1944 rappresentò, pertanto, una spietata ritorsione militare contro la popolazione civile, in un settore della città particolarmente importante dal punto di vista strategico, un movimento della resistenza che era estremamente efficace nell'azione e, così compenetrato con il popolo, da non poter essere individuato e sconfitto direttamente.

¹Operavano nel quartiere: i GAP dell' VIII zona; la Banda Rossi, legata a Bandiera Rossa; la formazione "Il Lavoro" di ispirazione azionista.

La conferma migliore viene dal nemico stesso. Il console tedesco a Roma, Toellhausen, ha scritto nelle sue memorie diplomatiche: "Il rastrellamento di Quadraro fu un'operazione diretta dalla polizia responsabile della sicurezza a Roma, la quale vedeva nel Quadraro il rifugio di tutti gli elementi contrari, degli informatori, dei partigiani, dei comunisti, di tutti coloro che essa combatteva. Il Comando della città era dell'opinione, più volte manifestata, che quando qualcuno non riusciva a trovare rifugio o accoglienza nei Conventi o al Vaticano si infilava al Quadraro, dove spariva. Voleva farla finita con quel nido di vespe. Una mattina il Quadraro fu circondato da imponenti forze di polizia e paracadutisti; tutti gli ingressi vennero sbarrati e le case visitate una ad una. Qualche ora dopo ottocento persone vennero inviate a Terni e di lì in Germania. Con enorme difficoltà riuscirono ad evitare l'internamento solo 2 persone, e dopo essere già state trasportate a Terni: un ragazzo sedicenne, figlio di una povera vedova e un usciere del Ministero degli Esteri, su segnalazione pervenutami dal Console Generale Cilimbani, che aveva conosciuto durante la permanenza a Tunisi."

Occorre, infine, per inquadrare meglio l'episodio, riferirsi al particolare clima creatosi all'indomani dell'attentato di V. Rasella e l'atroce ritorsione delle SS Ardeatine. Da più fonti viene riferito di un ordine, giunto direttamente da Berlino per la deportazione in massa da Roma di tutti gli uomini validi, a cominciare dai quartieri ritenuti "più pericolosi". Per esempio questa, tratta dal volume "Nove mesi di occupazione tedesca" del 1945: "Il despota di Via Tasso ottenne da Kesslerling l'autorizzazione a bloccare tutto il quartiere periferico, rastrellando poi sistematicamente casa per casa. Kappler chiese che per questa operazione venissero impiegate solo truppe tedesche e ricevette in prestito, come rinforzo al suo servizio di sicurezza, un intero battaglione in pieno assetto di guerra armato di mitragliatrici.

Al pari di un grande generale che prepara una vasta offensiva, Kappler elaborò il piano di azione per la caccia all'uomo nel quartiere del Quadraro. Una copia di questo piano d'operazioni, cui per prudenza venne da Kappler rimessa a Maelzer per dimostrarli come gli esperti del mestiere sbrigavano certe questioni... Kappler personalmente si trovò alle 3 del mattino alla sede del suo comando tattico: il cinema Quadraro.... Il vero scopo di tale operazione, tenuto segreto persino alla maggior parte degli enti militari tedeschi, cominciò a trapelare quando Sauckel fece, alcune settimane più tardi, una nuova visita a Roma e al Monte Soratte. In questa occasione si venne a sapere che "l'azione balena", secondo le intenzioni di Sauckel, delle SS e di Kesslerling, avrebbe dovuto essere una specie di prova generale per la grande razzia prevista nel programma di azione delle forze tedesche occupanti Roma..."

Il piano, che pare fosse stato elaborato nei minimi particolari, non fu attuato per vari motivi (dalle difficoltà logistiche a quelle derivanti dalla progressiva diminuzione della capacità bellica tedesca).

In questo quadro, pertanto, si può considerare il rastrellamento di Quadraro la prova generale di quel progetto che, poi, per vari motivi, non ebbe seguito.

Parlare di resistenza nonviolenta all'occupazione nazista può apparire esagerato.

Certo non c'è una scelta nonviolenta consapevole. Le azioni delle formazioni partigiane sono chiaramente armate e seguono precise scelte militari, sulla base dei rapporti di forza reali esistenti sul campo. Ma sono individuabili una serie di azioni che seguono modalità di carattere nonviolento. Ciò proprio per il carattere popolare che ebbe la Resistenza in questa parte della città.

La noncollaborazione con l'occupante è la più importante di queste azioni.

Ne è esempio il fatto che nessuna delazione significativa si verificò, nell'episodio dell'omicidio del Commissario Stampacchia (che causò l'anticipo del coprifuoco alle ore 16).

Ne è esempio lo stesso drammatico episodio del rastrellamento. Nella relazione dell'VIII Zona dei GAP si legge: "... in seguito, con il continuo afflusso di nuove forze, il Comitato di Zona riuscì a formare una solida organizzazione militare che, con il coraggio e la forza fu in grado di compiere molteplici azioni di guerra che misero in serio imbarazzo il Comando Tedesco; questi, infatti in più riprese intervenne con imponenti forze militari e di polizia per soffocare il movimento partigiano nella nostra zona. Lo comprova il massiccio rastrellamento avvenuto la mattina del 17 aprile al Quadraro: molti cittadini vennero arrestati fra cui anche qualche nostro compagno. I nostri compagni arrestati, malgrado le torture e le sofferenze seppero sempre essere all'altezza della situazione", per mantenere nel loro cuore i segreti dell'organizzazione.

Nella relazione della Banda Rossi (affiliata a Bandiera Rossa) che trovava rifugio nell'ex Sanatorio Ramazzini al Quadraro si legge: " Questa Banda, oltre per le azioni svolte, si è distinta per il grande contributo delle famiglie dei rastrellati del Quadraro e dei carcerati politici e fuggiaschi.

L'assistenza consisteva nella distribuzione di pane e farina e di quanto si poteva ottenere da simpatizzanti e sostenitori. Molini e Panifici del Quadraro e della zona di Torpignattara fornivano giornalmente quintali di pane e farina perchè fossero distribuiti alle famiglie delle vittime politiche. Era proprio un autentico servizio ben organizzato di soccorso rosso attrezzato dalla bisognosa popolazione del Quadraro, al punto tale che tutti conoscevano l'esistenza di questa banda armata al Ramazzini e non si è mai avuta delazione.

Un servizio speciale, con la disinteressata collaborazione del com. Zonchi, cameriere d'onore di SS Trinità, fu costituito in seno al comando della banda per la stampa di vari tipi di tessere, allo scopo di camuffare le generalità degli iscritti e di salvarli dai servizi di leva, di richiamo e dalle ricerche. Si accludono vari tipi di queste tessere: i timbri, i moduli e tutta l'attrezzatura tipografica fu donata a suo tempo dal com. Zonchi al generale Bencivenga e passata all'archivio del Cinevi della lotta clandestina in Campidoglio.

Da quando aveva un suo giornalino interno, "L'Italia proletaria", stampato con mezzi di fortuna, giornalmente educava i suoi gregari alla lotta contro i nazifascisti, assicurando lo spirito combattivo e cementando la solidarietà.

Il sanatorio Ramazzini divenne durante il periodo nazifascista, per merito di questa banda, il centro di raccolta di tutti coloro che per sfuggire alle persecuzioni politiche avevano bisogno e necessità di occultarsi. Ivi furono ospitati i prigionieri inglesi, russi renitenti alla leva e al servizio del lavoro.

Squadre di sicurezza vigilavano armate e ben camuffate, sia di giorno che di notte, intorno all'ospedale per assicurare l'incolumità dei rifugiati, per sventare in tempo, dando l'allarme, eventuali perquisizioni dei tedeschi; molti dei dirigenti dell'ospedale erano al corrente di questa situazione e tutto il personale, in particolar modo le suore, hanno collaborato con prudenza ed eroismo affinché tutta questa attività clandestina si svolgesse con tranquillità e nello stesso tempo con cautela. L'economista Telemaco Conti, al corrente di tutto, era l'anima di questa solidarietà del personale e si deve molta alla sua abilità se tutto è preceduto con ordine e disciplina. Al dottor Gabbianelli Lorenzo dell'Ospedale di S. Giovanni, invece, erano affidati i compiti della cura dei feriti nonché del ricovero di quei compagni che non potevano essere ricoverati al Ramazzini."

Altre importanti azioni non armate di Resistenza furono: il sabotaggio delle linee telefoniche; la posa di chiodi a 3 punte sulle strade; l'esproprio dei molini e dei panifici; la diffusione della stampa "clandestina"; il nascondere fuggiaschi e soldati sbandati italiani ed alleati.

LA RESISTENZA A TOR MANCINA NEGLI ANNI '43 -'44

Paolo Sabbetta¹

La tenuta di Tor Mancina, di proprietà dell'Istituto Sperimentale Zootecnico di Roma, è ubicata in agro di Monterotondo, a circa 30 Km. da Roma, tra la via Salaria e la via Nomentana.

La tenuta, di 1200 ettari, comprende: prati, pascoli, seminativo, boschi, un complesso di fabbricati rurali, magazzini, silos, capannoni, stalle, ecc... per l'attività del personale tecnico, amministrativo e bracciantile.

Il complesso dei fabbricati comprende 7 gruppi suddivisi in: abitazioni per il personale; gruppo fabbricati "centro" (museo, caseificio, stalle, magazzini); gruppo "vaccheria vecchia" (stalle e abitazioni); gruppo "casale del grillo" (stalla, chiesa e abitazioni); villa; scuderia; autorimessa.

Il personale mobilitato civile, dipendente dall'Istituto Sperimentale Zootecnico nella tenuta di Tor Mancina, è suddiviso in: personale tecnico ed amministrativo; personale salariato fisso.

Il giorno 9-9-43 verso le ore 8.15 aerei tedeschi sorvolarono la zona di Monterotondo e l'attigua tenuta lanciando un grappolo di paracadutisti. Il personale della tenuta, spaventato dall'assalto, si rifugiò nella villa e insieme ad esso anche i viaggiatori di un treno diretto a Roma. A tutti i presenti fu dato del cibo, ai bambini ed alle donne si dispose per una sistemazione provvisoria.

L'obiettivo dell'improvvisa azione tedesca era quello di catturare di sorpresa lo Stato Maggiore Italiano con il suo capo Gen. Roatta. Ma questi era andato via nella notte dell'8, poche ore prima dell'attacco tedesco. In questa operazione i paracadutisti impiegati furono circa 830 e subirono circa il 30% per cento perdite; fra la popolazione civile e militare si lamentò un centinaio di vittime.

Il 12-9-43, la batteria aerea, abbandonata dai reparti italiani, fu portata via dai militari tedeschi. Il ten. Di Rienzo e una diecina di militari appartenenti alla batteria trovarono ospitalità presso alcune famiglie di salariati dell'azienda facendoli figurare come operai. Due fucili mitragliatori e due pistole furono affidati dai responsabili dell'azienda al capoccia Passacantilli che li nascose nel fienile.

Il 17-9-43, reparti tedeschi scorrazzavano per la tenuta compiendo furti di bestiame e materiale vario. Per salvare il salvabile i dirigenti della tenuta distribuirono grano, avena, patate, formaggi e altri generi tra le famiglie dell'azienda.

¹ Perito agronomo, direttore dell'azienda di Tor Mancina nel 1943-44. La relazione è la sintesi di una più vasta e documentata ricostruzione storica della vicenda, curata dall'autore.

L'11-10-43, il professor Maymone, direttore dell'Istituto Sperimentale Zootecnico, prese contatto con il comando P.K. di Propaganda Tedesca, alloggiato nella villa del conte Betti, sita tra Monterotondo e Mentana. Ottenne un salvacondotto a firma del gen. Kesslerling, nel quale si vietava di requisire o asportare qualsiasi cosa di proprietà dell'Istituto che si doveva ritenere sotto l'alta protezione del Comando Superiore Tedesco. Furono affissi questi salvacondotti un pò dovunque nella tenuta, ma si dimostrarono inefficaci allo scopo.

Il 14-10-43, essendo a conoscenza che in Montemaggiore si era installato un Comando Militare Agrario Tedesco, il prof. Maymone inviò l'agr. Sabbetta a Montemaggiore, da un certo Sonderfuherer Kraft, appartenente a detto comando, con una lettera di presentazione nella quale fu detto che il suddetto lo rappresentava e che era autorizzato a fornire ogni chiarimento riguardante la tenuta di Tor Mancina.

Il 15-10-43, il capitano Kraft venne in azienda trascinandosi dietro alcune centinaia di capi di bestiame rastrellati un pò ovunque e li riversò nelle riserve della tenuta. Il capitano insiedò nell'azienda il ten. Golkowski che prese possesso della tenuta sistemandosi nell'alloggio del direttore.

Il 3-11-43, la presenza tedesca stava mandando in malora le cose dell'azienda. Il prof. Maymone scrisse allora al dirigente: "Sono addolorato nell'apprendere i fatti che si vanno verificando nella tenuta ad opera dei tedeschi, specie dopo le assicurazioni avute che l'Istituto sarebbe stato risparmiato trattandosi di una istituzione scientifica. Mi auguro che venti anni di lavoro scientifico, metodico, appassionatissimo, non vadano interamente perduti..".

Questo accorato grido di sconforto indusse il personale responsabile a moltiplicare i loro sforzi per contrastare e limitare i danni che si stavano consumando.

Sin dalle prime avvisaglie, e man mano che se ne presentava l'occasione, i prodotti dell'azienda, i macchinari, gli attrezzi ed altri beni furono occultati, murati nei luoghi più vari e insoliti.

Il 16 maggio 1944 vennero emanate disposizioni che facevano obbligo alle aziende controllate dallo Stato di non tenere alle proprie dipendenze personale appartenente alle classi richiamate dal 1916 al 1926 che non avessero ottenuto dalle autorità militari competenti un regolare esonero.

Ai richiamati della classe 1914 (come si poteva rilevare dall'accluso avviso pubblicato dal Giornale d'Italia il 14 dello stesso mese) l'esonero non era ammesso e i medesimi dovevano essere tutti fatti affluire sollecitamente ai Distretti per la presentazione alle armi, a cura delle aziende e sotto la personale responsabilità dei dirigenti. A datare dal 15 non potevano più figurare nei fogli paga, nè godere stipendi, nè comunque essere impiegati in lavori o altre mansioni nell'ambito dell'azienda persone aventi gli obblighi di cui sopra. Nonostante queste drastiche disposizioni i seguenti dipendenti dell'azienda: Carosi Mario, Valenti Vitale, Lucidi Settimio, De Cola Aristide, Salinetti Giovanni, De Cesaris Agostino, Carosi Algreto furono mantenuti in servizio, celati fra il resto del personale.

Il 30-5-44 fu una giornata infernale. Fin dalle prime ore del mattino e verso le ore venti fu un ininterrotto avvicinarsi nella tenuta di aerei anglo-americani. Poichè nella tenuta, ovunque, si trovavano reparti tedeschi, erano continui i mitragliamenti, i bombardamenti e gli spezzonamenti delle autocolonne tedesche nei pressi della tenuta, con particolare intensità nei luoghi vicini alle strade Nomentana e Salaria.

Per tutta la giornata si fu costretti a rimanere nel rifugio della villa.

Il 31 maggio una commissione di ufficiali del Comando Agrario Tedesco ordinò al dirigente della tenuta di approntare per il mattino dopo venti uomini da destinare al trasferimento del bestiame al nord. Vennero designati 20 giovani dipendenti della tenuta. Immediatamente, si riversarono negli uffici dei dirigenti dell'azienda mamme, sorelle, spose, tutte disperate e in lacrime supplicando che venisse risparmiata ad essi la deportazione. Si consigliò quindi ai 20 giovani di procurarsi un certificato medico e di non farsi più trovare.

Così il mattino dopo, alla Commissione Agraria Tedesca, composta da una decina di ufficiali, invece di 20 uomini vennero consegnati 20 certificati medici. Fu una vera e propria beffa, i tedeschi se ne scapparono a gambe levate e c'è da presumere che era tanta la fretta di andarsene che dimenticarono le inevitabili rappresaglie.

Durante l'occupazione militare tedesca della tenuta fu occultato il seguente materiale: due pistole con le relative munizioni; 400 quintali di grano e 300 di avena, occultati nei silos di Tor Mancina; arredi e attrezzi del magazzino, murati in un locale sotterraneo del caseificio; cingoli, magneti ed altri pezzi di ricambio dei trattori, occultati dall'autista Massari; maiali selezionati, nascosti da Piccari e Caprioli, in grotte prossime a Tor Mancina; libri e registri murati nel sottoscala della vaccheria nuova; apparecchi e strumenti di laboratorio murati nel sottoscala del museo.

Furono resi inefficienti le automobili, il camion, il motofurgoncino, tre trattori agricoli; i pezzi di ricambio furono sotterrati o murati in un vano sotterraneo del caseificio. Anche i finimenti per le carrozze e gli attrezzi di selleria furono incassati e murati.

Olio, masserizie ed effetti di vestiario, di proprietà dell'Istituto furono murati, parte nel caseificio e parte nella "caciaretta" di Tor Mancina vecchia. Libri e registri furono murati nel sottoscala della stalla vecchia. Il mulo "Carbonaro" e l'asino "Negus", rubati ai pastori Ulpiani Berardo e L.V. da due ufficiali tedeschi, furono rintracciati e recuperati. Apparecchi, attrezzi da laboratorio e la bombola d'ossigeno furono murati al secondo piano del museo, in una stanza d'angolo e in un vano del laboratorio.

Tutte le operazioni di muratura del materiale occultato furono eseguite dal muratore Amato Salvatore della classe 1914, richiamato alle armi.

Per gli appartenenti a questa classe c'era l'obbligo di avviarli al Distretto Militare a cura e sotto la responsabilità del datore di lavoro, pena la fucilazione per chi gli dava asilo. Purtuttavia Amato Salvatore rimase in azienda sotto false generalità.

Inoltre è doveroso mettere in evidenza l'operato dei seguenti vaccari e mungitori che furtivamente, con il consenso dei dirigenti, sottraevano latte della produzione per donarlo, nelle ore notturne, a militari alleati e a partigiani alla macchia: Antonelli Giovanni, Clementi Angelo, D'Annibale Santo, De Cesaris Amilcare, De Cesaris Giuseppe, De Cesaris Salvatore, De Rossi A., Forti Amerigo, Martullo Luigi, Martullo Vincenzo, Passacantilli Vincenzo, Rinaldi Francesco, Severi Giuseppe, Valenti Filiberto, Zampetti Amedeo, Zelli Domenico.

Per concludere, durante i nove mesi di occupazione militare tedesca della tenuta Tor Mancina l'intera comunità dell'azienda (uomini, donne, anziani, bambini, tecnici, impiegati, operai, contadini) si coalizzò contro gli occupanti, mettendo in atto tutta una serie di espedienti, sotterfugi, stratagemmi per salvare dalla cattura, dalla deportazione, dai rastrellamenti, dalle razzie, dai saccheggi, molti civili e militari, italiani e alleati, beni mobili e immobili di proprietà dello Stato Italiano. Da 50 anni questa esemplare pagina di storia è stata relegata nel dimenticatoio, condannata ad un ingrato oblio: è dovere etico, sociale e civile rievocare le gesta di chi non c'è più, rendere merito ai superstiti, riconoscere ai figli e ai nipoti il diritto di ricordare i padri con legittima fierezza ed orgoglio.

LA RESISTENZA NON VIOLENTA DEGLI EVANGELICI

Hedi Vaccaro¹

Porto il saluto di Marina Della Seta, ex presidente dell'Associazione Donne ebrei di Roma, con la quale nel passato ho molto collaborato per la pace e la nonviolenza, e di varie persone evangeliche che hanno fatto parte della resistenza nonviolenta contro il nazifascismo, tra cui anzitutto il pastore valdese Tullio Vinay.

Da Pescara mi ha scritto il predicatore pentecostale Nicola Baldacci che saluta tutti, anch'egli nell'impossibilità di essere presente personalmente. Egli ormai ha ormai più di 83 anni ed è stato in carcere ed al confine, perchè rifiutò il servizio militare e predicò la fede evangelica malgrado i divieti. Infatti sotto il fascismo i Pentecostali, la più numerosa denominazione evangelica in Italia, furono perseguitati duramente. Nicola Baldacci ha pubblicato la sua vita in forma poetica. Malgrado fosse vietato, i Pentecostali fecero delle riunioni di culto anche con molte persone.

Frequenti erano gli arresti anche di gruppi numerosi, i quali in carcere continuavano a pregare e a cantare. Questa "lotta nonviolenta" è descritta nel libretto "Persecuzioni in Italia" di Roberto Bracco, pastore pentecostale, deceduto a Roma nel 1983, che è stato in carcere molte volte.

Anche gli avventisti, che promuovono l'obiezione di coscienza, furono perseguitati sotto il fascismo, a cui risposero con la resistenza nonviolenta. Il governo li accusò di antimilitarismo e confiscò i loro beni. L'avventista Daniele Cupertino, insieme a sua madre, ha salvato molti ebrei ed ha ricevuto un "albero del giusto" in Israele.

Il pastore battista Vincenzo Melodia, obiettore di coscienza della prima guerra mondiale, fu lasciato libero perchè ministro di culto. Fece molte azioni di resistenza nonviolenta. Era in contatto con Giovanni Pioli, che da sacerdote cattolico era diventato quacchero e che venne incarcerato più volte per la sua resistenza al fascismo. Così Melodia, mandato da Giovanni Pioli, partecipò a diverse conferenze dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, come rappresentante italiano. Nel 1935, dopo la morte della moglie, fu costretto ad emigrare negli U.S.A. Uno dei suoi cinque figli, Giovanni, viene mandato al campo di concentramento di Dachau, da dove torna con la salute rovinata. Sul lager di Dachau ha scritto un libro.

A Paolo Sanfilippo, pastore battista di Florida (SI), fu chiusa la chiesa dalla polizia. Fu messo in carcere per breve tempo, per la sua resistenza al fascismo. Anche Liutprando Saccomani, pastore battista della comunità di Gioia di Colle (BA), fu condannato a tre anni di confine a Ustica. Dopo essere stato rilasciato continuò la sua resistenza nonviolenta come pastore della chiesa battista di Isola Liri (FR).

La chiesa valdese come istituzione, cioè attraverso il suo sinodo, non ha fatto testimonianza pubblica contro il fascismo, ma numerosi pastori e comunità locali hanno aiutato gli ebrei e i perseguitati politici a salvarsi. Molti ebrei fuggirono nelle valli valdesi, in Piemonte, dove la popolazione gli aiutò, nascondendoli. Al riguardo ricordiamo l'assistenza data loro dal piccolo paese montano di Rorà (Torino).

A Firenze già prima della persecuzione contro gli ebrei, il pastore Tullio Vinay fu convocato in questura con un telegramma del Ministro degli Interni che ordinava di prendere severe misure contro di lui, perchè faceva "opera di disfattismo nei confronti della guerra". Vinay disse al questore: "Cosa vuole che Le dica, io predico l'amore". Il questore gli rispose: "La guerra di fa con l'odio, non con l'amore".

Quando iniziò l'occupazione da parte dei tedeschi, Vinay fece costruire una cella tra il soffitto della chiesa e il suo appartamento, per nascondere gli ebrei, nella quale si rifugiava il ricercato con tutto il materasso, in caso di irruzione della polizia.

Tra gli altri evangelici fiorentini citiamo i pastori Lodovico Vergnano, metodista, ed Emilio Corsari, valdese, insieme al candidato al ministero pastorale Luigi Santini, che accompagnò più volte i rifugiati attraverso l'Abruzzo, oltrepassando le linee tedesche. La signora Maria Silvestri (detta Gina), accompagnò altri ebrei fino al confine svizzero.

A Como nella casa del pastore valdese Carlo Lupo c'era una botola che conduceva in una cantina con un'uscita indipendente e un sistema d'allarme per gli ebrei e gli antifascisti nascosti. Il pastore Lupo fu uno dei fondatori della sezione italiana del M.I.R. (Movimento Internazionale della Riconciliazione) il cui primo presidente fu Valdo Vinay, fratello di Tullio Vinay, pastore della chiesa valdese di Fiume (Trieste). Egli fornì le notizie sulla resistenza della chiesa confessionale in Germania, pubblicandole sulla rivista "Gioventù Cristiana" che faceva opera di sensibilizzazione. Una ricca socialista, Ginevra Benedetti Masciardi, pagò i contrabbandieri che accompagnavano gli ebrei oltre il confine portando i malati, i vecchi e i bimbi sulle spalle, dentro a grandi gerle.

A Roma il pastore metodista Emanuele Sbaffi invitò il prof. Ugo Della Seta, ebreo, a tenere dei corsi presso la Facoltà teologica metodista in via Firenze, di cui era direttore. Ugo Della Seta si era trovato in serie difficoltà anche materiali, per aver rifiutato il giuramento richiesto dalle leggi fasciste ai professori universitari. Durante una perquisizione fascista fu nascosto nel mantice dell'organo.

Anselmo Ammenti, che fu pastore dal 1939 al 1947 della chiesa metodista di via Firenze, accolse numerosi profughi, tra i quali molti ebrei, e la sua casa fu per molto tempo la sede di un gruppo di ebrei stranieri, che organizzava la falsificazione di documenti per i profughi polacchi, austriaci, francesi, ecc.

A Padova il pastore metodista Dante Seta fu imprigionato con numerosi altri membri della sua chiesa per essersi rifiutato di partecipare alle adunate fasciste della domenica mattina. Aiutò, nascondendoli, numerosi ebrei, antifascisti, prigionieri fuggiti dai campi di concentramento e soldati italiani renitenti.

¹Cofondatrice del Movimento Internazionale per la Riconciliazione (M.I.R.).

DAL MIO DIARIO

Irene Paolisso¹

La Storia si costruisce attraverso le testimonianze orali e scritte dei protagonisti, i cosiddetti documenti su cui poi lavoreranno gli Storici.

Io la mia storia la ricavo dai miei diari, che però hanno il difetto - o il limite - di riportare più riflessioni che fatti, ossia le reazioni del pensiero di fronte agli avvenimenti più significativi della mia esistenza.

Cinquant'anni fa, mi trovai a vivere, assieme alla mia famiglia e a tanti altri, i giorni straordinari della guerra su quei Monti Aurunci che coronano la fascia costiera del Lazio Meridionale, compresa tra la sponda destra del fiume Garigliano e la cittadina di Gaeta: il versante sud-occidentale, affacciato sul mare, "risulta ripido e assolato, completamente spoglio di vegetazione di alto fusto. Alle quote più basse la vegetazione è costituita da una bassa macchia, caratterizzata dalla presenza di mirto, lentisco, ecc.". Nei suoi vari paeselli gli Aurunci ospitarono allora tutta la popolazione litorale, costretta a sfollare fin dal 9 settembre 1943, quando si verificò il primo bombardamento aereo su Formia.

A cinquant'anni di distanza, lo storico è tuttora alla ricerca di testimonianze dirette presso quanti, davvero pochi ormai, possono vantarsi di esserci stati. Sò di un ricercatore locale che va raccogliendo notizie e dati fra gli anziani, in occasione del prossimo cinquantenario della liberazione di Formia, città medaglia d'argento al valore civile, coi suoi oltre 120 bombardamenti subiti, più i cannoneggiamenti quotidiani dal mare, l'80% degli edifici minati e fatti saltare; i morti per mine risultarono 1000, innumerevoli i feriti; per mitragliamenti e bombardamenti perirono 584 civili; i deceduti per infermità contratte in montagna furono 317, i fucilati dai tedeschi 53.

Dai piccoli fatti si ricostruiscono fenomeni e vicende di grande portata. Alla tv, appena ieri, ho udito uno studioso affermare che la Resistenza, il grande movimento di opposizione al nazifascismo costellato di fulgidi episodi di eroismo collettivo, è risultata in Italia epopea tipicamente centro-settentrionale. Così è, infatti.

Eppure il 7 ottobre 1943 io annotavo nel mio Diario: "Ci chiediamo fra l'altro se i giovani braccati, che rischiano la fucilazione per non voler collaborare, i bambini e le donne, che vivono le stesse ansie degli uomini e si espongono cento volte al pericolo di rimanere vittime della guerra, non siano tutti protagonisti di un'azione di resistenza degna un giorno di menzione..." e ometto il resto, in cui la delusione

costante nel sentirmi indifesa e abbandonata, sia quale cittadina che come semplice essere umano, mi portava ad esprimermi con enfasi eccessiva.

Alludevo, ad esempio, al sacrificio quasi quotidiano di scendere al mare e di risalire in montagna carichi di fiaschi e bottiglie pieni negli zaini, per dare almeno un sapore ai magri, anzi rivoltanti pasti, anch'essi frutto di ricerca rischiosa di cicoria nei campi minati, dove di tanto in tanto si scorgeva un mucchietto di stracci abbandonati, che nascondeva un corpo esanime; o alla ricerca ansiosa di un fusto che non fosse d'altri, per non finire impallinati dalla furia di un paesano che aveva atteso una vita per veder fruttare un suo albero d'ulivo. Tutto era duro, tutto costava più dell'immaginabile: e appariva un eroe, ai miei occhi, chi affrontava il disprezzo dei più agiati, forte del bisogno sacrosanto di sfamare i propri figli, sempre meno numerosi, colpiti dal tifo o dalla meningite.

"Ogni giorno che passa è un'impresa riuscita bene, se siamo ancora ad aspettare con fiducia", scrivo nel mio Diario.

E il 5 novembre '43 annoto: "Intanto i nostri uomini hanno solo due giorni per presentarsi al Comando tedesco: dopo verranno considerati disertori, quindi puniti severamente, rischiando perfino la pena di morte: così è scritto nei manifestini affissi ovunque. La maggior parte dei nostri, però, rimane sorda a qualsiasi minaccia."

Anche i forestieri che comparvero nel pomeriggio del 25 novembre '43, con un fazzoletto rosso al collo e in testa un berretto nero, dopo aver chiesto se fosse possibile organizzare azioni di rappresaglia, resisi subito conto della difficile situazione, se ne tornarono per le montagne senza farsi mai più rivedere.

E il 27 novembre le SS salirono sulla cima del monte Redentore, ove era rifugiato il fior fiore della gioventù formiana, che aveva scelto di non presentarsi e di non collaborare, e fecero razzia spietata di uomini al grido di "Banditen !", ossia "Partigiani !", non lasciandone in vita nessuno. "Ne parlerà la Storia?" mi chiedevo addolorata e sconvolta nel mio Diario. Troppe risposte la Storia, o non ha saputo o non ha voluto dare.

E intanto otto navi alleate, presenti nella rada, cannoneggiavano il litorale e la montagna, a volte con tale furore, da far prevedere uno sbarco, alimentando speranze e seminando morte.

Mio fratello Igino, diciottenne, era scampato alla rabbia tedesca e continuava a starsene nascosto assieme ad un suo amico, acquattato tutto il giorno fra le rocce, in mezzo ai mirti e ai ventrischi, affamato, masticando carrube per tener quieto il suo giovane stomaco fino a sera, quando tornava finalmente tra noi. E la volta in cui un altro giovane riuscì a disfarsi della sua pistola prima che i tedeschi lo costringessero con la tortura a dichiararsi "bandito". ossia partigiano, Igino raccolse poi la pistola, che aveva visto cadere in un cespuglio, ma per nasconderla, non per servirsene: sarebbe poi tornato in quel punto della montagna dopo la liberazione, con l'intento di rivenderla per potersi rifornire col ricavato di parte dei vocabolari perduti.

¹Docente di materie letterarie. Autrice di un "Diario" conservato nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo).

C'erano alcuni che, dopo essere saliti più su per la montagna allo scopo di sottrarsi alle retate dei tedeschi, non perdevano mai di vista i segnali particolari con cui le donne dalle capanne comunicavano, per avvertire della presenza o meno dei tedeschi, sempre più accaniti man mano che la Linea di difesa Gustav, porta sul Garigliano, diventava più calda.

Ci sentivamo al limite dell'inferno, travolti dalla ressa dei fragori sprigionati dalle macchine omicide. Furono nove mesi di "resistenza occulta", finchè i "liberatori" avanzarono, affidando alle orde avvinazzate e drogate dei "marocchini" la conquista di quelle alture, dove molti civili vennero passati per le armi e la maggioranza delle donne furono sfregiate e violentate, senza che i feroci autori dovessero renderne conto ad anima viva.

Ho qui il diario dell' ex podestà di Formia, divenuto poi sindaco, che mi ha fatto scoprire una realtà diversa e in un certo senso più vicina alla normalità, nonostante le vittime e gli stenti subiti: vi si scrive della distribuzione di farina e delle ruberie denunciate al Comando tedesco, degli sforzi per salvare i Registri anagrafici e per facilitare gli spostamenti ed i ricoveri in ospedale di malati e di feriti.

Di certo altre verità preziose verranno alla luce di quel macrocosmo sconosciuto, dove un metro rappresentava un chilometro e mille ostacoli impedivano di comunicare e di rendersi conto delle varie facce di quella realtà.

Il 19 gennaio 1944 iniziò la grande battaglia del Garigliano, ma dovevano trascorrere altri quattro mesi prima che Formia fosse liberata: e la fame e gli stenti ci avevano portati più in là, nella speranza di poterci in qualche modo salvare, innanzitutto offesi per l'indifferenza fredda e spietata dei contendenti, illudendoci che altrove qualcuno potesse considerarci ancora uomini, non solo, come annoto il 1 marzo 1944, "terzo elemento trascurabile nel gioco a due della guerra".

Ancora oggi, purtroppo, le immagini che ci vengono proposte dalle terre senza pace, in tv e sui giornali, confermano questa mia vecchia considerazione, facendomi sobbalzare mio malgrado, perchè hanno per me il sapore di un incubo.

Alle porte di Roma, già predisposti per continuare il nostro viaggio di deportazione oltre i confini, fummo risparmiati ad opera di agenti della polizia repubblicana, che ci fecero uscire clandestinamente dal campo di concentramento della Brenda mediante uno stratagemma che, se scoperto dai tedeschi, sarebbe costato la vita ai generosi padri di famiglia di cui ignoravamo persino il nome.

ALCUNI RICORDI

M.Teresa Regard¹

Durante i nove mesi dell'occupazione di Roma feci parte dei Gruppi di Azione Patriottica, i GAP, che erano piccole formazioni armate che operavano soprattutto in città e che assestarono duri colpi ai tedeschi e ai fascisti.

La scelta di entrare in tali formazioni di avanguardia non fu mia. La richiesta mi fu fatta da uno dei comandanti dei GAP romani, Antonello Trombadori, che aveva notato il mio comportamento durante i combattimenti che si erano svolti a Roma l'8, il 9 e il 10 settembre, ai quali ero stata attivamente presente. Era una prova di fiducia, per di più data ad una ragazza di appena diciannove anni. Naturalmente accettai. So invece che altri, interpellati come me, rifiutarono perchè non se la sentirono. E non per questo furono oggetto di critica o di disprezzo. Le decisioni erano strettamente personali. Dirò di più: nel nostro gruppo si verificò il caso di un gappista che, dopo le prime azioni, ci confessò di non essere in grado di reggere ad una tensione, come quella a cui eravamo sottoposti, e si ritirò dall'impegno. Quel compagno continuò ad operare nelle file della Resistenza romana.

La Resistenza italiana, che ebbe un'ampiezza che nessuno può disconoscere e si concluse con l'insurrezione vittoriosa dell'aprile 1945, poté operare efficacemente grazie alla solidarietà e alla protezione della maggioranza della gente. Le azioni dei GAP, a cui partecipai a Roma, non sarebbero state possibili o per lo meno non sarebbero riuscite quasi nella loro totalità, se non avessimo potuto contare sull'appoggio dei cittadini che simpatizzavano con noi e anche sulla neutralità di una considerevole parte del vecchio apparato statale, polizia compresa.

A questo proposito racconterò un episodio che ho vissuto personalmente. Il pomeriggio del 26 dicembre 1943 ero uscita per un'azione di sabotaggio insieme a Franco Calamandrei divenuto poi mio marito. A lungo girammo per le vie del centro della città alla ricerca di un obiettivo da colpire. Ognuno di noi aveva con sé uno spezzone esplosivo. Di solito ogni azione era da noi studiata nei minimi particolari, ma quel giorno ci affidavamo al caso. Avemmo fortuna. In Piazza Montecitorio, davanti all'Albergo Colonna, quasi all'angolo con Via Colonna Antonina, era in sosta un grosso camion tedesco. All'unisono, con grande rapidità, sfuggendo all'attenzione di due soldati tedeschi a pochi passi di distanza, riuscimmo a collocare i due ordigni innescati, nella cabina di guida. L'esplosione avvenne prima del previsto, tanto che con la coda dell'occhio, vidi il camion saltare ed incendiarsi.

¹Membro, insieme con il marito Mauro Calamandrei, di una delle formazioni dei G.A.P. operanti a Roma. Fu arrestata e detenuta nel carcere nazista di via Tasso.

Presi per Via della Guglia verso Piazza di Pietra. Faceva freddo, era il giorno di S. Stefano e non c'era molta gente in giro. Insieme ai rari passanti, anch'essi in fuga, mi ritrovai proprio davanti alla Questura Centrale, in Piazza del Collegio Romano. Richiamati dal fragore dello scoppio, i poliziotti si erano riversati all'esterno, sulla piazza. Mi vidi perduta, sarei stata fermata. Invece ci chiesero soltanto da che parte fossero scappati gli attentatori. C'era fra quei passanti certamente qualcuno che aveva visto come si erano svolti i fatti, ma tutti si sbracciarono ad indicare la direzione opposta a quella dalla quale provenivo. Ero salva. Seppi poi che a Roma circolava la voce che un uomo travestito da donna aveva messo la bomba sul camion. A quell'epoca l'idea che fosse stata una donna era evidentemente impensabile! La fortuna assistè anche il mio compagno, che fu fermato in Piazza del Pantheon, ma subito rilasciato con le scuse dei poliziotti, dopo che gli ebbe mostrato la sua tessera di funzionario dell'Archivio di Stato, da cui allora dipendeva.

Una vicenda simile a questa, ma assai più drammatica, ebbe per protagonista un gappista giovanissimo, di 17 anni, Fernando Vitagliano che era garzone in un negozio di alimentari. Da lui l'appresi e ve la riferirò per sommi capi.

Alla fine di aprile 1944 quasi tutti i gappisti romani, per il tradimento di uno di loro, Guglielmo Blasi, furono arrestati dai fascisti e imprigionati nella Pensione Jaccarino di Via Romagna, sede della banda Koch. Uno dei pochi scampati all'arresto era appunto Fernando che, braccato, si era rifugiato per passare la notte in casa di un altro gappista, Raul Falcioni, che abitava in un seminterrato, in via Marco Aurelio (vicino al Colosséo). Fernando ignorava che poco prima Raul era stato scoperto e ferocemente torturato. A notte fonda i fascisti si recarono a casa di Raul sperando di catturarvi altri partigiani. Fernando dormiva con la pistola sotto il cuscino. Si svegliò quando i fascisti abbattono la porta d'ingresso. Balzò in piedi, si defilò dietro un muro e aprì il fuoco. I fascisti lanciarono contro di lui alcune bombe a mano e le schegge lo ferirono. Fernando non si diede per vinto, non poteva uscire dalla finestra perchè era protetta da una grata di ferro. L'unica via di scampo era la porta dove erano asserragliati i fascisti. Sparando all'impazzata, si aprì un varco in mezzo a loro e fu in strada. Continuò a sparare con la pistola a cui era riuscito a cambiare il caricatore. I fascisti, alcuni dei quali erano stati colpiti, rimasero per qualche attimo annichiliti. Richiamata dalla sparatoria sopraggiunse una pattuglia della PAI (Polizia dell' Africa Italiana) che fermò Fernando che correva. "Sono un partigiano!" - urlò Fernando - "I fascisti mi inseguono" "Vattene!" gli dissero i poliziotti e quando arrivarono i fascisti negarono di aver visto un uomo in fuga. Era notte fonda, c'era il coprifuoco, non si poteva circolare e Fernando, con poca speranza che qualcuno a quell'ora gli aprisse, bussò al primo portone che gli capitò. E invece venne ad aprirgli la vecchia portiera. Lo vide insanguinato, seminudo, stravolto, capì di che si trattava. Lo fece entrare in casa, lo medicò alla meglio, lo rifocillò, lo rivestì. Appena passato il coprifuoco, lei stessa rimise Fernando in collegamento con il Comando. Dopo la guerra, Fernando riprese a lavorare.

C'è da dire che la situazione a Roma nei nove mesi dell'occupazione fu particolare rispetto ad altre città. Roma, specialmente dopo lo sbarco di Anzio, si trovò nelle immediate retrovie del fronte. Tutto attorno continui erano i bombardamenti e i mitragliamenti. La città era isolata dalla campagna circostante ed era priva di approvvigionamenti di viveri. Imperversava una fame nera. Non c'era il gas e molti erano i quartieri privi d'acqua. La popolazione invece si era enormemente accresciuta per la presenza di migliaia di soldati sbandati, meridionali bloccati sulla strada verso casa. Certo molti erano gli "attesisti", che aspettavano gli alleati confidando che giorno più, giorno meno, presto sarebbero arrivati. Gente che non aveva intenzione di correre rischi, ma che per non comprometersi taceva. Certo, spie in giro ce n'erano, ed anche traditori che purtroppo riuscirono ad infiltrarsi nelle organizzazioni dei patrioti e, con le loro denunce, li condannarono alla morte e alla deportazione. Ma non esisteva più la delazione diffusa che c'era sotto il regime fascista.

Migliaia erano le famiglie che nascondevano renitenti alla leva, patrioti in pericolo, ebrei, ex prigionieri alleati. La signora Calò Carducci per essersi opposta all'arresto, a seguito di un spiata, di alcuni giovani amici del figlio renitenti alla leva che nascondeva nel suo appartamento nel quartiere Prati, fu uccisa sulla porta di casa. Anche molte parrocchie si dettero da fare per aiutare gente in pericolo. Due parroci a Roma pagarono con la vita la loro coraggiosa attività. Don Papagallo, martire delle Fosse Ardeatine e don Morosini fucilato a Forte Bravetta.

A Roma molti furono gli episodi di lotta non armata che coinvolsero migliaia di persone. Ne citerò solo alcuni. Ai primi di marzo 1944 ci fu la disperata protesta delle madri e delle mogli dei rastrellati per il servizio del lavoro che erano stati rinchiusi nella ex caserma dell'8° fanteria. La manifestazione di Viale Giulio Cesare culminò con l'uccisione di una donna incinta, madre di 5 figli, Teresa Gullace.

Il giorno di Pasqua che cadeva quell'anno il 9 aprile, in occasione della tradizionale benedizione papale, si radunarono in Piazza S. Pietro migliaia di persone. La folla gridava una sola parola: Pace. Un prete, don Pecoraro, parroco di S. Cecilia, non esitò ad issarsi su uno dei piedistalli dell'obelisco e ad esortare a battersi contro gli oppressori. C'erano, mescolati alla folla, numerosi fascisti ed SS, ma trovandosi in una piazza extraterritoriale, avevano evidentemente ricevuto l'ordine di non sparare.

Ai primi di maggio, quando la razione di pane nero ed immangiabile era di 50 grammi al giorno per persona, le donne esasperate dettero l'assalto ai forni.

A Tiburtino III un militare uccise Caterina Martinelli, madre di sei bambini, dopo che era riuscita ad impossessarsi di sei sfilatini, uno per ognuno dei suoi figli.

Per concludere vorrei ricordare che la lotta contro i nazifascisti nacque in maniera spontanea in varie parti d'Italia già nella giornata dell'armistizio, unendo militari e popolo. Nella battaglia di Roma perirono 598 italiani, dei quali 414 militari e gli altri civili, di cui 156 uomini e 28 donne. Eppure gli italiani erano stanchi dei lutti, delle sofferenze, delle devastazioni della guerra e anelavano solo a vivere in pace.

VOLTANA: VIOLENZA E NON VIOLENZA NELLA RESISTENZA ROMAGNOLA

Alessandro Marescotti¹

Questa relazione è una sintesi di una ricerca, intitolata "Protagonisti raccontano", realizzata a Voltana, una frazione di Lugo di Romagna, sulla storia della Resistenza locale, da Luciano Marescotti Mio padre, un partigiano di Voltana che ha militato nelle SAP (Squadre di Azione Patriottica). E' basata su interviste raccolte fra il 1975 e il 1980.

Voltana, a 18 chilometri da Lugo, è stata una delle zone della provincia di Ravenna più attiva durante la Resistenza.

In quella zona, definita "triangolo della morte", i partigiani hanno condotto una lotta armata durissima e può apparire quasi inutile rintracciare in quelle esperienze elementi di riflessione per una cultura della nonviolenza.

"Evitavo lo scontro, ma piuttosto che farmi ammazzare preferivo ammazzarli", dice un anarchico in un'intervista e queste parole sembrano riassumere quel senso comune che appoggiò e giustificò la lotta armata.

Tuttavia nella ricerca, condotta senza alcuna intenzione di indagine sui risvolti "nonviolenti" nella Resistenza, emerge una visione non militarizzata della lotta antifascista. L'elemento centrale che viene alla luce nell'indagine non è l'eroismo di chi impugna le armi e agisce da eroe in nome di tutti, ma è l'azione e il coraggio di tutti coloro che, in forme e modi diversi, si oppongono al fascismo, si ribellano, disobbediscono ed attivano forme di resistenza simbolica, azioni di non collaborazione, elaborando forme di coscienza e di cultura totalmente incompatibili con il fascismo. La Resistenza appare un laboratorio di sperimentazione di varie forme di lotta in cui si intrecciano e convivono azioni violente e azioni non violente.

La cultura del PCI di allora lesse l'efficacia delle azioni non violente in un'ottica "sussidiaria" dell'azione armata. E' tuttavia oggi possibile tentare nuove letture e valutazioni delle azioni non violente.

Diversi personaggi raccontano il 25 luglio 1943 (giorno della caduta del fascismo) come un giorno di gioia popolare in cui vennero abbattuti i simboli del fascismo con una partecipazione popolare vasta e guidata da un'idea di festosa liberazione. La testimonianza di Lino Giugni evidenzia l'assenza di volontà e fa luce su elementi culturali profondi che emergono in quell'occasione e che prevalgono sull'odio nei confronti dei fascisti. In quel giorno a Voltana Emilio Ricci, comunista già condannato al confine per il suo antifascismo tenne un pubblico discorso in cui disse

testualmente: "La miglior vendetta è il perdono". Questa linea, non condivisa da tutti, fu preminente ed ispirò l'azione antifascista a Voltana. Furono successive azioni di squadristi locali, dopo l'8 settembre, a rompere quel clima di pacificazione e a far avvitare su se stessa, in un clima di ritorsioni del tipo "botta e risposta", la lotta politica, trasformandola in lotta armata. Incominciò a prevalere la logica della "sicurezza" e della "legittima difesa" fino ad arrivare a forme di violenza che debordarono dalla legittima difesa in senso stretto per trasformarsi in guerra totale e in vendetta. Questo processo di progressiva "militarizzazione della Resistenza" portò più potere nelle mani di coloro che sapevano meglio usare le pistole, i fucili, la forza fisica, a scapito di coloro che in queste azioni non sapevano o volevano eccellere, ma che tuttavia esprimevano egualmente una incoercibile volontà di resistenza al fascismo.

Va ricordata l'azione partigiana delle donne e le attività non armate delle SAP (Squadre di Azione Patriottica), anche se spesso inquadrata in un'azione di supporto e fiancheggiamento dei GAP.

Va ricordata la maturazione di una coscienza popolare: "Per me l'antifascismo diventa esso stesso un valore, diventa sacro", dice Giovanna Ricci. E questa coscienza, che si radica nella cultura popolare fino a sostituirsi alle pratiche religiose e a ridurre la Chiesa ad un ruolo minoritario a Voltana, nasce nel corso di una profonda e sofferta resistenza non violenta al fascismo esercitata durante gli anni del regime mussoliniano.

La non collaborazione si palesa in più modi.

Serafi è un esempio emblematico di "resistenza passiva" durante il regime fascista; non si può ridurre la Resistenza ad un fatto clandestino "efficiente" e non contemplare la pubblica non collaborazione non violenta di personaggi in vista o che fra la popolazione godono di appoggio e stima.

Ci sono quelli che rifiutano di prendere la tessera fascista e a cui viene negato il lavoro, quelli che vengono picchiati o incarcerati, c'è che rifiuta di partecipare al saggio ginnico fascista, ci sono funerali di vecchi socialisti e comunisti in cui le autorità fasciste vietano il corteo e che, nonostante il divieto, vedono la partecipazione di antifascisti. C'è il divieto di esporre fazzoletti e fiori rossi, anch'esso disatteso.

Viceversa, funerali di gerarchi fascisti vengono ignorati e per effettuare un corteo funebre le autorità militari devono ricorrere alla minaccia, ottenendo risultati controproducenti.

A Voltana, nonostante il fascismo, la Casa del Popolo non viene ceduta e rappresenta la roccaforte della Resistenza ideale. Il 1° maggio le autorità fasciste vedono saltare fuori scritte e azioni simboliche impreviste.

Una lunga storia di azioni simboliche mantiene viva nella cultura popolare un'incoercibile opposizione al regime, tanto che il 25 luglio 1943 nessun fascista a Voltana viene picchiato e la popolazione voltanese non ha bisogno di intraprendere

¹Animatore della Peacelink (rete telematica di informazione sulla pace) di Taranto.

azioni contro i fascisti perchè essi di colpo sono ridotti in minoranza, sono "accerchiati" da una folla festosa, non violenta, disposta a voltar pagina perchè il fascismo è già distrutto "dentro", nell'intimo delle persone. Il fascismo è ridotto all'impotenza dal suo totale isolamento, non dalla minaccia.

Non va taciuto ovviamente anche un persistente substrato militarista nella cultura popolare, quello per cui "l'onore delle armi" è importante. Ma è proprio su questo terreno ambiguo che alcuni gruppi di partigiani conducono azioni fuori dal controllo del CLN, personaggi come Serafi vengono emarginati e, il potere, alla fine della Resistenza voltanese, rischia di finire nelle mani di persone abili militarmente ma carenti sotto il profilo umano ed ideale.

La Resistenza si configura perciò non solo come una lotta contro il fascismo, ma come una lotta all'interno stesso del fronte partigiano fra sensibilità diverse, umanità spesso opposte, idealità centrate su contrastanti considerazioni del ruolo della lotta armata e del rispetto della vita umana.

Appare così chiaro che là dove, inconsapevolmente, prevalgono forme di coscienza embrionalmente non violenta, vengono preservati integri i valori ideali ed umani del socialismo e dell'antifascismo. Lì dove invece prevale un'attenzione esclusivamente finalizzata all'efficienza militare, finisce per riprodursi una visione in cui ogni fine è lecito per la vittoria e si registra un impoverimento del substrato civile dell'antifascismo. In quest'ultima concezione, in cui il fine giustifica i mezzi, nascono quelle forme culturali e politiche acritiche che non permetteranno poi alla sinistra di elaborare una visione alternativa della difesa e una valorizzazione dell'obiezione di coscienza.

La stessa Resistenza, come fenomeno di disobbedienza civile di massa, viene ricondotta a resistenza militare organizzata, e questo al fine di mantenere una centralizzazione del controllo politico: l'organizzazione militare ha sempre svolto questo ruolo "di ordine" e di riconferma delle gerarchie di potere. La Rivoluzione d'Ottobre e l'8 Settembre, nati come diserzione e rifiuto della guerra vengono così presentati depurati da "vizio originale" della disobbedienza civile, fenomeno potenzialmente liberatorio e carico di suggestioni non violente (così ben evidenziate da Brecht nelle sue poesie, es. "Generale"). Il disconoscimento della nonviolenza appare un tentativo difensivo delle gerarchie minacciate dalla forza ignota dell'insubordinazione ribelle, quella stessa forza che ha decretato, assieme alla crisi economica, il crollo del socialismo reale. Una nefasta operazione di lettura storica, di marca filosovietica, porta a ridimensionare la disobbedienza alla guerra e l'istintivo rifiuto anarchico delle gerarchie militari (si legga la storia di Pasquino): la Rivoluzione d'Ottobre si celebra e si acclama in piazza esibendo i missili a testata nucleare. Il mezzo estremo usato nella Resistenza, la violenza, le armi, viene così "sovraesposto" a fini politici in un'ottica che contemplava e giustificava il possibile scontro militare nello scenario internazionale della contrapposizione ideologica della guerra fredda. Ne scaturisce un impoverimento della ricchezza umana e del fecondo

pluralismo che il PCI aveva saputo attrarre, grazie all'esempio e al sacrificio di tanti suoi militanti, attorno a sé durante la lotta antifascista.

Non è intenzione di queste brevi note "sovraesporre" elementi della lotta non violenta. Secondo alcuni ciò che si è riscontrato sono solo normalissimi fenomeni di manifestazione pacifica della lotta popolare. In tale ottica "l'azione non violenta" è sostanzialmente identificata con la "pacifica manifestazione". Ma non è così: l'azione non violenta in certi casi acquisisce forza paragonabile alla forza d'urto della violenza ed è lecita una comparazione in termini di efficacia.

Appare invece oggi più chiaro che nella Resistenza la maggioranza non armata ha dato un contributo non meno efficace della minoranza armata, rischiando egualmente le rappresaglie, i rastrellamenti e le vendette (1 fascista ucciso, 10 fucilazioni).

Certo non attecchisce nella cultura romagnola, nutrita dai miti di Stefano Pelloni, il brigante che rubava ai ricchi per dare ai poveri, e di Garibaldi, una cultura capace di riconoscere e rendere cosciente una strategia nonviolenta. Tuttavia, al di fuori di una coerente elaborazione, la coscienza popolare registra episodi significativi, si stupisce, rimangono impresse frasi e situazioni emblematiche. E' in questa tradizione popolare spontanea, nelle forme di buon senso e nella saggezza delle popolazioni, in questa nonviolenza inconsapevole ("antica come le montagne", come diceva Gandhi) che si origina forse il nucleo più vivo, creativo ed originale della Resistenza. La gente sapeva quanto contassero i fucili e le pistole; ma ricorda ciò che nel copione non era previsto, quello scatto di originalità coraggiosa che uomini umili e saggi seppero mettere in scelte di pace, quelle scelte che l'antifascismo voltanese seppe fare il 25 luglio 1943 e che i fascisti non seppero viceversa e compiere.

La gente di Voltana vide la differenza fra fascismo ed antifascismo in questa contrapposizione fra fanatismo e buon senso, fra violenza e riconciliazione.

Questa memoria della Resistenza oggi ci lascia, inalterate ed attuali per suggestione e carica ideale non tanto la potenza militare dell'armata partigiana ma la forza indistruttibile delle lettere dei condannati a morte e le stupende testimonianze umane dei sopravvissuti alla barbarie nazifascista.

UN SALUTO

Maria Occhipinti¹

Ringrazio il professor Giorgio Giannini per il cortese invito a intervenire. Purtroppo non posso uscire di casa. Un grave male mi tiene prigioniera.

Voi parlate giustamente di resistenza non armata e non violenta. Anch'io l'ho praticata, a Ragusa, e l'ho raccontata nel libro appena ripubblicato dalla Casa Editrice Sellerio. Ma non basta.

Sono convinta che bisognerebbe coinvolgere gli operai ed i tecnici, arrivando a impedire che si fabbricano ancora armi, da Seveso all'Oto Melara.

Sono convinta che bisogna colpire gli interessi degli Stati e dei signori che lucrano miliardi dalla costruzione e dalla vendita di ordigni di morte.

I pacifisti, che pure seguitano a compiere azioni meravigliose, in Bosnia e altrove, non possono dare per scontata l'orrenda catena criminale che, partita dalle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki, in nome della "democrazia" e della "speranza" colpisce oggi le popolazioni somale.

Ancora più inaccettabile, e per me imperdonabile, è la servile ubbidienza che i parlamentari della Comunità Europea tributano ai gendarmi assassini.

Ma la più grande e terribile delusione la provo ogni anno quando la comunità degli scienziati di tutto il mondo si riunisce in Sicilia, nel centro Maiorana di Erice e decide quelle che dovrebbero essere le scelte migliori per il futuro di noi tutti.

Nessuno che abbia il coraggio di additare e di condannare i macellai dell'umanità, che vengono invece ammirati e perfino premiati come salvatori degli oppressi e degli sfruttati, a Ovest e a Est.

Sono vecchia, amici, e molto malata. Eppure da tempo ho capito che certi mali non si curano con certe medicine. La produzione di morte va distrutta alle radici, prima che sia troppo tardi.

E' con questo appello che vi saluto fraternamente e vi auguro buon lavoro.

¹ Autrice di "Una donna di Ragusa" e di "Il Carrubo e altri racconti", editi da Sellerio, Palermo.

IL CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

Il Centro Studi Difesa Civile (CSDC) di Roma, attivo dal gennaio 1984, si è costituito in Associazione con atto notarile nell'ottobre 1988. Le finalità sono:

- promuovere la "difesa civile", cioè la difesa non armata, detta anche Difesa Popolazione Nonviolenta (DPN) perchè fondata sul coinvolgimento diretto della popolazione nella difesa del Paese, in attuazione del principio stabilito nell'art.52, primo comma, della Costituzione secondo il quale "La difesa è sacro dovere di ogni cittadino";
- analizzare le forme e le fasi della transizioni dalla difesa armata a quella non armata;
- promuovere la soluzione nonviolenta dei conflitti;
- svolgere ricerca storica sulle forme di difesa e di resistenza non armata.

Il CSDC, nei primi anni di attività, ha organizzato alcuni dibattiti sulla DPN, con la partecipazione di esperti, anche stranieri (A. Boserup ed T. Ebert) ed ha promosso diversi trainings teorico-pratici sulla DPN. Ha inoltre curato la diffusione dei saggi "La disobbedienza civile" di Thoreau e "Diritto di resistenza" di Pontara e Bettinelli.

Nell'ottobre 1986 il CSDC si è impegnato nella promozione del progetto di Ramsahai Purohit (delegato induista all'incontro intercoffessionale di Assisi del 27.10.1986), presentato nel 1971 all'ONU, per la costituzione di una "Forza permanente non armata di pace", per la soluzione nonviolenta dei conflitti internazionali. Su questa proposta il CSDC ha organizzato, nell'ottobre 1987 un convegno di cui sono stati pubblicati gli atti, nel 1989.

Il CSDC partecipa fin dalla sua costituzione alla Campagna nazionale per l'obiezione di coscienza alle spese militari (facendo parte del Progetto nazionale di ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), ed è riferimento locale delle Forze Nonviolente di Pace (FNP) e della Rete di informazione nonviolenta.

Attualmente il CSDC è impegnato, soprattutto nelle seguenti attività:

1) promozione delle cosiddette "iniziative di diplomazia popolare", per cercare di risolvere pacificamente i conflitti nazionali ed internazionali mediante il coinvolgimento diretto della popolazione di Paesi interessati e con il sostegno dei cittadini di altri Stati. Alcuni membri del CSDC, compreso il Presidente, hanno partecipato alle marce pacifiste a Sarajevo del dicembre 1992 e dell'agosto 1993.

2) studio e ricerca sulla "Resistenza non armata", per dimostrare l'esistenza e l'efficacia delle varie attività di Resistenza condotte dalla popolazione con metodi pacifici e nonviolenti. Al riguardo, il CSDC ha organizzato, in collaborazione IRSIFAR e con il finanziamento del Comitato Scientifico per la DPN, un convegno su "La lotta non armata nella Resistenza", tenutosi il 25.10.1993 a Roma.

Il 24-25/11/94 ha organizzato a Roma un convegno su "la Resistenza non armata".

Sede: Via della Cellulosa n.112, 00167 Roma - tel. 06/61550768 - cp n. 49492002 intestato a: CSDC.